

400.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 DICEMBRE 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	19545
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	19589
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	19589
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	19545, 19552
Disegno di legge (Discussione e approvazione):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana (2656-B)	19546
PRESIDENTE	19546
BIMA, <i>Relatore</i>	19546
CENGARLE	19548
MALFATTI FRANCESCO	19547
SCRICCIOLO	19549
VALSECCHI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	19550
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	19546
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	19589
Corte costituzionale (Trasmissione di atti)	19546
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	19552
ALICATA	19565
BERTINELLI	19584
CANTALUPO	19571
COVELLI	19578
LA MALFA	19576

	PAG.
LUZZATTO	19560
MARTINO EDOARDO	19587
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	19552
PACCIARDI	19579
PRINCIPE	19585
ROBERTI	19569
ROMUALDI	19577
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	19589
PEZZINO	19589
Proposta di modificazione al Regolamento (Esame):	
PRESIDENTE	19546
DI PRIMIO, <i>Relatore</i>	19546
Votazione segreta	19551, 19559
Ordine del giorno della prossima seduta	19590

La seduta comincia alle 9,30.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 novembre 1965. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Biagioni, Bianchi Gerardo, Codignola, Ghio, Jacometti, Lenoci e Restivo. (*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:
« Norme sulla produzione avicola » (*Già approvato dalla XI Commissione della Ca-*

mera e modificato da quella VIII Commissione) (1485-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente che già lo ha avuto in esame.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FRANCESCHINI ed altri: « Proroga del termine previsto dalla legge 26 luglio 1965, n. 974 » (2807);

NANNINI ed altri: « Modifiche alle norme relative ai concorsi e alle nomine dei direttori didattici di cui alla legge 23 maggio 1964, n. 380 » (2808);

GUERRINI GIORGIO: « Obbligatorietà dell'educazione stradale nelle scuole » (2809);

CETRULLO: « Estensione dei benefici di cui alla legge 3 novembre 1963, n. 1543, ai militari collocati in pensione prima della entrata in vigore della legge stessa » (2810).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di novembre 1965 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi ai giudizi di legittimità costituzionale. Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Esame di una proposta di modificazione al Regolamento (art. 29) (Doc. X, n. 10).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di una proposta di modificazione al Regolamento.

La modificazione riguarda il primo comma dell'articolo 29, che è attualmente così formulato:

« Le Commissioni permanenti restano in carica per la durata dell'anno finanziario ».

La Giunta del regolamento propone la seguente nuova formulazione:

« Le Commissioni permanenti vengono rinnovate ogni biennio e i loro componenti possono essere riconfermati ».

Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Di Primio.

DI PRIMIO, Relatore. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il nuovo testo del primo comma dell'articolo 29 del regolamento.

(È approvato).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana (2656-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana.

Il disegno di legge, già approvato dalla Camera, è stato modificato dal Senato.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore, onorevole Bima, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

BIMA, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Senato ha modificato il decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, già approvato dalla Camera. Le modificazioni consistono in due emendamenti introdotti all'articolo 3 del decreto-legge. Il primo riguarda l'attenuazione dell'addizionale speciale, che viene ridotta dal 7,80 al 4 per cento alla voce: « ex 646 - Peli fini non nominati né compresi altrove, in massa, esclusi quelli di coniglio, di lepre, di castoro e di nutria ».

Su questo emendamento non si può che concordare, se si tiene presente il principio informatore del decreto, a mente del quale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

le aliquote dell'addizionale speciale devono essere fissate determinando una incidenza fiscale sui filati non superiore a quella dell'imposta di fabbricazione.

L'applicazione a tali materie prime dell'aliquota del 7,80 per cento comporta un'incidenza sui filati di due volte superiore a quella derivante dall'imposta di fabbricazione. È un caso tipico in cui il passaggio da una imposta all'altra (ossia da una quantitativa, come quella di fabbricazione, a una sul valore, com'è l'imposta generale sull'entrata) provoca talune distorsioni. Giustamente e saggiamente, quindi, il Senato ha attenuato l'incidenza dell'aliquota, in modo da renderla coerente con il peso fiscale dal quale la materia veniva gravata con l'imposta di fabbricazione.

L'altro emendamento riguarda la dibattuta questione del trattamento fiscale da riservare alle pelli lanute, ossia alla lana ottenuta con il processo dello slanamento delle pelli. Al riguardo vi sarebbe molto da dire, in quanto l'emendamento introdotto dal Senato modifica il sistema adottato dalla Camera dopo un'ampia discussione in Commissione e in aula. Riducendo dal 7,80 al 4 per cento l'aliquota dell'addizionale speciale, il Senato ha mostrato di dissentire dall'impostazione che a questa parte del provvedimento era stata data dalla Camera e, a giustificazione della riduzione dell'aliquota, ha dato una duplice motivazione. La prima è che le lane provenienti da animali mattati, ossia le cosiddette lane delle pelli lanute, subiscono una lavorazione più costosa e quindi incorporano un valore aggiunto superiore a quello della normale lana proveniente dalla tosatura. L'altra motivazione attiene a considerazioni extrafiscali, ossia economiche, che si incentrano sulla necessità di non compromettere lo sviluppo di un'industria del delanaggio, sorta in epoca relativamente recente e che assolve ad un compito positivo nel nostro sistema economico.

Circa la questione del valore aggiunto, le considerazioni svolte nell'altro ramo del Parlamento sono parzialmente fondate, ma in ogni modo la riduzione dell'aliquota, che in base a questa motivazione si vuole accordare, appare certamente sproporzionata. Quanto poi alla preoccupazione di sostenere un'industria benemerita anche per quanto riguarda la nostra bilancia commerciale, si potrebbe osservare che vi è il pericolo di creare un settore industriale destinato a vivere all'ombra effimera dei privilegi fiscali. Mi sembra quindi che da questo punto di vista la mo-

tivazione sia forse meno idonea. Talché mi pare che nelle modificazioni apportate dal Senato si contravvenga ad un principio fondamentale del diritto tributario, quello della neutralità dell'imposta; di un'imposta, in questo caso, che vuole e deve essere congegnata in modo da non produrre distorsioni di sorta nelle normali possibilità di concorrenza tra le imprese.

Questo principio è stato sempre rigorosamente osservato, a tal punto che con l'articolo 7 della legge 12 agosto 1957, n. 757, veniva imposto ai tessitori che fossero anche confezionisti di pagare *una tantum* l'I.G.E. sul tessuto all'atto del passaggio interno dello stesso tessuto dal reparto tessitura a quello delle confezioni. Ciò allo scopo di ristabilire la cosiddetta uguaglianza delle possibilità tra i tessitori-confezionisti e il confezionista che deve comprare il tessuto.

Si tratta evidentemente di osservazioni aventi un carattere puramente accademico, poiché ci troviamo in uno stato di necessità. Se proponessimo di ritornare al testo già da noi approvato, il decreto-legge decadrebbe per la mancata conversione entro i sessanta giorni e quindi tutto il lavoro fatto andrebbe sciupato.

È vero che in questo decreto-legge, con gli emendamenti apportati dal Senato, vi sono alcune storture che speriamo siano corrette in un prossimo futuro; il provvedimento però deve esplicitare, come forse ha già esplicitato, almeno un effetto di alleggerimento psicologico, come è stato detto dall'onorevole Pella; il che non avverrebbe se lo emendassimo rinviandolo poi al Senato e facendolo quindi decadere.

Sono queste le osservazioni che mi inducono, pur con le perplessità manifestate, a proporre alla Camera di approvare le modifiche del Senato.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle modificazioni introdotte dal Senato.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Francesco Malfatti. Ne ha facoltà.

MALFATTI FRANCESCO. L'onorevole Valsecchi ha affermato al Senato — leggo dal *Resoconto sommario* — che gli emendamenti accolti da quel ramo del Parlamento hanno cambiato la natura del provvedimento. Se così fosse mi permetto di dire che non è vero; o per lo meno lo è soltanto a metà. Direi infatti che gli emendamenti del Senato hanno esplicitato un significato venuto fuori in modo molto confuso: sulla natura e sul carattere

del provvedimento da parte del Governo non vi è stata molta chiarezza.

Vorrei rifare brevemente la storia del disegno di legge al nostro esame. Dice la relazione al disegno di legge n. 2656: « Allo scopo di incrementare la produzione del settore tessile laniero... si è ravvisata l'opportunità di un alleggerimento del carico fiscale gravante il settore ». Poi, invece, si aggiunge: « Allo scopo di ripianare il bilancio per la conseguente perdita di gettito, lo stesso provvedimento dispone l'istituzione di un'addizionale speciale I.G.E. ».

Come vedete sono due termini contraddittori perché mentre da un lato vi è l'« alleggerimento » dall'altro troviamo il « ripiano ». Ora, se si tratta di « alleggerimento », delle due l'una: o non ci deve essere il ripiano o esso — come ci dirà più tardi l'onorevole sottosegretario in sede di conclusione del dibattito — deve essere parziale. A complicare le cose è intervenuto l'onorevole Bima affermando nella sua relazione che si tratta di un provvedimento correttivo, che non sopprime l'onere fiscale ma ne modifica soltanto la struttura sostituendo alla imposta di fabbricazione un'addizionale speciale I.G.E. e, citando l'onorevole Pella, ha aggiunto che si tratta di un provvedimento che ha natura più di alleggerimento psicologico che fiscale.

Come si vede dunque, si parla di correttivo, modificazione strutturale dell'imposta, sostituzione di imposta, alleggerimento psicologico.

A chiarire le cose — e di questo ne do volentieri atto — è intervenuto il senatore Valsecchi nella fase conclusiva del dibattito già svoltosi alla Camera. Infatti il sottosegretario ha parlato di un recupero parziale perché altrimenti — disse — il provvedimento verrebbe a perdere il carattere di agevolazione. Mi pare che lei parlasse di un 50 per cento di agevolazione e cioè: l'addizionale aggiuntiva I.G.E. avrebbe coperto soltanto il 50 per cento del vecchio gettito rappresentato dall'imposta di fabbricazione.

Ma a questo punto conviene ricordare la motivazione politica della nostra opposizione fin dalla prima volta che si discusse il problema, motivazione che si è mossa entro il concetto della sostituzione di imposta. Noi fummo già allora contrari perché, mentre non avremmo avversato una ristrutturazione dell'imposta di fabbricazione, eravamo contrari alla sostituzione dell'imposta di fabbricazione con una addizionale aggiuntiva I.G.E. che, come sapete, è un'imposta nettamente antidemocratica.

Al termine della discussione — come già detto — saltò fuori che oltre alla sostituzione c'era anche lo sgravio. Per questo mi sono stupito di quanto detto dall'onorevole Valsecchi al Senato allorché ha affermato, alludendo agli emendamenti ora al nostro esame, che essi « alterano il criterio di base del provvedimento in quanto da una impostazione di carattere puramente fiscale... si passa ad una impostazione di carattere misto... ». Il che credo voglia significare: in parte sostituzione di imposta e in parte alleggerimento fiscale. Cioè non saremmo più nell'ambito della sola sostituzione ma anche dell'alleggerimento o dello sgravio fiscale.

È in questa direzione che muovono coerentemente gli emendamenti del Senato, verso la direzione di una politica che abbiamo ampiamente illustrato motivando la nostra opposizione in sede di discussione generale fin dal primo momento.

Il relatore per la maggioranza al Senato, illustrando il provvedimento, ha detto che non « ha senso chiedere continuamente al Governo di decidersi a fare le sue scelte » perché « il Governo, con l'emanazione del provvedimento in esame e con la presentazione del disegno di legge relativo alla ristrutturazione industriale tessile, ha fatto già una scelta ben precisa, e l'ha fatta coerentemente alla sua politica economica... ».

Una volta tanto mi trovo d'accordo con la maggioranza. È vero! Questo Governo le sue scelte le ha già fatte e sono coerenti alla sua politica economica. Il guaio è che le decisioni prese sono sbagliate. Ieri nella Commissione industria il Governo è stato messo in minoranza proprio su quel disegno di legge che riguarda la ristrutturazione dell'industria tessile e che rappresenterebbe appunto, secondo le parole del relatore al Senato, una delle testimonianze della scelta fatta. La vostra è una scelta — già l'abbiamo detto e lo ripetiamo oggi — nell'ambito del sistema tendente a ricostituire il vecchio equilibrio, il vecchio meccanismo di accumulazione; è la scelta della incentivazione del profitto (e oggi appare molto più chiara, attraverso, appunto, questo carattere più di sgravio che di sostituzione di imposta) e di mortificazione delle masse lavoratrici.

Per questo la nostra opposizione a tale scelta non può essere che totale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cengarle. Ne ha facoltà.

CENGARLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 18 novembre scorso ebbi l'ono-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

re di presentare, insieme con alcuni colleghi, un emendamento all'articolo 3 del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118. Tale emendamento non fu approvato dalla Camera, mentre al Senato è stato accolto nella sua sostanza, sia dalla Commissione sia dall'Assemblea.

Faccio questa considerazione non certo per riaprire la discussione su questo emendamento, quanto per sottolinearne la validità. Ebbi a dire allora, e ripeto oggi, che l'industria della lanatura è un'industria giovane per il nostro paese, alla quale si aprono favorevoli prospettive di espansione. Se si fosse lasciata l'addizionale I.G.E. al 7,80 per cento, avremmo caricato tale industria di un onere insopportabile, costringendola praticamente a cessare l'attività con conseguenze facilmente prevedibili sul piano dell'occupazione.

L'emendamento approvato dal Senato e al quale ieri ha aderito la Commissione finanze e tesoro della Camera è valido soprattutto se si tiene conto che esso tende a favorire l'espandersi dell'industria della lanatura, incrementando quindi l'occupazione e sollevando il settore dall'importazione di lane depilate francesi.

Quanto al decreto-legge in sé, esso non intende favorire gli imprenditori privati né quelli pubblici, ma va visto nella sua reale portata di sospensione di una imposta che vige solo in Italia ed è in contrasto con le norme del M.E.C.

Certo è che si tratta di un provvedimento che risolve solo in parte la crisi del settore tessile, ma il suo effetto psicologico e pratico già si è fatto sentire sia sul mercato interno sia su quello internazionale.

Il gruppo della democrazia cristiana voterà a favore degli emendamenti introdotti dal Senato, rilevando anche in questa occasione la positiva funzione del sistema bicamerale che pone i due rami del Parlamento nella condizione di esaminare con completezza i provvedimenti legislativi, al fine di eliminare errori od omissioni.

Per poter concretamente operare il risanamento di tutto il settore tessile, garantendo l'occupazione e la produzione, necessita però che il Parlamento sia chiamato quanto prima ad approvare il disegno di legge n. 2601. Formulo anche in questa occasione il voto che tale disegno di legge, accogliendo gli emendamenti presentati dai deputati che sono anche sindacalisti della C.I.S.L., venga quanto prima approvato, al fine di dare alla benemerita categoria dei lavoratori tessili una prospettiva positiva per quanto riguarda

l'occupazione, e al paese la certezza che non verrà a mancare per la nostra economia il prezioso apporto di tutto il settore tessile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scricciolo. Ne ha facoltà.

SCRICCIOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo conferma il suo voto favorevole al disegno di legge, anche nel testo modificato dal Senato.

Non sfugge tuttavia alla nostra considerazione come tali modifiche cambino in modo anche sensibile l'impalcatura dello schema così come era stato inizialmente emanato dal Governo. Il dissenso del Senato ci pone infatti al cospetto di considerazioni prevalentemente economiche volte a sostituire il criterio fiscale, a cui il disegno di legge inizialmente si ispirava. Siamo anche di fronte a misure che, riferite all'industria del delanaggio, tendono a favorire un settore di recente sviluppo in Italia. E non si dica che esso è interamente coperto dai colossi lanieri, perché c'è a Prato e perfino a Biella un pullulare di piccole e medie aziende che trarranno sicuri vantaggi da questo provvedimento di ordine puramente contingente.

Ciò non ci impedisce di dire che noi socialisti ci attendiamo dall'esperienza la smentita di un nostro timore connesso a questa legge. Forte è difatti in noi la propensione a credere che l'incidenza del nuovo meccanismo possa avere un riflesso sui consumi interni, giacché è evidente che il prelievo dell'addizionale speciale I.G.E. pari a circa 140 lire per ogni chilogrammo di filato di lana supera di 16 lire l'imposta ora sospesa. Questo fatto può bastare da solo ad indurre gli industriali a compiere il tentativo di riversare, secondo il metodo classico che si definisce a cascata, l'onere loro imposto dalla legge.

Ripeto, è solo un timore. I fatti potranno confermarlo o smentirlo. Siamo, dice il Governo, di fronte ad un esperimento necessario, reso anche più urgente dallo stato di crisi dell'industria tessile in Italia. Accettiamo questo esperimento. Il vostro voto favorevole sottolinea però anche l'urgenza di portare in Parlamento un altro provvedimento, quello sul riordinamento del settore, secondo criteri che uniscano alla manovra del sistema fiscale degli scambi e degli incentivi, sollecitato dagli industriali, le necessarie contropartite in ordine alla programmazione economica e agli interessi della classe lavoratrice addetta a queste industrie.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Bima.

BIMA, *Relatore*. Il mio compito è facilitato dal fatto che i colleghi intervenuti nel dibattito, anche quelli che hanno avanzato qualche critica, non hanno proposto emendamenti, accettando con ciò stesso, pur con qualche perplessità, le modificazioni introdotte dal Senato. Credo pertanto che su questo vi sia l'assenso di tutta la Camera.

Si tratta naturalmente di un provvedimento provvisorio, in quanto entro due anni si dovrà procedere ad altre riforme oppure si renderà definitivo il passaggio dall'imposta di fabbricazione all'addizionale I.G.E. Credo che il Governo valuterà attentamente anche le critiche e le perplessità che sono state sollevate nel corso della discussione. Quel che ci conforta, comunque, in questo momento, è il fatto che nel suo complesso questo strumento rappresenta un elemento necessario per far superare al settore la crisi grave che lo travaglia.

Per questi motivi, mi auguro che la Camera vorrà approvare gli emendamenti del Senato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

VALSECCHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Le asserzioni del relatore onorevole Bima mi esimono dal compito di illustrare alla Camera le ragioni per le quali il Senato ha voluto apportare due modifiche al testo già in precedenza approvato da questo ramo del Parlamento: e lo ringrazio pertanto per la fatica che mi evita. Desidero anche ringraziare l'onorevole Scricciolo, il quale nel suo breve intervento ha voluto chiarire i dubbi e le perplessità dell'onorevole Francesco Malfatti circa l'impostazione della politica governativa in questo settore. Come è noto, il Governo ha presentato un provvedimento che instaurava un'aliquota unitaria, esclusione fatta per gli stracci, e ciò in obbedienza al principio, che l'onorevole Bima ricordava, della neutralità dell'imposta e anche per ovviare alla preoccupazione di evasioni, che certamente non manca. Quando si introdussero ragionamenti estranei al rigido principio della neutralità dell'imposta e venne abbandonata la preoccupazione prettamente fiscale che aveva ispirato il Governo nello stendere il disegno di legge, si giunse ad instaurare del-

le aliquote anche in funzione di motivi di ordine economico, come ricordavano pochi momenti fa gli onorevoli Scricciolo e Bima.

Per questo dissi che ad un'impostazione fiscale faceva seguito un'impostazione di carattere misto, nel senso cioè che tutti i cenati ragionamenti, pur avendo riflessi sul piano fiscale, partivano tuttavia da nozioni diverse ed erano mossi da diverse preoccupazioni.

In definitiva il Governo si inchina alla volontà del Parlamento osservando che le incombenze che derivano dal provvedimento, così come ritengo sarà varato, consistono nel fatto che a una ricerca di sicurezza aprioristica, quale era data dall'imposizione di una aliquota unica, dovrà far seguito un maggior lavoro, proprio in dipendenza delle modifiche apportate, in sede di controllo e di accertamento.

Ciò significa maggior lavoro per chi deve calcolare e percepire l'imposta e controllare le formalità inerenti alle operazioni di accertamento e di riscossione.

Aggiungo però qualche nota circa il rapporto, dal punto di vista del gettito tributario finale, tra il risultato che dovrebbero dare le addizionali e quello che dava il regime dell'imposta sui filati. Poiché oggi è stato rinnovato qui il discorso, desidero che siano chiari alla Camera, come lo sono stati per il Senato, i calcoli che il Ministero delle finanze fece, quando si trattò di decidere la sostituzione dell'imposta sui filati.

Dissi al Senato che i conti che il Ministero delle finanze aveva fatto si riferivano ai dati relativi al mese di giugno di quest'anno, solo perché i tempi tecnici necessari a che il provvedimento potesse essere presentato al Consiglio dei ministri avevano consentito di disporre, per quell'epoca, di dati più aggiornati.

I conti che hanno permesso al Governo di introdurre un regime di alleggerimento fiscale sono riassumibili in questi termini. Si calcolava che il presumibile gettito dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana per l'anno corrente fosse di 11 miliardi e 250 milioni, decurtando del 21 per cento, ovverosia della flessione verificatasi nei primi cinque mesi del 1965 rispetto allo stesso periodo del 1964, il gettito del 1964. Il che vuole dire che noi calcolavamo nei primi cinque mesi di quest'anno una flessione notevole. Nel suddetto calcolo non abbiamo tenuto conto della perdita della sovraimposta di confine determinata con gli stessi criteri di circa 800 milioni e non avevamo nemmeno calcolato il modesto aumento che si avrebbe, con l'applicazione dell'addizionale, dal commercio delle materie

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

prime nazionali, anche perché, come ebbi l'occasione già di ricordare in questa sede, la parte del commercio delle materie prime laniere, sì e no, corrisponde al 5 per cento della materia prima contrattata.

Per recuperare attraverso l'applicazione di una addizionale speciale I.G.E. sulle materie prime tessili di lana e sugli stracci, si sarebbe dovuta stabilire un'addizionale, secondo i calcoli degli uffici competenti, del 15 per cento, ridotta all'8 per cento per gli stracci. Infatti il presumibile valore delle materie prime che verranno importate in tutto l'anno 1965, sempre secondo le previsioni che si facevano all'epoca, cioè nel giugno 1965, si aggira sugli 82 miliardi, dei quali 70 per la lana e 12 per gli stracci. Tali dati sono stati ricavati sulla base dell'importazione definitiva del 1964, ridotta in ragione d'anno del 39 per cento: indice che rappresenta la flessione rilevata nei primi quattro mesi del 1965.

Ecco perché sulla base di questi conti, in relazione alle aliquote che noi abbiamo presentato, diciamo che il provvedimento rappresenta un alleggerimento d'imposta in senso globale; perché al livello delle singole aziende, come ebbi già a rilevare qui altra volta, le cose possono essere notevolmente diverse da azienda ad azienda, soprattutto tenendo presente che l'imposta di fabbricazione sui filati veniva riscossa con il sistema dell'abbonamento.

Ho voluto soffermarmi su questi conti per ripetere ancora il concetto che ha ispirato il Governo a presentare il provvedimento e per poter dire che noi crediamo veramente di recare un contributo di alleggerimento al settore.

Vi è però una questione di recupero parziale di imposta, cosa che dissi anche l'altra volta e che ripeto. Quindi non ripiano del bilancio nel senso di un recupero totale dell'imposta sui filati, ma recupero parziale. Al riguardo mi pare che la Camera sia già stata, anche in occasione della prima discussione del decreto-legge, sufficientemente illuminata, ed io non vorrò aggiungere ulteriore parola.

Auguriamoci tutti, comunque, che queste disposizioni che il Parlamento, su suggerimento del Governo, sta per prendere nei confronti dell'industria laniera oggi, di quella tessile nel suo complesso domani con il provvedimento in discussione alla Commissione industria, valgano veramente a ridar vita all'industria tessile italiana la quale, per altro, proprio negli ultimi due mesi segna, nel comparto laniero, in quello cotoniero e in quello

delle fibre sintetiche artificiali, che è sempre andato bene, una ripresa che è già una speranza e che noi vogliamo credere sarà al più presto una fondata certezza. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame delle modificazioni introdotte dal Senato.

La Camera aveva aggiunto il seguente comma all'articolo 3 del decreto-legge:

« Le imprese che nei propri stabilimenti o presso terzi provvedono alla slanatura delle pelli contemplate dall'articolo 5 della legge 26 novembre 1957, n. 1153, sono tenute ad assolvere l'addizionale speciale del 7,80 per cento, prevista dal comma precedente, sul prezzo di vendita all'ingrosso della lana, all'atto della vendita del prodotto ovvero all'atto del passaggio dello stesso dal reparto di slanatura ai reparti d'impiego ».

Il Senato ha così modificato tale comma:

« Nell'articolo 3, alla voce: " ex 646 - Pelli fini non nominati né compresi altrove, in massa, esclusi quelli di coniglio, di lepore, di castoreo e di nutria " , la misura dell'addizionale speciale è ridotta dal 7,80 per cento al 4 per cento ».

Inoltre ha aggiunto, in fine all'articolo 3, il seguente comma:

« Le imprese che nei propri stabilimenti o presso terzi provvedono alla slanatura delle pelli contemplate dall'articolo 5 della legge 26 novembre 1957, n. 1153, sono tenute ad assolvere l'addizionale speciale prevista dal comma precedente nella misura del 4 per cento sul prezzo di vendita all'ingrosso della lana, all'atto della vendita del prodotto ovvero all'atto del passaggio dello stesso dal reparto di slanatura ai reparti di impiego ».

Pongo in votazione queste modificazioni.

(*Sono approvate*).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione per scrutinio segreto del disegno di legge n. 2656-B testé esaminato.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (2811).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni in materia di politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni in materia di politica estera.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stato esaurito lo svolgimento delle interpellanze. L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni, alle quali si è aggiunta la seguente interrogazione:

Romualdi, Romeo, Magno e Giugni Lat-tari Jole, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale sia la posizione del Governo italiano relativamente alle proposte avanzate dal ministro della difesa statunitense nel corso della riunione dei ministri della N.A.T.O. recentemente svoltasi a Parigi » (3327).

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, onorevoli deputati, mi propongo di rispondere alle interpellanze ed interrogazioni che sono state presentate sui problemi nucleari dell'alleanza atlantica, sull'ammissione della Cina all'O.N.U., sulla guerra del Vietnam, sulla posizione del ministro degli esteri onorevole Fanfani; cioè su alcuni temi generali di politica estera che sono stati già, in gran parte, oggetto di un recentissimo dibattito al Senato della Repubblica. Dopo quella data pochi elementi veramente nuovi sono intervenuti nella situazione. Ciò mi consente, io spero, la massima brevità e mi obbliga a riprendere valutazioni e prospettive, così come ebbi ad esporle nell'altro ramo del Parlamento. Essendo gli stessi i dati della situazione internazionale, il Governo non può mutare il suo atteggiamento.

Comincerò dai problemi nucleari, rimessi in discussione da un grande giornale americano, ma senza che vi sia alcuna modifica nel modo secondo il quale essi si pongono da anni. Di essi alcuni onorevoli deputati hanno parlato, come se ignorassero il complesso equilibrio di forze esistente nel mondo, il fatto

cioè che i grandi blocchi politico-militari sono l'uno di fronte all'altro con analoghi tipi di armamento e con forze di difesa sostanzialmente bilanciate.

In questo schieramento l'Italia ha la sua giusta collocazione, stabilita dal Parlamento e ratificata dal paese, al fine di garantire la sua sicurezza. Questo Governo, sin dal suo costituirsi, ha dichiarato di voler perseguire questo obiettivo, non disgiunto e non disgiungibile, a nostro avviso, dalla ricerca della pace e della collaborazione internazionale. Nella sicurezza infatti è aperta la prospettiva di un dignitoso incontro tra i popoli, che noi abbiamo appunto pazientemente e fiduciosamente promosso nei rapporti bilaterali e nell'ambito dell'alleanza atlantica. Un incontro che, oltre tutto, contribuisca, a mano a mano, a sostituire al difficile equilibrio di potenza, al quale è oggi in larga misura legata la conservazione della pace, un più umano e stabile assetto della comunità internazionale. E nell'Organizzazione delle nazioni unite, alla quale abbiamo dato la più intensa collaborazione, abbiamo visto un modo nuovo di porre i problemi della convivenza tra i popoli, il primo emergere di un assetto politico mondiale fondato, non già sull'arbitrio dei singoli paesi, ma sulla autorità del diritto e sulla giustizia.

Essendo queste le nostre aspirazioni profonde, alle quali siamo rimasti fedeli con rigorosa coerenza, noi non crediamo che la volontà di pace del popolo italiano e del Governo che ho l'onore di presiedere sia da misurare in termini di disarmo unilaterale. Noi non siamo neutrali né disarmati e tuttavia siamo uomini di buona volontà che lavorano appassionatamente per la pace del mondo.

L'Italia che cura, com'è suo dovere, la efficienza delle sue forze armate, non ha tuttavia né desidera avere un armamento nucleare proprio. Ne fa fede, tra l'altro, la nostra proposta di moratoria nucleare volontaria che tanti consensi ha raccolto sia a Ginevra sia all'Assemblea delle Nazioni Unite e che sarà compresa tra le materie che dovrà esaminare, alla sua ripresa, la conferenza dei 18 sul disarmo. E ne fa fede anche l'estrema cautela, benché non si possa parlare a questo proposito di armamento nucleare proprio, con la quale il Governo ha affrontato i problemi relativi alla interdipendenza nucleare dell'alleanza atlantica, impegnandosi a valutare ogni progetto che venisse formulato nel corso degli studi ai quali partecipiamo per l'adesione di massima, data nel 1962, in rapporto agli obiettivi della sicurezza del no-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

stro paese e dell'esigenza della non disseminazione delle armi nucleari.

Per quanto riguarda questa iniziativa, della quale l'Italia non può disinteressarsi, poiché vi sono legati temi politici e militari di grande rilievo, oggetto, proprio in questo momento, d'importanti incontri e dibattiti internazionali a Londra, a Parigi, a Mosca, a Washington, ma che essa considera con prudenza e senso di responsabilità, io confermo che su di essa sarà sentito preventivamente il Parlamento. Insostenibile a questo proposito è però la tesi avanzata nella interpellanza Luzzatto, Valori ed altri, e cioè che si sia proceduto di fatto, con il sistema degli armamenti atomici cosiddetti a doppia chiave, alla creazione di una forza multilaterale atomica.

Infatti, pur non essendo compiuti gli studi intrapresi a cura di alcuni paesi dell'alleanza atlantica, si può immaginare che, mentre le armi a « doppia chiave » sono totalmente americane, quelle di una eventuale forza multilaterale sarebbero invece di proprietà comune e completamente integrate e quindi i partecipi dell'organizzazione ne disporrebbero fisicamente, sia pure senza poterle impiegare in modo autonomo. Inoltre, mentre le armi « a doppia chiave » sono in larghissima parte di tipo tattico da usare in appoggio alle forze convenzionali, una eventuale forza multilaterale costituirebbe invece una forza strategica. In questo sistema per l'impiego occorrerebbe in ogni caso il concorso di molte volontà.

L'onorevole Alicata chiede di sapere se reparti dell'aviazione di Stati europei appartenenti alla N.A.T.O. siano stati dotati di armi nucleari e cita in proposito l'informazione di fonte americana, secondo la quale « teste nucleari sono state rese disponibili agli alleati della N.A.T.O. ». Tale espressione significa che, ove un conflitto dovesse scoppiare, i vettori di paesi N.A.T.O. potrebbero disporre di armi nucleari, il che non costituisce certo una novità. È noto infatti che l'armamento difensivo della N.A.T.O. prevede l'impiego di armi atomiche nelle sue varie unità, secondo le necessità operative e gli obiettivi fissati per i reparti stessi. L'elemento fondamentale che caratterizza l'attuale situazione nella N.A.T.O. è che comunque nessun impiego di tali armi nucleari è giuridicamente e materialmente possibile senza l'autorizzazione degli Stati Uniti.

Questa situazione esiste anche per quanto riguarda in particolare i reparti dell'aviazione italiana. È possibile cioè in caso di con-

flitto nucleare un loro impiego nel campo tattico, indispensabile all'adeguata tutela della sicurezza nazionale, senza per altro che esista una disponibilità attuale delle ogive nucleari, che rimangono sotto completo controllo degli Stati Uniti. Essi pertanto non sono dotati attualmente di armi nucleari. In ogni caso l'eventuale ricorso a tali armi è soggetto alla duplice concorde volontà: dell'Italia (Parlamento e Governo) d'impiegarle, di un paese nucleare di metterle a disposizione dell'Italia.

A prescindere dal fatto che non esiste un « armamento atomico dei reparti della nostra aviazione », non è chiaro cosa intenda l'onorevole interpellante con l'espressione di « aperta violazione degli stessi principi del nostro ordinamento costituzionale ». Non vi è alcuna norma nel nostro ordinamento costituzionale che impedisca alle nostre forze armate di assicurare con tutti i mezzi la difesa del paese; esiste al contrario l'obbligo costituzionale del Governo di garantire tale difesa e per conseguenza di disporre dei mezzi necessari affinché tale obiettivo sia raggiunto.

Questo obbligo è stato del resto esplicitamente confermato dal Parlamento con l'adesione all'alleanza atlantica, che comporta automaticamente l'adesione ai vari sistemi di difesa comune che costituiscono il fondamento strategico dell'alleanza stessa.

L'articolo 3 del patto atlantico, approvato nel 1949 dal Parlamento italiano, stabilisce che « allo scopo di raggiungere con maggiore efficacia la realizzazione degli obiettivi del presente trattato, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno ed aumenteranno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato ».

L'articolo 9 attribuisce espressamente al Consiglio atlantico la responsabilità ed i poteri di applicare in concreto quanto disposto dall'articolo 3 (« Il Consiglio istituirà gli organi sussidiari che risulteranno necessari, e in particolare istituirà immediatamente un Comitato di difesa che raccomanderà le misure da adottare per l'applicazione degli articoli 3 e 5 »).

In applicazione delle decisioni prese dal Consiglio di istituire basi N.A.T.O. destinate alla comune difesa in vari paesi atlantici, l'Italia ha firmato a Londra il 15 giugno 1951 la convenzione fra gli Stati partecipanti al trattato dell'Atlantico del nord sullo statuto

delle loro forze, convenzione in seguito ratificata dal Parlamento.

Per quanto riguarda infine eventuali depositi di armi nucleari da sistemare in Italia per le esigenze di comune difesa (questione discussa in Parlamento in occasione della rimozione nel 1963 dei missili *Jupiter*) il Governo si è preoccupato di tutelare in modo speciale la sovranità nazionale in tale importante settore stabilendo, in applicazione di quegli articoli del trattato, bilateralmente con gli Stati Uniti, le condizioni tecniche che avrebbero assicurato il nostro controllo effettivo di tali depositi, che pertanto, pur rimanendo in mani esclusivamente americane, non avrebbero potuto essere impiegati in nessun caso senza il consenso di entrambi i governi.

Quanto alla richiesta conclusiva della interpellanza, se cioè esistano depositi di armi atomiche in Italia, è da pensare che gli onorevoli interpellanti si riferiscano ad eventuali depositi non in mano italiana. A questo proposito si deve far presente che non esiste alcun obbligo di fornire indicazioni di carattere militare; ed anzi è obbligo del Governo di tenere segrete le informazioni attinenti alla sicurezza nazionale. A questo obbligo intendeva fare riferimento correttamente il ministro della difesa, senza certo contestare i diritti né offendere la dignità del Parlamento. Si può dire che testate nucleari potrebbero fisicamente trovarsi in territori alleati. Ma per ovvie ragioni di sicurezza non si può dire niente di più.

Del resto questa situazione non esiste solo per noi. Sappiamo, per esempio, che truppe sovietiche sono dislocate in vari paesi aderenti al patto di Varsavia. È noto anche che fra tali truppe figurano reparti che sono dotati di armamento nucleare. Ma non si penserebbe di chiedere che il governo sovietico faccia sapere all'Italia o ad altro paese N.A.T.O. dove esattamente tali armi si trovino in un dato momento e quante esse siano. Naturalmente la situazione sarebbe diversa, se si convenisse di procedere a reciproche notificazioni dei rispettivi apprestamenti strategici e tattici nel corso di appositi negoziati per il controllo degli armamenti, cosa che l'Italia, come è noto, vivamente auspica.

In base ad analoghe considerazioni si possono valutare il significato e la portata del quesito contenuto nella parte conclusiva dell'interpellanza: quale sia cioè il punto di vista italiano in merito alle varie proposte avanzate per la denuclearizzazione del Mediter-

raneo o di altre zone dell'Europa centrale e meridionale.

Premesso che tali proposte sono di parecchi anni fa, va ricordato che l'Italia ha più volte avuto occasione di dichiarare che vede con favore la creazione di zone denuclearizzate, dove ciò possa avvenire senza alterare l'equilibrio delle forze e con consenso di tutti i paesi partecipanti. È infatti evidente che la istituzione di aree disatomizzate, come ogni altra misura di controllo degli armamenti, potrà essere utile in quanto serve ad aumentare, non a diminuire il senso di sicurezza dei paesi che vi dovrebbero essere inclusi. Ciò ovviamente non si potrebbe verificare, quando la denuclearizzazione fosse concepita come un espediente per consentire ad una delle parti di mantenere integra la propria forza, mentre l'altra dovrebbe ridurre o liquidare le difese che sono state apprestate proprio per bilanciare una minaccia. È invece necessario che le zone da prendere in considerazione siano strategicamente completate, cioè, come è stato più volte rilevato, che esse comportino una riduzione bilanciata del potenziale militare delle due parti.

Per parte nostra, siamo comunque favorevoli a un approccio graduale che consenta di sperimentare, su larga scala, le concrete possibilità di misure di controllo degli armamenti anche per questa via.

Se vogliamo porci tuttavia su un piano realistico e concreto, dovremo riconoscere che la costituzione di zone denuclearizzate ha perso oggi gran parte della sua attualità e del suo valore, perché lo sviluppo della gittata dei vettori balistici e l'aumento del numero delle potenze nucleari (oggi non più tre, ma cinque) hanno esteso a ogni area del mondo l'incidenza delle forze nucleari.

In tale situazione, il problema più importante e attuale è, a giudizio italiano, quello di ricercare l'adozione di misure di disarmo anche parziali, ma non già per settori geografici (ciò che non risolverebbe il problema), bensì per categorie di armamenti e su scala mondiale. Questo è il problema alla cui soluzione l'Italia sta dedicando ogni sforzo di volontà e di pensiero, per ridurre la minaccia e per favorire lo sviluppo di condizioni psicologiche che consentano di riprendere il cammino della distensione.

Per quanto riguarda infine l'esistenza di armi nucleari in Europa, lo stesso *New York Times* del 24 ultimo scorso, che l'onorevole interrogante ha certamente avuto occasione di leggere, ha citato numerosi casi nei quali, con dichiarazioni ufficiali nel 1963, 1964 e 1965

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

era stato esplicitamente detto che esistevano in Europa armi nucleari facenti parte del deterrente N.A.T.O. Può essere sufficiente citare a questo proposito una dichiarazione alla stampa del ministro americano della difesa McNamara, effettuata a Parigi il 30 maggio scorso e che *l'Unità* del 2 giugno scorso ha riportato largamente. Non vi è dunque alcuna novità nella situazione.

All'onorevole De Marsanich vorrei dire che, per quanto riguarda l'« armamento atomico unilaterale », è nota la posizione del Governo contraria alla disseminazione delle armi nucleari e perciò allo sviluppo di armamenti atomici nazionali: tale posizione italiana va inquadrata nelle trattative per il disarmo in corso a Ginevra e presso le Nazioni Unite. L'Italia non può che augurarsi che gli sforzi svolti in questo senso da tutti i paesi « amanti della pace » conseguano i risultati auspicati.

All'onorevole Pacciardi credo di avere già implicitamente risposto, quando ho rilevato che l'Italia, nello spirito già da me indicato, segue gli studi in corso a Parigi sulla *M.L.F.* e che toccano anche il progetto britannico (*A.N.F.*). Quest'ultima iniziativa differisce dalla forza multilaterale, in quanto si propone di riorganizzare le forze nucleari già esistenti (o in costruzione come i sommergibili *Polaris* britannici) invece di costituirne *ex novo* e quindi nello spirito della « forza interalleata » e degli accordi di Nassau. Per essa si manifesta ora un minore interesse anche da parte britannica.

Il Comitato speciale dei ministri della difesa, creato su iniziativa del ministro della difesa americano McNamara, ha lo scopo di approfondire le prospettive della pianificazione nucleare preventiva secondo le decisioni di Atene del 1962 e di sviluppare altresì la « forza interalleata » sorta a Ottawa nel 1963 e che comportava un coordinamento, attraverso una catena unificata di comandi, di forze nucleari sotto controllo nazionale. Per questa via (e l'Italia partecipa appunto al sottocomitato per la pianificazione) può essere esaminata la possibilità di un controllo collettivo del deterrente nucleare, mediante un sistema atto ad assicurare una partecipazione effettiva degli alleati non nucleari alle diverse fasi della pianificazione nucleare e del controllo delle armi atomiche assegnate alla N.A.T.O. ed il coordinamento con quelle « esterne ». Si tratta di un organo per la collaborazione dei paesi alleati in ordine alla strategia nucleare, il quale non costituisce

un'alternativa alla forza multilaterale. E ciò ne indica, allo stato delle cose, i limiti.

Per quanto riguarda la questione dell'ammissione della Cina popolare all'O.N.U., posso senz'altro richiamarmi alle mie dichiarazioni recenti al Senato della Repubblica.

Ho detto allora che su di un tema così delicato e complesso è naturale che vi siano, a confronto, diversi punti di vista. Ed in effetti in sede di Consiglio dei ministri da parte del vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni e dei ministri socialisti sono state avanzate riserve e sono stati dati suggerimenti, nell'ambito di un dibattito collegiale, circa il modo di affrontare un tema così impegnativo. Queste riserve e questi suggerimenti sono stati naturalmente presi in attenta considerazione con tutto il rispetto che essi meritavano anche per la lealtà e l'alta ispirazione con la quale venivano espressi. Tuttavia il Governo nel suo insieme ha ritenuto di adottare la linea di condotta che è stata tenuta con senso di responsabilità dalla delegazione italiana all'O.N.U.

Noi sappiamo bene che il governo di Pechino costituisce una delle maggiori realtà della situazione politica mondiale e ci rendiamo conto che senza la sua collaborazione non è possibile risolvere molti dei gravi problemi che dobbiamo oggi affrontare.

Noi riconosciamo quale rilievo abbia l'assicurare alle Nazioni Unite quell'universalità che è anche la fonte principale dell'autorità morale dell'organizzazione.

Il problema della rappresentanza cinese all'O.N.U. è tuttavia una questione su cui l'Assemblea generale si è riservata la competenza a decidere, ciò che indica di per sé la importanza che in campo internazionale le si attribuisce.

Né alcuno potrebbe dubitare che si tratti in effetti di un grande tema, ricco di conseguenze, della politica internazionale. È infatti nell'interesse della pace che i rappresentanti della Cina di Pechino possano sedere alle Nazioni Unite in condizioni tali da evitare pericolose rotture di equilibrio nel mondo e una frattura all'interno della Organizzazione mondiale che sarebbe fatale alla sua stessa sopravvivenza. Anche per questo motivo abbiamo ritenuto che convenisse verificare l'opinione espressa a suo tempo dall'Assemblea, nel senso che la questione della rappresentanza cinese all'O.N.U. fosse da considerarsi importante ai fini dell'articolo 18 dello statuto delle Nazioni Unite e da decidersi perciò a maggioranza dei due terzi. Se abbiamo accettato di unirci ad altri nove paesi per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

richiedere all'Assemblea generale di pronunciarsi al riguardo è anche per coerenza con noi stessi, avendo preso tale iniziativa insieme con gli stessi Stati membri nel 1961, per ragioni di chiarezza e di correttezza democratica.

Anche se si tratta di formula procedurale che non risolve la questione di fondo, essa la caratterizza quale è, dipendendo dalla sua soluzione e dal modo della sua soluzione sviluppi positivi o negativi per l'Asia, per la pace nel mondo e per le stesse Nazioni Unite.

Così ebbe ad esprimersi il capo della delegazione italiana, senatore Bosco, nell'intervento effettuato il 17 novembre all'Assemblea generale per spiegare il voto dell'Italia sulle due risoluzioni, procedurale e di sostanza: « Il voto dato dall'Italia ha voluto essere la coerente espressione di una posizione che trae la propria origine dai molti interrogativi che, in mancanza di un preventivo chiarimento, una decisione sul seggio cinese pone di fronte a questo consesso. Il governo di Pechino non ha in effetti finora dimostrato un interesse specifico ad unirsi a questa famiglia di nazioni e ha assunto atteggiamenti che indicano che, nell'attuale momento, esso non è disposto a rinunciare ad alcuni suoi obiettivi particolaristici, per assumere quell'insieme di impegni che i membri delle Nazioni Unite hanno spontaneamente sottoscritto nella fiducia di collaborare a creare le basi di un mondo migliore ».

Il voto italiano, richiesto da una attenta valutazione della presente realtà internazionale, non toglie il vivo auspicio che dall'Italia è condiviso con la maggioranza di questa Assemblea, che le Nazioni Unite possano, in un futuro non lontano, raggiungere quel carattere di universalità nei comuni obblighi e diritti che era nella mente di coloro che diedero vita a questa suprema assise della collaborazione e dell'amicizia fra i popoli.

È in questo spirito e tenendo conto di tale auspicio che da parte dell'Italia si ritiene utile rilevare l'opportunità che la maggiore attenzione sia dedicata al modo come affrontare nel futuro questo problema.

In questa prospettiva, appare anzitutto necessario accertare la vera e genuina volontà della Cina comunista nei riguardi di questa organizzazione, la sua volontà cioè di farne o no parte; la disponibilità, nel primo caso, a rinunciare, con la moderazione che è nella natura della convivenza politica delle nazioni, a porre condizioni inaccettabili ai membri delle Nazioni Unite e ad essere invece dispo-

sta in piena lealtà ad assumere gli obblighi che lo statuto impone insieme con i diritti che assicura. E così pure dovrebbero essere valutate le implicazioni che la presenza della Cina all'O.N.U. comporta e che non possono essere abbandonate all'improvvisazione.

Accanto e parallelamente a questo accertamento, il Governo italiano ritiene che si debba ricercare in seno alle Nazioni Unite come poter superare l'attuale contingenza sollecitando tra i suoi membri un travaglio di pensiero e di iniziative che consenta, senza sacrificare i principi, di assicurare all'organizzazione un carattere di vera universalità. Fino a quando, continuava il senatore Bosco, la tesi dell'ammissione di Pechino continuerà a contrapporsi alla contraria opinione del mantenimento della situazione attualmente esistente e si trascurerà di accertare preliminarmente l'esistenza delle condizioni e delle modalità per il passaggio dall'una all'altra fase, non soltanto sarà difficile trovare una soluzione, ma si corre il rischio di prolungare una sterile polemica.

Noi infatti non discutiamo se la repubblica popolare di Cina possa far parte o meno di questa organizzazione mondiale. La nostra risposta a questa domanda è affermativa. Noi discutiamo solo il « come » e il « quando ».

Con specifico riferimento all'interpellanza dell'onorevole La Malfa, desidero precisare che naturalmente il capo della nostra delegazione all'O.N.U. è stato in costante contatto con il Governo al quale ha dato tutte le necessarie informazioni e prospettato le sue valutazioni. È comprensibile che, in seno alla delegazione, siano state formulate in preparazione al dibattito e poi nel corso di esso varie ipotesi di lavoro e che in relazione ad esse siano stati effettuati, sia in sede societaria sia per i canali diplomatici, gli opportuni sondaggi. Avendo presente il quadro completo della situazione ed i risultati dei contatti intervenuti, il Consiglio dei ministri ha deciso la linea di condotta della nostra delegazione con le riserve innanzi citate. Si può bene ritenere che, com'ebbi ad accennare in altri miei interventi, a determinare la scelta del Governo italiano siano intervenute valutazioni relative per un verso all'auspicata ed auspicabile universalizzazione dell'O.N.U. e per l'altro ai rapporti italo-americani, alle relazioni tra Europa e Stati Uniti, all'opportunità di non acuitizzare il conflitto asiatico, alla preoccupazione per la funzionalità dell'O.N.U. e la conservazione del delicato equilibrio politico del mondo che è premessa della politica di distensione. Questa scelta accom-

pagnava la decisione negativa sul seggio cinese all'O.N.U. con auspici e suggerimenti significativi ed ai quali il senatore Bosco, nella sua dichiarazione, ha fatto chiaro riferimento. Possiamo e dobbiamo dunque augurarci che si realizzino le condizioni per una soluzione del problema che non abbia significato di rottura. Ripeto ora l'auspicio di uno sviluppo ordinato e costruttivo. Il problema esiste, dicevo al Senato, ma qualche cosa deve cambiare, perché esso possa considerarsi veramente risolto, senza generare cioè altri problemi egualmente gravi e forse ancora più gravi per la pace nel mondo.

Passando alle interpellanze che riguardano la intervista all'*Espresso* del ministro degli esteri onorevole Fanfani, debbo innanzitutto esprimere il mio rammarico per il fatto che, per un tema così delicato e con riferimento ad una personalità investita di due alte funzioni e cioè di ministro degli esteri d'Italia e di presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite, con troppa facilità ed in assenza di elementi di giudizio, in ambienti responsabili della vita politica e della pubblica opinione, siano state assunte posizioni ed espressi apprezzamenti ingiusti e polemici che il Governo nel suo complesso non può che respingere nettamente. Desidero dunque manifestare all'onorevole Fanfani la nostra fiducia e solidarietà.

Debbo rettificare poi quanto è affermato nell'interpellanza Roberti circa tre atti di dimissioni del ministro degli esteri, ai quali si attribuisce significato polemico e di dissociazione dalla responsabilità di Governo. Con alto senso di responsabilità l'onorevole Fanfani ha messo a disposizione del Governo il suo mandato all'atto della sua elezione a presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. e poi ancora in due fasi della sua malattia. Ma il Presidente della Repubblica ed il Governo hanno preferito di continuare ad avvalersi della sua competenza, esperienza e passione per gli affari internazionali, ritenendo che né la presidenza dell'Assemblea comportasse una incompatibilità né l'incidente occorso al ministro degli esteri, ed in via di felice superamento, costituisse un impedimento, se non parziale e temporaneo. In tale senso è stato deciso con la pronta ed amichevole adesione dell'onorevole Fanfani.

Circa poi il merito dell'intervista ritengo di potere riaffermare innanzitutto l'assoluta lealtà del ministro degli esteri nei confronti del Governo. L'onorevole Fanfani fu del tutto estraneo alla ricostruzione dei fatti ed ai relativi giudizi così come essa fu fatta nell'arti-

colo dell'*Espresso*, mentre il pensiero del ministro fu distorto da una presentazione parziale e disarmonica della sua intervista. (*Commenti all'estrema sinistra*). Il suo riferimento alla questione del seggio cinese non comportava alcun giudizio sul voto già intervenuto e per il quale in ogni momento, trattandosi di un tema di primaria importanza in discussione nell'Assemblea da lui presieduta, egli volle mantenere il massimo riserbo. Con quell'accento l'onorevole Fanfani intendeva esprimere semplicemente preoccupazione per i futuri sviluppi dell'attività dell'O.N.U. e della situazione internazionale in armonia con l'auspicio formulato dalla delegazione italiana per una costruttiva e concordata soluzione del problema mediante l'identificazione e la realizzazione delle condizioni necessarie a tale fine.

Ritengo pertanto che vengano a cadere i rilievi e le illazioni di varie parti politiche, tendenti a contestare l'unità d'indirizzo politico del Governo e la sua collegiale assunzione di responsabilità a norma della Costituzione.

All'onorevole Malagodi vorrei precisare che vi sono numerosi precedenti di presidenti dell'Assemblea dell'O.N.U. che erano ministri degli esteri e conservarono l'ufficio nell'esercizio del loro mandato. Tra essi i ministri Spaak e Pearson. Posso anche richiamarmi in proposito alle giuste considerazioni dell'onorevole La Malfa. È evidente che solo per i temi specifici e di maggiore rilievo, i quali erano trattati in Assemblea, sussisteva una opportunità che il presidente dell'O.N.U. non fosse direttamente impegnato quale capo della delegazione italiana e mantenesse un naturale riserbo. È a questa situazione che intendeva riferirsi l'onorevole Fanfani nella espressione rilevata e criticata dall'onorevole Malagodi. Per il resto non posso che confermare quel che ho detto al Senato, e cioè che il ministro degli esteri ha continuato a guidare la politica estera italiana, anche se non ha potuto essere presente in taluni incontri internazionali. Vorrei rilevare poi che la rappresentanza al M.E.C. può essere tenuta, a norma del trattato, da qualsiasi ministro che sia stato a ciò delegato dal suo governo. In questa veste ha partecipato alle riunioni di Bruxelles il ministro Colombo, dato l'impedimento del ministro degli esteri. A Parigi poi si riunivano i ministri della difesa e non vedo perché fosse impropria, come sembra ritenere l'onorevole Malagodi, la presenza del ministro Andreotti. Il Presidente del Consiglio ha poi sempre adempiuto i suoi compiti

di coordinamento, mantenendosi in contatto quotidiano con il ministro degli esteri.

Quanto alle riserve espresse in seno al Consiglio dei ministri non ritengo che la responsabilità collegiale di Governo sia venuta meno per la semplice manifestazione di parziale dissenso, quando sia stata lealmente accettata la decisione della maggioranza. E di ciò si è trattato in effetti.

Non posso perciò non ritenere infondati i rilievi dell'onorevole Malagodi, soprattutto per quanto riguarda il Presidente della Repubblica, la cui condotta anche in questa circostanza è stata, oltre che politicamente saggia, costituzionalmente corretta.

Al ministro degli esteri vorrei quindi esprimere la più alta considerazione ed il più fervido augurio per la sua persona e la sua opera, mentre posso annunciare che egli potrà essere in Italia prima del Natale.

Quanto al Vietnam, fermo restando il quadro della situazione, quale potetti valutare nel mio discorso al Senato, posso ribadire la linea seguita dall'Italia la quale è coerente, ad un tempo, con i nostri rapporti di stretta amicizia con gli Stati Uniti, e con l'aspirazione comune che la pace venga ristabilita appena possibile in un settore particolarmente tormentato.

Da parte italiana si ritiene che non sia possibile giungere ad una soluzione di carattere esclusivamente militare della crisi del Vietnam. Partendo da questo presupposto, sono state accolte con molto favore le rinnovate dichiarazioni del governo di Washington di voler cercare una soluzione negoziata.

L'Italia si rammarica perciò che ancora non si presentino interlocutori validi per questo necessario colloquio. Ne abbiamo avuto anche in questi giorni dolorosa conferma, a smentita di una polemica ingiusta che il partito comunista non ha potuto sostenere oltre un certo limite. Noi auspichiamo naturalmente che la situazione locale, ma soprattutto la situazione politica generale, di cui la crisi del Vietnam è soltanto una delle manifestazioni, possa evolvere creando le condizioni perché si giunga ad una pace negoziata. Gli elementi che giuocheranno in questo difficile, ma pur possibile, processo hanno ovviamente il loro centro non solo a Pechino e ad Hanoi, ma anche a Washington e a Mosca. Nella ben nota posizione italiana di comprensione nei confronti degli Stati Uniti è sempre vivo l'auspicio di pace ed il nostro impegno, per quanto possibile, di favorirne l'avvento.

Abbiamo ascoltato in questo spirito con molta soddisfazione l'invito per una conferenza

sul Vietnam rivolto a Mosca dal ministro degli esteri inglese e ci auguriamo che esso sia accolto.

Il Governo ritiene che, ove una prospettiva di negoziato si aprisse, gli accordi del 1954 di Ginevra offrano una conveniente base di partenza, fondati come sono sul principio dell'indipendenza e della non interferenza negli affari interni del Vietnam del nord e del Vietnam del sud.

Per quanto riguarda l'accenno degli onorevoli Malagodi e Covelli alla Spagna, paese con il quale intratteniamo intensi rapporti economici e normali relazioni diplomatiche, non posso che esprimere rincrescimento per gli incidenti verificatisi a Milano nel corso di una manifestazione turistica che era stata per altro organizzata mediante intese locali nelle quali non ha avuto parte il Governo. Il nostro ambasciatore in Spagna ha, a sua volta, espresso la protesta del Governo italiano per le gravi manifestazioni svoltesi contro la nostra rappresentanza diplomatica a Madrid, ricevendo il rammarico di quel governo. È nostro desiderio che le relazioni tra Italia e Spagna si svolgano in modo costruttivo nell'interesse della pace e della collaborazione internazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra politica estera si svolge in modo lineare nella fedeltà alle alleanze che l'Italia ha contratto e che ci garantiscono indipendenza e sicurezza, mentre siamo impegnati nel grande compito di sviluppo economico e sociale del paese, e in una costante ed appassionata ricerca di pace e di attiva collaborazione internazionale. Non abbiamo desiderio di grandezza, anche se siamo consapevoli della dignità, dei diritti e dei doveri di un popolo di 52 milioni di abitanti. Non subiamo la suggestione dell'isolamento e vogliamo invece intensamente collaborare nell'Europa, di cui crediamo al destino unitario, con il nostro grande alleato al di là dello Atlantico, e poi con tutti i paesi del mondo, se appena è possibile, nel reciproco rispetto. Alle Nazioni Unite diamo la nostra amichevole collaborazione e la nostra fiduciosa adesione. Abbiamo presenti alti ideali e prospettive di profondo rinnovamento in questa che consideriamo una svolta decisiva nella storia del mondo. Ma abbiamo anche realismo e serietà che guidano la nostra azione. E quindi crediamo che in questo grande movimento ideale, in questo processo storico suggestivo e promettente ciascun paese debba partecipare con la propria fisionomia, senza alcuna confusione, e nelle particolari e qua-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

lificanti solidarietà nelle quali è inserito. Partendo da qui abbiamo intrecciato e potremo intrecciare ancora utili contatti, tendenti a stabilire nuove forme di comprensione e di solidarietà. Tutti i popoli, che abbiano uguale desiderio di incontro, ci potranno trovare dunque nella nostra moderazione e nella nostra fermezza. Senza sbandamenti, che nessuno deve né sperare né temere, non lasceremo cade alcuna occasione per servire, nella giusta tutela degli interessi nazionali, la causa della pace e della collaborazione internazionale. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge oggi esaminato:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e la istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana » (*Modificato dal Senato*) (2656-B):

Presenti e votanti	317
Maggioranza	159
Voti favorevoli	223
Voti contrari	94

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abate	Baldini
Abenante	Barba
Alba	Barbaccia
Albertini	Barbi
Alessandrini	Bardini
Alicata	Baroni
Amadeo	Bártole
Amatucci	Basile Giuseppe
Ambrosini	Basile Guido
Amendola Pietro	Baslini
Amodio	Bassi
Andreotti	Bavetta
Angelini	Beccastrini
Antonini	Belci
Antoniozzi	Berlinguer Mario
Ariosto	Berloffa
Armaroli	Bernetic Maria
Arnaud	Bertè
Assennato	Bertinelli
Astolfi Maruzza	Bertoldi
Azzaro	Biaggi Nullo
Baldani Guerra	Biagini

Bianchi Fortunato	Dárida
Bignardi	De Florio
Bima	Degli Esposti
Bonaiti	Del Castillo
Borra	De Leonardis
Bosisio	Della Briotta
Botta	Dell'Andro
Bottari	Delle Fave
Bova	De Lorenzo
Brandi	De Maria
Breganze	De Martino
Bressani	De Meo
Bronzuto	Diaz Laura
Brusasca	Di Giannantonio
Buffone	Di Leo
Busetto	Di Mauro Ado Guido
Buttè	Di Mauro Luigi
Buzzetti	Di Nardo
Buzzi	D'Ippolito
Cacciatore	Di Primio
Caiati	Di Vittorio Berti Bal-
Caiazza	dina
Calabrò	Dossetti
Calveti	Durand de la Penne
Canestrari	Ermioni
Cannizzo	Fabbi Francesco
Cantalupo	Fabbi Riccardo
Cappugi	Fasoli
Cariota Ferrara	Ferrari Aggradi
Carocci	Ferri Mauro
Cassiani	Fiumanò
Castelli	Foa
Castellucci	Foderaro
Cataldo	Folchi
Cattaneo Petrini	Forlani
Giannina	Fornale
Cattani	Fortini
Cavallari	Fortuna
Cavallaro Francesco	Fracassi
Cavallaro Nicola	Franceschini
Céngarle	Franzo
Cervone	Gagliardi
Chiaromonte	Galli
Cinciari Rodano	Gerbino
Maria Lisa	Gessi Nives
Cocco Maria	Gioia
Colleoni	Giomo
Colleselli	Giorgi
Colombo Emilio	Girardin
Corghi	Gitti
Corona Achille	Giugni Lattari Jole
Corrao	Goehring
Cossiga	Gorreri
Cottone	Graziosi
Covelli	Greppi
Cruciani	Guariento
D'Alessio	Guerrini Giorgio
Dall'Armellina	Guerrini Rodolfo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

prendendo in considerazione i problemi nuovi derivanti dal continuo aggravarsi della situazione internazionale e da talune dichiarazioni e prese di posizione che di per sé costituiscono un fatto nuovo politicamente rilevante.

Anche se le rivelazioni di certa stampa americana e le successive dichiarazioni ufficiali di organi responsabili degli Stati Uniti non hanno detto cose che già non fossero note prima, tuttavia costituisce indubbiamente un fatto politico l'aver fatto tali dichiarazioni; tanto più che non è esatto che non vi sia stato nulla di nuovo.

Se la stampa americana ha fatto le note rivelazioni sulla presenza di armi nucleari in Europa, ciò non è stato senza ragione. Le successive dichiarazioni ufficiali, anche quelle provenienti dalla massima autorità statunitense in materia di difesa, il ministro Mc Namara, non soltanto hanno confermato questo stato di cose che il nostro Governo, e per esso il ministro Andreotti, avevano ritenuto in un primo momento di poter disinvoltamente smentire, ma hanno manifestato l'intenzione del governo degli Stati Uniti d'America di volere aumentare il numero delle armi nucleari depositate in Europa, anzi hanno rivelato l'esistenza di un ben preciso piano di sviluppo di questa politica di armamento e di minaccia. E queste dichiarazioni ufficiali hanno avuto un seguito concreto nella recente riunione della N.A.T.O. a Parigi, con la decisione di istituire quei comitati speciali dei quali anche ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato.

Molte volte abbiamo sentito dire che né in Italia né in altri paesi d'Europa vi sarebbero state armi nucleari e che l'esercito della Germania occidentale non ne avrebbe disposto. Oggi in sostanza ci si viene a dire che armi nucleari vi sono sì, ma sotto doppio controllo, senza per altro aggiungere una parola circa la posizione del Governo in riferimento alla dotazione di tali armi all'esercito della Germania occidentale.

Di recente il primo ministro inglese Wilson, rispondendo ad una interrogazione su questo argomento alla Camera dei comuni, ha dichiarato che il governo laburista è contrario a che queste armi vengano messe a disposizione dell'esercito tedesco. Invece il Presidente del Consiglio ha taciuto su questo punto, non ha precisato quale sia la situazione che risulta al Governo, né quale sia la sua posizione circa le richieste che da parte del governo della Repubblica federale tedesca sono fatte pubblicamente, formalmente ed ufficialmen-

te in proposito. Ha parlato sì di un controllo collettivo, ma anche di una strategia nucleare che, secondo il suo avviso, rientra negli impegni del patto atlantico. Questo è estremamente grave.

Quanto al controllo devo osservare che esso non è sempre collettivo perché il Presidente del Consiglio, per la prima volta dinanzi al Parlamento italiano, ha parlato di accordi bilaterali riferendosi alla presenza delle armi nucleari americane in Italia. Ieri il collega Valori, illustrando le nostre due interpellanze, ha rilevato che il progetto di forza atomica multilaterale, di cui si è parlato a lungo e che è stato accantonato in tutte le diverse varianti nelle quali era stato proposto, equivale praticamente a quanto risulta essere adesso attuato o a quanto ci si propone di fare per l'avvenire. Oggi cioè non si parla più di un unico accordo multilaterale, ma di accordi bilaterali. Ne consegue che si può disporre di mezzi di guerra alleati (non importa se missili, aerei o altri strumenti) per l'uso di armi nucleari, senza che questo atto sia sottoposto a controllo multilaterale, ma soltanto in base ad accordi bilaterali. In tal modo obiettivi che si prefiggevano certi gruppi ben individuati, soprattutto i circoli dirigenti militari revanscisti della Germania occidentale, verrebbero ugualmente raggiunti.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vi sono tre motivi principali di differenza e li ho già precisati.

LUZZATTO. Esistono motivi di differenza nei modi di conseguire determinati intenti. La nostra preoccupazione è che gli accordi bilaterali e il conseguente sistema di controllo, della cui efficacia ella ci consentirà di dubitare, accresceranno il pericolo esistente in Europa non soltanto per un altro schieramento di alleanza, ma anche per il nostro paese. L'esperienza di questo secolo ripetuta due volte ci ha insegnato infatti il pericolo che può derivare dal bellicismo tedesco. E questo pericolo è ora terribilmente aggravato se nella Germania occidentale gruppi militari revanscisti sono già attrezzati e addestrati all'uso di armi nucleari, che si vogliono, per giunta, porre oggi a loro portata di mano, anche se con il lieve schermo di due sentinelle americane e della condizione che se ne sottoponga l'uso ad una richiesta di consenso che, ad un certo momento, potrebbe anche essere disattesa o non osservata.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La prego di considerare quanto ho detto prima.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

LUZZATTO. La situazione esistente oggi nel nostro continente è molto grave ed ella non ci ha detto nulla di tranquillizzante in proposito. Perché la soluzione del problema non può consistere nel contrapporre armamenti ad armamenti per conseguire un equilibrio che invece si allontana sempre di più, perché la corsa agli armamenti è come una spirale che si allunga progressivamente: ognuno aumenta la quantità delle sue armi per fronteggiare un ipotetico aumento altrui; la riprova di ciò sta nel fatto che oggi si parla di allestire una forza che, secondo le dichiarazioni a Parigi del ministro americano McNamara, esorbita già del tutto delle proporzioni di un equilibrio: si parla della minaccia che sarebbe costituita da 600 missili sovietici nell'Europa orientale e vi si contrappongono 10 mila armi nucleari, 5 mila sotto controllo degli alleati, 5 mila direttamente detenute dalle armate americane, da aumentare ancora del 20 per cento. E la spirale degli armamenti che cresce, siamo in presenza della politica della forza, non dell'equilibrio.

L'onorevole Moro a questo punto afferma che il suo Governo è favorevole ad accordi per un disarmo progressivo e graduale, aggiungendo, però, che esso deve avvenire per armamenti e non per zone, in quanto l'importanza delle zone denuclearizzate oggi è molto diminuita a causa della gittata dei missili e la maggiore sfera di azione degli aerei. Onorevole Presidente del Consiglio, noi vorremmo che ella considerasse che, proprio per il fatto che le nuove disponibilità tecniche aumentano il raggio d'azione dei mezzi di offesa e rendono meno necessaria a fini strategici la presenza di armi nucleari in determinate zone, la loro rimozione è più agevole e ha grande importanza agli effetti della distensione e della pace.

Non vi sarebbero dunque — ella stesso lo ammette — ragioni strategiche di difesa che impedirebbero un accordo di questa natura, la cui portata per la distensione, per il ristabilimento di un clima di reciproca fiducia e — mi consenta — proprio per la sicurezza, sarebbe di tanto maggiore.

Noi vorremmo quindi che il problema di eventuali zone denuclearizzate o di armamento diminuito e controllato nell'Europa centrale, nell'Europa meridionale, nel Mediterraneo, fosse considerato con altro spirito. È recentissimo il voto alle Nazioni Unite perché l'Africa intera sia considerata zona denuclearizzata.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'estensione di un'area di questa natura al Mediter-

raneo ed all'Europa centrale avrebbe un grande significato, e sarebbe importante anche se fosse soltanto un significato politico e non strategico, profilo quest'ultimo che ha — come ella ha ammesso — rilevanza minore; e allora tanto più varrebbe la pena di adoperarsi perché questi progetti venissero ripresi e portati ad esecuzione.

Si tratta, come ella ha fatto notare, di progetti di parecchi anni fa, ma questa circostanza non toglie loro attualità finché non sono avviati a realizzazione e ne rimane viva l'utilità, finché la spirale dell'armamento nucleare cresce come sta verificandosi. Che l'armamento aumenta, lo ha detto McNamara a Parigi l'altro giorno, e non abbiamo ragione di dubitare delle sue parole; ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha ammesso che vi sono queste armi, che possono essere aumentate, per esigenze di pianificazione, addirittura, della strategia nucleare.

Mi sono ripromesso di essere schematico e breve, perciò non aggiungo altro, anche perché si tratta di argomenti svolti più volte. Ma mi si consenta di osservare che, proprio in base alle dichiarazioni testé fatte dal Presidente del Consiglio, ci sentiamo in dovere di richiamare questi orientamenti che aprono una diversa prospettiva cui, a nostro avviso, la politica del nostro Governo dovrebbe e potrebbe indirizzarsi, pur in forme differenti da quelle che noi auspichiamo.

Quando fu costituito questo Governo fu detto da parte di taluno della maggioranza, e non da parte nostra, che, accettando gli impegni internazionali dell'Italia, ci si sarebbe adoperati sulle vie della distensione e per rimuovere certe interpretazioni oltranziste dei patti vigenti e delle alleanze. Ebbene, fino a questo momento — fino al discorso di questa mattina dell'onorevole Moro — noi non troviamo nulla che attenui le punte più oltranziste, gli atteggiamenti più succubi nell'accettazione della politica americana, che in questo momento non è indirizzata certo a diminuire la tensione nel mondo. E facciamo notare come in questo modo ben gravemente accresciuti risultano gli impegni del nostro paese, e che ancora una volta sembra che il Governo si nasconda dietro le parole allo scopo di coprire un'azione in realtà forse più grave e pericolosa, certo comunque non attenuata, rispetto a quella condotta in passato.

Per quanto riguarda la questione del riconoscimento del posto della Cina all'O.N.U., il Presidente del Consiglio è stato molto chiaro: ha dato atto al suo collega vicepresidente di aver avuto riserve in proposito e di aver avan-

zato taluni suggerimenti, aggiungendo, in risposta ad altri interpellanti, non a noi che su questo punto non ci eravamo fermati, che la compattezza e la lealtà della compagine governativa non risultano in alcun modo compromesse, perché nel momento in cui chi ha formulato riserve o proposto suggerimenti, integralmente, lealmente accetta la decisione collegiale, cessa qualsiasi dissenso.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi prendiamo atto di quanto ella ha dichiarato. Aggiungiamo, però, che a questo punto le riserve e i suggerimenti — se pur vi sono stati; e si ha l'impressione che siano stati formulati solo perché fossero annotati a verbale, allo scopo di preconstituire strumenti utili in future prevedibili polemiche — contano molto poco, perché politicamente sono stati privi di efficacia. Ed in questo sono d'accordo con il Presidente del Consiglio: se vi è stato l'accordo, se esso è stato lealmente accettato, la responsabilità è collegiale. L'onorevole Moro ha semplicemente confermato su questa questione il suo punto di vista, già espresso prima. Onorevole Presidente del Consiglio, ella afferma che è perfettamente d'accordo con il ministro degli esteri e che l'intervista da lui concessa recentemente è stata distorta. Ma — già ieri l'ha detto l'onorevole Valori, e oggi lo ripeto — quello che interessa non è stabilire l'esatta collocazione delle virgole nella sua dichiarazione, o la portata della smentita o della contro-smentita o della conferma. Il fatto è che taluni orientamenti e indirizzi del ministro degli esteri non sono cosa nuova: furono già esposti alle Commissioni parlamentari degli esteri nel mese di settembre. E noi nella seconda nostra interpellanza le abbiamo chiesto in base a quali elementi e a quali valutazioni e con quale procedimento da parte del Consiglio dei ministri siano state impartite alla delegazione italiana all'O.N.U. direttive non conformi all'orientamento del ministro degli esteri. Con questo, non volevamo certo entrare negli *interna corporis* del Consiglio dei ministri, ma volevamo sapere il motivo che ha indotto lo stesso Consiglio dei ministri ad imporre alla delegazione italiana alle Nazioni Unite una linea che sembra non condivisa da tutti i membri del consesso presenti alla riunione, linea diversa da quella già esposta e poi confermata dal ministro degli esteri, che pare oltre tutto non corrispondesse neppure al giudizio della delegazione italiana alle Nazioni Unite.

Quali elementi hanno convinto il Governo ad agire in senso contrario? Che ella ora venga a ripetere che è d'accordo perché il proble-

ma della Cina all'O.N.U. sia risolto in futuro, non muta nulla: il fatto è che la delegazione italiana, seguendo le direttive del Consiglio dei ministri — ella lo ha confermato — in questa sessione non ha fatto nulla per far avanzare questo problema verso una soluzione: ed ella non mi dirà che votare per la maggioranza dei due terzi (altrimenti si aveva paura che l'ammissione passasse) e poi votare contro sia un aiutare la maturazione della questione nel futuro. Si è parlato anche di un piano che sarebbe stato studiato dalla delegazione italiana, che prevedeva la costituzione di una commissione incaricata di approfondire il problema. Io personalmente non credo che fosse una trovata molto proficua; ma siccome probabilmente le ragioni del mio apprezzamento sono di ordine diverso dalle sue, onorevole Moro, sarei stato lieto di apprendere in base a quali elementi e a quali valutazioni il Consiglio dei ministri sia andato in contrario avviso, e non abbia dato corso a quelli che sembravano essere gli orientamenti della delegazione italiana alle Nazioni Unite.

L'onorevole Moro ha ripreso l'argomento dell'accertamento degli atteggiamenti e della volontà della Cina. È noto — lo abbiamo già detto — che noi non condividiamo questo punto di vista, perché riteniamo che se per valutare l'ammissibilità alle Nazioni Unite di un governo se ne dovesse giudicare la condotta politica, bisognerebbe mettere in discussione la presenza di molti altri governi nelle Nazioni Unite.

Vi è la questione dell'*apartheid* nel Sud Africa, vi è la questione della repressione portoghese nell'Angola e nel Mozambico e in altri territori. Ho citato due esempi. Ebbene, si può ritenere che la condotta del governo portoghese, o quella del governo del Sud Africa corrispondano ai principi delle Nazioni Unite? Evidentemente no. Se, quindi, si adottasse un criterio di questo genere, le Nazioni Unite non sarebbero più una sede di incontri, ma la sede di permanente discussione della condotta di ciascun governo che vi sia rappresentato. Perciò non riteniamo che questo sia un orientamento valido in alcun modo, ma, se pur lo fosse stato, avrebbe dovuto condurre alle proposte, alle segnalazioni della delegazione italiana e non al semplice e puro no; e non si salva la propria coscienza dicendo che si vuol poter dire di sì domani. Per preparare il sì di domani bisogna agire in modo conseguente oggi. Vi è poi un accenno (me lo consenta, onorevole Presidente del Consiglio, e non mi dica che ho male interpretato, oppure me lo dica, mi farebbe piacere, perché,

benché l'abbia ascoltato con attenzione e preso appunti, sarei ben lieto che ella volesse diversamente precisare) molto grave che ho colto nelle sue parole, quando ella ha addirittura affermato che non si poteva prendere posizione in favore del riconoscimento del posto che alla Cina spetta all'O.N.U. come governo di un paese che fu fra i fondatori dell'organizzazione, perché questo avrebbe aggravato la situazione asiatica.

Mi sembra proprio che questo sia il ragionamento più contraddittorio che si possa fare, in contrasto non solo con quello che il ministro degli esteri ha più volte ripetuto, ma pure con quello che ella stesso ha detto oggi, che cioè la realtà della Cina esiste, che la presenza della Cina nel consesso internazionale sarebbe un elemento necessario, utile in ogni caso per risolvere i problemi della pace dell'Asia e nel mondo. Allora come si può dire che l'ammissione della Cina oggi, meglio, il riconoscimento — perché non si tratta di ammissione, ella lo sa — del posto che le spetta all'O.N.U., avrebbe in qualsiasi modo aggravato la situazione nel sud-est asiatico? Questa veramente — me lo consenta — è una affermazione che non regge. Ed è grave, perché cela un apprezzamento di fondo che è infondato, cioè che tutti i guai del sud-est asiatico dipendono dall'atteggiamento cinese. Ed allora la presenza di truppe americane, l'aggressione al Vietnam del sud, l'aggressione alla repubblica democratica del Vietnam sarebbero elementi irrilevanti; esisterebbe solo la politica minacciosa della Cina. Via, onorevole Moro, cerchiamo per lo meno di non chiudere gli occhi di fronte alla realtà!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho fatto un ragionamento un po' più sottile, comunque...

LUZZATTO. Ella ha fatto un ragionamento molto più sottile, ma che è giunto, forse per la sua sottigliezza, a contraddire quello che ella stesso aveva detto poco prima. Non aggrava una situazione un elemento che tende al suo chiarimento e alla ricerca di una sua soluzione, perché, onorevole Presidente del Consiglio, tutta la parte del suo discorso dedicata alla situazione nel Vietnam — me lo consenta — è grave ed ella sa che non corrisponde alla realtà esistente in quella parte del mondo, e soprattutto sa che non corrisponde ai desideri ed ai sentimenti di gran parte dei cittadini italiani e persino di cittadini americani. Le cose stanno in termini diversi, e tutti i vincoli con l'alleato più potente, che ci obblighino a seguirne umilmente

le mosse e le posizioni, non giustificano la pertinacia nel non voler vedere le cose come stanno! Ma che discorso è, onorevole Moro, questo, che vi sarebbe da parte americana una volontà di trattativa? Ella ha detto addirittura che le recenti rivelazioni di Severheid, che sono state confermate dal segretario delle Nazioni Unite, U-Thant, sarebbero invece smentite e sarebbe rapidamente caduta ogni speculazione possibile; e che gli Stati Uniti offrono di trattare; che l'ha offerto a Baltimore in aprile il presidente Johnson e poi l'ha ripetuto. Ella giunge ad affermare ciò, quasi non sapesse che richiedere negoziati in quella forma senza condizioni non era diverso in verità dal chiedere una capitolazione senza condizioni; perché chiunque attacchi un altro paese non si propone di farlo in eterno, ma cerca di raggiungere il suo obiettivo, cioè la capitolazione del paese che ha aggredito!

Ella ha anche detto che il trattato di Ginevra del 1954 offrirebbe una buona base di partenza. Anche da parte americana si è cominciato a parlarne. Prima non lo si faceva. Ma che senso ha tale discorso, se non si accettano interlocutori validi e cioè il governo della repubblica del Vietnam e il fronte di liberazione nazionale del sud Vietnam, che è l'organizzazione che dirige la lotta di quel popolo per la sua indipendenza e la sua libertà? Vi sono anche le condizioni sulle quali questo discorso si può aprire, perché è dal febbraio che viene bombardata la repubblica democratica del Vietnam; e continua e si aggrava di mese in mese la guerra, diretta ormai, degli americani contro il Vietnam del sud; essi non trovano più infatti truppe sudvietnamite al loro servizio, e sono costretti a fare direttamente la guerra. Ma il 23 marzo il comitato centrale del fronte di liberazione nazionale del sud Vietnam ha in un suo documento enunciato le condizioni possibili e in aprile le ha confermate l'assemblea nazionale della repubblica democratica del Vietnam: i quattro punti del primo ministro Phan Van Dong sono lì ed è da parte americana che non vi si è mai data risposta! L'interlocutore c'è! Quella che non c'è è la volontà di cessare l'attacco: si continua a bombardare un paese con il quale ufficialmente non si è in guerra, e si continua a condurre la guerra contro l'altra parte di quello stesso paese che vorrebbe soltanto assicurarsi l'indipendenza. Del medesimo paese, onorevole Moro! Perché, giacché ella ha richiamato gli accordi di Ginevra del 1954, sa bene che in essi non c'è un Nord e un Sud, ma ci sono soltanto zone divise da una linea di demarcazione militare provviso-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

ria, destinate ad essere democraticamente riunificate attraverso libere elezioni che si sarebbero dovute fare entro il 31 luglio 1956. Sono passati più di 9 anni senza che sia stato osservato quell'impegno! Sulla base degli accordi del 1954 si farebbe molto presto ad avere la pace nel Vietnam, perché essi richiedono che cessi l'intervento militare straniero (a maggior ragione sotto la specie dell'attacco militare) che è tuttora in atto da parte americana.

E allora, onorevole Presidente del Consiglio? Noi abbiamo ascoltato con attenzione le sue parole e ci duole di non avervi trovato niente che ci offra una migliore speranza (e non dico una migliore prospettiva) per il domani. Ce ne duole sinceramente. Si può infatti essere all'opposizione, ma vi sono interessi comuni sui quali si dovrebbe pervenire ad un accordo, sulla base di posizioni che molti della sua parte politica condividono; e ciò sia sul Vietnam sia sulla condotta della nostra delegazione alle Nazioni Unite e sulle questioni riguardanti i paesi ancora soggetti al dominio coloniale. Invece i voti recenti della nostra delegazione e le dichiarazioni dei suoi membri sull'Angola, sul Mozambico, il primo voto sulla Rhodesia, il voto su Aden, sono stati tutti impostati su una linea che esclude qualsiasi possibilità di incontro.

Ella, onorevole Moro, ha affermato la piena sua solidarietà con il ministro degli esteri e la piena lealtà del ministro degli esteri verso di lei. Questi sono rapporti interni al Consiglio dei ministri che interessano relativamente; ma che si apra una vera prospettiva alla politica estera del nostro paese, questo è un fatto che ci interessa tutti.

Ebbene, agli interrogativi che le abbiamo posto ella non ha dato una risposta tranquillante: si è trincerato dietro gli impegni del passato, dietro la fedeltà all'oltranzismo americano, che noi denunziamo come un attentato alla sicurezza, al prestigio e all'avvenire del nostro paese.

Le sue dichiarazioni odierne non hanno significato nulla di nuovo. Noi crediamo che le circostanze avrebbero richiesto invece il coraggio di dire qualcosa di nuovo. Non cesseremo dall'operare perché questo qualche cosa di nuovo avvenga, anche se ella, signor Presidente, non vuole, trovando consensi anche in chi in seno al suo Governo espone riserve ma accetta responsabilità solidali.

Noi continueremo ad agire perché qualcosa cambi nell'indirizzo della politica estera del nostro paese: nel senso che esso divenga protagonista di un'azione effettiva per la sua sicurezza, che può aversi soltanto nella garan-

zia della pace nel mondo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alicata ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALICATA. Mi dispiace profondamente, onorevole Moro, che ella non abbia creduto di raccogliere il tono e il senso di fondo del mio discorso. Mi atterro' tuttavia ancora al principio in base al quale sulla questione della difesa della pace bisogna collocarsi da un punto di vista diverso da quello assunto per altre questioni, sforzandosi quindi di cercare sempre un terreno, se non d'accordo, almeno di comprensione anche nei rapporti fra Governo e opposizione.

Io voglio perciò augurarmi — con uno sforzo di buona volontà — che ella non respinga, ma anzi sia stato forse toccato personalmente da alcuni miei argomenti, pur non essendo tuttavia in condizione (perché non sa, non vuole o non può) di liberarsi dal ricatto cui in questo momento l'Italia è sottoposta da parte degli Stati Uniti d'America in una serie di questioni internazionali assai importanti.

L'esistenza di questo ricatto è stata confermata puntualmente nel suo discorso, onorevole Moro, con i toni cauti, sfuggenti, polivalenti che le sono cari, ma che non sminuiscono l'estrema gravità delle sue dichiarazioni, che confermano tutte le ipotesi sulle quali in questi ultimi giorni (ed è questo il fatto nuovo) si era acceso un dibattito nell'opinione pubblica italiana. Ella ha confermato queste ipotesi una per una, senza avere, di fronte alla gravità della situazione cui siamo di fronte e che questa conferma sottolinea, la possibilità, la volontà, il coraggio (non so quale definizione dare: cerchi lei quella meno offensiva e che più le aggrada) di uscire dalla situazione di stretta in cui la nostra politica estera e l'Italia si trovano.

Mi consenta di ripeterle, onorevole Moro, con profonda convinzione, che ella non riuscirà a sfuggire ad un problema che si fa ogni giorno più maturo, quello della necessità di modificare l'impostazione di fondo della politica estera del nostro paese. Non potrà farlo perché intorno a questi problemi vi è una sempre maggiore presa di coscienza dell'opinione pubblica internazionale e nazionale attraverso una maturazione di pensiero molto più larga e più profonda di quanto forse possiamo talvolta percepire anche noi, che pure siamo interessati a rilevare i fatti nuovi che sorgono nel paese.

La revisione della politica estera italiana si pone in termini di modificazione del nostro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

atteggiamento nei confronti della politica estera degli Stati Uniti d'America.

Per tenermi su un terreno realistico non pongo evidentemente il problema di una rottura in questo momento del patto atlantico e dell'alleanza con gli Stati Uniti; sostengo invece che il Governo, se non vuole approfondire drammaticamente il fossato che lo divide dal paese e dall'opinione pubblica (e a questo problema dovrebbe essere sensibile tutto il Governo ma particolarmente i membri di esso appartenenti al partito socialista), dove veramente « operare all'interno del patto atlantico », per usare una frase ormai famosa, il che in questo momento non può significare altro che operare per costringere gli Stati Uniti d'America a modificare alcuni indirizzi di fondo della loro politica, isolandoli di fronte alla coscienza mondiale e all'interno delle loro stesse alleanze.

Per far ciò, ben lo comprendo, onorevole Moro, ci vuole coraggio, soprattutto dopo che per lunghi anni si è seguita una linea politica di servile dipendenza dalle impostazioni di politica estera di altri paesi, conseguenza fatale della collocazione dell'Italia all'interno del blocco atlantico. È evidente che mutare rotta dopo tanti anni è difficile e richiede coraggio; tuttavia è questo il punto di fronte a cui, signori del Governo, voi vi trovate, e su cui il discorso che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha creduto di chiudere è più che mai aperto. All'interno dello stesso Governo questo discorso, io credo, non potrà non essere riaperto, non tanto per l'annunziato ritorno dell'onorevole Fanfani per Natale, quanto per il fatto che cresce di continuo nel paese, di fronte agli sviluppi così preoccupanti della situazione internazionale, il movimento di opinione che richiede una modificazione della nostra politica estera.

Siamo di fronte, onorevoli colleghi, ad un ricatto degli Stati Uniti, ricatto che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha confermato in primo luogo per quanto riguarda il Vietnam. Non si può affermare, come ella ha detto, di essere favorevoli ad una soluzione non militare del conflitto del Vietnam (questo mi sembra che ella abbia inteso dire con il suo discorso, onorevole Moro, e non credo che mi voglia smentire, anche perché è la parte della sua replica che certamente non giudico la più negativa), dichiarando che la soluzione del problema può avere come base di partenza gli accordi di Ginevra del 1954, e sollevare poi la questione dell'interlocutore valido.

È questo il pretesto che gli Stati Uniti pongono avanti, poiché sanno che, fino a quando non cesseranno i bombardamenti sulla repubblica democratica del Vietnam del nord e non cesseranno le operazioni di attacco ai partigiani nel Vietnam del sud, non potranno mai trovare un interlocutore valido. Perché proprio il Vietnam del nord dovrebbe accettare di piegare le ginocchia di fronte all'aggressore, anche se si tratta di uno dei più potenti Stati della terra?

Quando il problema dell'interlocutore valido si pone in questi termini, si chiede ad un popolo qualche cosa che se venisse chiesto a noi sarebbe respinto con sdegno, perché si chiede a quel popolo di inginocchiarsi davanti all'aggressore! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non si può essere quindi in buona fede (come mi auguro che ella sia: non voglio farle un processo di questo genere) auspicando una soluzione non militare del conflitto nel Vietnam, e un ritorno agli accordi di Ginevra, e poi non comprendere che, per arrivare ad una soluzione di questo tipo, è necessario costringere, obbligare gli Stati Uniti d'America a cessare i bombardamenti contro la repubblica democratica del Vietnam del nord e a cessare le operazioni militari contro i partigiani del Vietnam del sud.

Gli Stati Uniti conducono in questo campo una politica oltranzista. È qui la gravità del nostro atteggiamento. Se ella, onorevole Presidente del Consiglio, sciaguratamente venisse in quest'aula ad affermare che nel Vietnam è necessaria una soluzione militare, che gli accordi di Ginevra sono superati, sarebbe una cosa di spaventosa gravità ma almeno si tratterebbe di una posizione coerente. La posizione del Governo italiano per la sua stessa contraddittorietà svela invece tutta la sua debolezza, il che ci induce a ritenere che noi non abbiamo il coraggio di prendere una posizione nei confronti degli Stati Uniti d'America e ne subiamo passivamente il ricatto.

Questo trova conferma anche in quanto ella ha detto a proposito della questione della Cina. Non ha smentito niente (gliene do atto, non glielo rimprovero) di tutto quello che è stato detto a questo proposito. La ringrazio anche di avermi evitato la necessità di non dover controsmentire la smentita a proposito della data che ho fissato tra il 5 e l'8 ottobre.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è esatto.

ALICATA. ...del momento in cui cominciarono a profilarsi quelle che ella ha definito, con le sue caute parole, nuove ipotesi di lavoro sulla questione della Cina all'interno della delegazione italiana. Ella ha insomma confermato che nella delegazione italiana vi sono state ipotesi di lavoro differenti da quello che poi è stato l'atteggiamento conclusivo di essa. Ha confermato quindi, senza precisare che cosa, che evidentemente è intervenuto poi qualche fatto che ha annullato queste ipotesi di lavoro. E non è stato oscuro, onorevole Moro, poiché debbo riconoscere che ella, a chi la sa intendere, ha detto molto chiaramente che abbiamo subito il ricatto degli Stati Uniti d'America. Ella ha ripetuto infatti il concetto che noi non possiamo votare per l'ammissione della Cina all'O.N.U. fino a quando gli Stati Uniti d'America non ce ne daranno il permesso. Vale a dire che noi, per la soluzione della questione dell'ammissione della Cina all'O.N.U., non possiamo affidarci al regolamento dell'Assemblea, alla formazione di una volontà all'interno dell'Assemblea, ma dobbiamo aspettare il momento in cui gli Stati Uniti d'America cambino parere su questa questione.

Ma, onorevole Moro, anche qui ella non si rende conto (forse se ne rende conto benissimo, ma vorrei che se ne rendessero conto il Parlamento e l'opinione pubblica) della profonda contraddizione in cui ancora una volta si lacera la politica estera italiana? Lo accennavo ieri nel mio discorso. Non si può non sottolineare con forza e ripetutamente (come negli ultimi tempi — gliene diamo atto — lo stesso Governo ha riconosciuto e come ella stesso, onorevole Moro, ha detto ancora una volta) che l'ammissione della Cina all'O.N.U. costituisce un elemento indispensabile per una ripresa del processo di distensione e per una soluzione pacifica dei problemi del sud-est asiatico, se poi non si riconosce anche che gli Stati Uniti si pongono in una posizione oltranzista, contraria alla distensione, contraria alla pace, quando negano il riconoscimento di quei diritti. E noi, allineandoci alla politica degli Stati Uniti, sia pure senza convinzione, diamo la misura di quanto sia lontana la nostra azione concreta dai nostri convincimenti, che emergono dalle sue stesse dichiarazioni.

Questa è l'altra contraddizione lacerante della politica estera italiana, proprio attenendoci ai termini nei quali ella l'ha esposta. E questo non sminuisce, anzi aumenta le responsabilità del Governo. Forse qualche ministro, come l'onorevole Andreotti, notoria-

mente oltranzista, troverà coerente questa posizione; ma se lei è convinto di quello che dice, come può arrivare a delle conclusioni opposte? Il Governo, cioè, ha consapevolezza che la strada che esso segue è una strada sbagliata, una strada pericolosa per la pace, e dunque contraria agli interessi nazionali. Eppure continua a percorrerla.

A questo punto il problema diventa estremamente grave; onorevole Nenni, a questo punto diventa oltremodo pesante la responsabilità che ella e gli altri ministri del partito socialista italiano si assumono; pesante proprio perché voi avete, su queste questioni, una posizione ragionevole, ma poi accettate...

NENNI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Una posizione « ragionevole » che va avanti. Ha visto ieri a Mosca?

ALICATA. ...e subite uno sbocco politico che è contrario alle vostre stesse dichiarate intenzioni.

Onorevole Nenni, bisogna convincersi che vi è un punto chiave nella situazione di oggi e che sarà impossibile riprendere il dialogo se questo nodo non verrà sciolto. Si tratta della cessazione dei bombardamenti americani. Ella sa che sarà impossibile per l'Unione Sovietica, per qualsiasi paese socialista, agire effettivamente in direzione della pace se i bombardamenti non cesseranno. Quindi è inutile parlare di Mosca in questo momento. Bisogna parlare di Washington. (*Applausi all'estrema sinistra*). Ed è responsabilità degli alleati degli Stati Uniti fare in modo che questa svolta, che dipende soltanto dalla volontà del governo americano, possa realizzarsi. Poi parleremo di Mosca, di Pechino e di tutte le altre questioni. Ma prima vi è questo punto discriminante che dipende dalla volontà degli americani e quindi anche dall'atteggiamento degli alleati degli Stati Uniti d'America.

Del resto che noi siamo soggetti a questo ricatto si vede anche dal fatto che dopo avere enunciato sulla questione della Cina una posizione di buona volontà — e l'onorevole Moro non ha risposto a questa parte della mia interpellanza cui tenevo particolarmente più che alle questioni, diciamo, di contorno — per l'avvenire non ci si propone nulla. Cosa intende fare il Governo? Non una parola è stata detta! Finché il Governo italiano non avrà il coraggio di mutare il suo atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti, non potrà dire né far niente. Non solo, ma rischia di imboccare una strada molto pericolosa.

Non vorrei che ora si stesse elaborando una « dottrina » speciale secondo lo stile ame-

ricano per l'ammissione della Cina all'O.N.U. Si vede che gli americani hanno così poche dottrine nel senso europeo del termine, che su qualsiasi cosa essi ne fabbricano una. In questo caso non vorrei che si fosse elaborata una dottrina dell'ammissione della Cina popolare all'O.N.U. che comportasse anche la convivenza nelle Nazioni Unite e della Cina popolare e di Formosa, oltre che delle modificazioni dei poteri del Consiglio di sicurezza.

Onorevole Moro, io cerco di essere molto attento alle sfumature dei suoi discorsi e in quest'ultimo da lei pronunciato ho colto qualche cosa in quella direzione. Il che, per la verità, mi preoccupa molto perché non vorrei che dopo aver formulato una dottrina inaccettabile per la Repubblica popolare cinese ci si venisse a dire che la Cina popolare con il suo « oltranzismo », la sua « volontà di guerra » ha respinto la possibilità di entrare nell'Organizzazione delle nazioni unite !

Se vogliamo andare avanti su di una strada positiva perché non assumere atteggiamenti concreti invece di invischiarci nella costruzione di qualche nuova dottrina di Johnson o di Rusk ? Perché, come primo passo di avvicinamento a questo mutamento nella collocazione della Cina sul terreno internazionale, non poniamo il problema del riconoscimento della Repubblica popolare cinese, creando anche le condizioni di un dialogo a livello politico tra i governi di Roma e di Pechino, se veramente l'Italia vuole svolgere un'opera attiva di mediazione diplomatica per favorire la soluzione del problema della Cina all'O.N.U. ?

Ed infine, onorevole Moro, vengo alla parte della sua risposta che mi sembra la più inaccettabile, la più contraddittoria e la più pericolosa: quella che concerne la questione degli armamenti nucleari. Intanto anche qui stabiliamo un punto che ella ha confermato, e cioè che l'Italia è piena di bombe atomiche. Ella ha confermato questo, ed è bene che il succo che il paese deve ricavare da questo dibattito sia chiarito e posto nel dovuto rilievo: l'Italia è piena di bombe americane a testata nucleare e per eliminare questa minaccia alla sua indipendenza e alla sua sicurezza occorre che l'opinione pubblica, la classe operaia, le masse popolari intraprendano unitariamente e subito una grande e possente lotta. Intanto stabiliamo questo: che le armi atomiche vi sono e che è dovere di ogni uomo amante della pace, di ogni democratico, di ogni italiano, di sapere questo e di adoperarsi per modificare questa situazione. *(Interruzione del deputato Pacciardi).*

Detto questo, aggiungo che non chiediamo evidentemente cose irragionevoli: non le abbiamo mai chieste al Governo specie in politica estera. Evidentemente — e qui rispondo anche all'onorevole Pacciardi — non chiediamo il disarmo unilaterale dell'Italia ma chiediamo, questo sì unilateralmente, la non partecipazione dell'Italia ad ogni forma diretta o indiretta di armamento nucleare. Questa nostra posizione non dovrebbe apparire irragionevole neppure all'onorevole Pacciardi. Egli che ha sempre creduto che l'occidente dovesse vivere all'ombra del cosiddetto ombrello atomico americano, sa infatti bene che il problema dei missili sovietici, ai quali si riferiva, non comporta necessariamente la presenza di armi atomiche nucleari strategiche nel nostro paese. Questo è il punto. Non siamo irragionevoli e quindi non chiediamo in questo momento il disarmo unilaterale dell'Italia, ma siamo profondamente convinti di avere la possibilità, anzi il dovere, di porre il problema che l'Italia non acceda direttamente né indirettamente alle armi atomiche.

Questo, onorevole Moro, pone anche però una serie di problemi ai quali ella non ha dato una risposta che io possa accettare. Ella ha detto che non è in questione il rispetto della Costituzione. Al contrario, è in questione, onorevole Moro, perché ella ha riconosciuto che si sono stretti accordi militari segreti con gli Stati Uniti d'America. Il Governo era stato delegato a questo ? Il Governo ha sottoposto all'approvazione del Parlamento, non la generica convenzione N.A.T.O. del 1951, di cui ella ha parlato, ma la ratifica di questi accordi ? Sostengo che in base alla Costituzione, per la sua lettera e per il suo spirito, il Governo della Repubblica non ha il diritto di assumere impegni di questo tipo senza averli sottoposti all'approvazione del Parlamento.

È inutile che ella qui, per coprire il ministro Andreotti, tiri fuori parole grosse come quelle di « segreto militare ».

Del resto, anche qui rileviamo una sua contraddizione. Infatti, anch'ella ed un certo punto ha detto che laddove l'Italia dovesse essere impegnata in prima persona nell'uso, nel possesso, nella disponibilità di armi atomiche, la materia sarebbe sottoposta all'esame del Parlamento e del Governo. Quindi, ella ha riconosciuto che non si può andare avanti sulla strada dell'armamento atomico dell'Italia senza una precisa presa di posizione e decisione del Parlamento. Ma il fatto è che ella lo riconosce in astratto; in concreto ella agisce in altro modo. E mi spiego. Come ho già

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

detto ieri, sappiamo benissimo che queste armi — e crediamo, checché ne pensi l'ineffabile ministro della difesa, di non fare dello spionaggio, dato che son cose di cui si discute in tutti i parlamenti e in tutte le riviste specializzate del mondo — non sono in questo momento montate permanentemente su aeroplani italiani, ma sono montate permanentemente su apparecchi dell'aviazione americana che compiono il cosiddetto — l'ho accennato ieri — « servizio di pattuglia ». Però le testate nucleari sono pronte a essere montate su aeroplani italiani che dovrebbero entrare in servizio e mettersi in volo al momento del cosiddetto allarme. Ed il momento dell'allarme può anche non seguire al momento di una eventuale dichiarazione dello stato di guerra, ma precederlo o addirittura, se l'allarme dovesse rivelarsi non necessario, non essere seguito da esso. È certo, però, che si tratta di una situazione d'urgenza, in ordine alla quale non può essere deferita ogni decisione ai soli comandi militari.

Ebbene, onorevole Moro, è in quel momento che ella riunirà il Parlamento perché discuta se gli aerei italiani abbiano o no la possibilità di montare testate atomiche? Questo è il punto. Il Parlamento avrebbe dovuto autorizzare — in ogni caso faremo in modo che su ciò si apra un dibattito — la presenza di armi atomiche che in ogni momento possono essere impiegate dall'aviazione italiana su decisione di comandi stranieri e con partenza da basi situate sul territorio nazionale.

Questa è la gravità della colpa che vi siete assunti: colpa, a mio avviso, tanto più grave in quanto l'impegno è stato assunto e portato avanti all'insaputa del Parlamento e dell'opinione pubblica. E poi colpa grave dal punto di vista politico, perché non si può essere — e qui è l'altra contraddizione palese della politica estera italiana — per un processo di distensione dando via libera agli americani per portare avanti quel processo di riarmo atomico della N.A.T.O. che — ella lo sa benissimo, onorevole Moro — costituisce un altro degli ostacoli fondamentali alla ripresa del dialogo sul disarmo e alla ripresa di un effettivo processo di distensione.

Qui siamo di fronte a qualcosa di assai grave, onorevole Moro, e credo che questa discussione sia servita almeno a fare avvicinare l'opinione pubblica ai termini esatti di questo scottante problema. Per colpa vostra, per responsabilità vostra, l'Italia ha fatto un passo avanti assai pericoloso sul terreno della partecipazione al riarmo atomico del blocco atlantico. Siamo di fronte ad un fatto

qualitativamente nuovo. Di qui la necessità che tutte le forze politiche italiane affrontino con maggiore urgenza il problema che non a caso avevo posto come tema di fondo del mio intervento di ieri, e al quale ella però non ha creduto di dover rispondere: quello della necessità di una revisione immediata e profonda di alcuni indirizzi fondamentali della nostra politica estera. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, anche per l'interrogazione De Marsanich, di cui è cofirmatario.

ROBERTI. Le do atto, onorevole Presidente del Consiglio, che sui problemi specifici che hanno formato oggetto di questo dibattito ella ha fornito talune risposte, che possono essere naturalmente discusse dai vari gruppi politici, accettate da alcuni e respinte da altri, ma di cui non si può comunque contestare la precisione.

Per quanto riguarda l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite, ella ha esposto una determinata tesi circa le possibilità e le modalità di un eventuale ingresso della Cina all'O.N.U. Sul riarmo atomico (e rispondo anche per l'onorevole De Marsanich, presentatore di un'interrogazione), mi pare che siano del tutto infondate le violente critiche del gruppo comunista. Non è concepibile che, poiché l'arma atomica è in possesso di talune coalizioni di Stati contrapposti, alcuni Stati sovrani non siano dotati di questa essenziale arma di difesa.

L'arma atomica è oggi in possesso autonomamente degli Stati Uniti d'America, della Gran Bretagna, della Francia, dell'Unione Sovietica e della Cina comunista. Non è pertanto ammissibile che taluni paesi europei come l'Italia, la Germania ed altri, siano privati di questa essenziale arma di difesa psicologica e materiale. Si tratta, piuttosto, di vedere come quest'arma possa essere detenuta ed adoperata. È su questo punto che si incentra la nostra critica nei confronti del Governo. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ha definito la posizione del Governo nei confronti dell'armamento multilaterale o comunque della detenzione e dell'impiego autonomo dell'arma atomica.

La Francia ha scelto il sistema dell'arma autonoma, altre nazioni hanno scelto altri sistemi. Qual è la posizione italiana? Non è possibile, è assurdo, è contro natura, contro gli interessi della nazione, costituisce addirittura un tradimento pensare che l'Italia pos-

sa privarsi di questa che è l'arma essenziale per la tutela della sua sopravvivenza. Ma è compito del Governo quello di stabilire attraverso quali vie e in quali modi questo obiettivo può essere realizzato, sulla base dei trattati internazionali cui l'Italia aderisce. Questo ella non lo ha fatto e non può farlo. Non lo può fare per quel difetto di fondo della nostra politica estera cui ho accennato nel mio intervento di ieri, ed al quale non ha risposto.

Ella ha parlato della Spagna e ha manifestato il rincrescimento del Governo italiano per le stranissime ed assurde, dal punto di vista della condotta della politica estera del nostro paese, manifestazioni di Milano. Ma anche in questo caso ella non ha risposto alla obiezione circa l'atteggiamento del Governo italiano, perché, anche qui, non poteva rispondere a causa di quella dicotomia esistente nel Governo e della mancanza di una chiara, dichiarata, concordata linea di politica estera.

Lo stesso si dica per quanto riguarda l'incidente Fanfani. Anche a tale proposito, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha eluso la sostanza della questione. Ella ci ha detto che non esiste alcun dissenso, ha dato atto all'onorevole Fanfani della sua piena lealtà nei confronti del Governo, ha dichiarato che le dimissioni presentate dall'onorevole Fanfani erano motivate da ragioni puramente accidentali (impossibilità momentanea); ma poi sappiamo viceversa che il dissenso manifestato su una questione di tanta importanza dal ministro degli esteri italiano (il quale si trova in territorio straniero per ricoprire una carica importante come quella di Presidente dell'O.N.U.) con una intervista che l'intervistatore ha riconfermato, è un dissenso sostanziale. Tanto è vero che questa personalità non avrebbe concesso quella intervista in quel modo, non avrebbe fatto le precisazioni successive, come le ha fatte, non avrebbe insistito sul fatto di aver offerto più volte le sue dimissioni, mai accettate, se non avesse voluto proprio sottolineare all'attenzione della politica internazionale e nazionale l'esistenza di questo dissenso.

Onorevole Moro, ella non può distruggere le cose dicendo di non vederle. Questa è una teoria filosofica che però non trova riscontro nello svolgimento della politica quotidiana! Le cose sussistono anche se ella viene a dire in Parlamento che non le vede come non vede il dissidio con l'onorevole Fanfani e con l'onorevole Nenni.

Ella non ha potuto negare che l'onorevole Nenni e quindi il partito socialista, il quale del resto lo ha dichiarato a tutte lettere nel

suo congresso nazionale, sia in contrasto con la politica estera del Governo, però ha dichiarato che questo contrasto non interessa in quanto, se collegialmente i socialisti manifestano il loro contrasto, aderiscono in sostanza all'attuale politica estera. Anche questa, onorevole Moro, è una finzione perché, se il partito socialista ha un'altra linea di politica estera, significa che esso punta al raggiungimento di fini diversi, sicché tutti gli atti politici che i componenti socialisti del Governo e la maggioranza socialista compiono non possono essere che tesi al raggiungimento di fini di politica estera che sono differenti, e molte volte in contrasto, con i fini di politica estera che essi stessi, *uti socii* di questo Governo, sopportano e digeriscono con stomaci di struzzo per poter mantenere la loro posizione di Governo.

Ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, non può nascondersi dietro un dito, non può non vedere questa realtà e non rendersi conto della enorme responsabilità che ella si assume di fronte all'opinione pubblica italiana e di fronte al Parlamento tenendo nel suo stesso Governo come compartecipi, come protagonisti, come comprimari di questa politica i rappresentanti di una parte politica che le dichiara apertamente e lealmente (perché gliel'ha dichiarato al congresso socialista e gliel'ha dichiarato ai comizi e gliel'ha dichiarato al Senato) che non condivide la politica estera che ella conduce, quindi gli scopi di questa politica estera, e che pertanto opera per il raggiungimento dei propri scopi di politica estera che sono contrari a quelli del Governo. Con danno quindi di chi? Suo, onorevole Presidente del Consiglio? No, ella sta al Governo, presiede il Governo, mantiene la posizione di capo del Governo; della compagine governativa? Nemmeno, il Governo resiste, resta in piedi nonostante tutto. Con grave danno, invece, della nazione italiana, che dovrebbe essere diretta o dagli uni o dagli altri, o anche da entrambi ma sulla base di un accordo dichiarato e rispettato.

Questa è la realtà della situazione politica e su questa realtà avevo richiamato la sua attenzione, onorevole Presidente del Consiglio. L'avevo richiamata con onestà, con chiarezza, al di sopra anche della dialettica e della polemica delle parti. Le avevo dato atto di talune situazioni e anche di talune soluzioni che possiamo condividere, come per esempio quella dell'armamento atomico, ma le avevo dichiarato che è questa impostazione contraddittoria della politica estera che la rende inconsistente e pericolosa.

Onorevole Presidente del Consiglio, per questo aspetto debbo ribadire la piena insoddisfazione del nostro gruppo parlamentare e del settore dell'opinione pubblica che noi rappresentiamo, e le nostre preoccupazioni per quelli che potranno essere gli sviluppi futuri. Sono inoltre perfettamente convinto che il suo sforzo di conciliare l'inconciliabile, di mediare posizioni ed esigenze così contrastanti fra loro, è destinato al più completo insuccesso. Non è possibile sulla conciliazione degli opposti condurre avanti la politica di una nazione come la nostra e soprattutto la politica estera di una nazione come l'Italia.

Perciò sono facile profeta se affermo che gli episodi spiacevoli che si sono verificati si ripeteranno, si ripeteranno a getto continuo, e tutto ciò farà scendere l'Italia — e questo è l'aspetto più doloroso — nella scala della considerazione internazionale. Questo è il grave danno che ella con codesta sua pertinacia sta arrecando alla nazione. Devo quindi ribadire la piena insoddisfazione del gruppo del Movimento sociale italiano per la sua risposta, sotto questo aspetto, alle interpellanze che abbiamo avuto l'onore di presentare. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo, cofirmatario dell'interpellanza Malagodi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, anche per l'interrogazione Malagodi.

CANTALUPO. Onorevole Presidente del Consiglio, ella non ha creduto di darci soddisfazione su nessuno dei punti che avevamo toccato nella nostra interpellanza. L'unico punto sul quale ella è stato meno negativo nei nostri confronti è quello concernente gli incidenti verificatisi a Milano. Ella ha riconosciuto che questi incidenti potevano essere evitati, ma non ha ammesso che sarebbero stati probabilmente evitati se il ministro degli esteri fosse stato qui a Roma, al suo posto, a dirigere completamente, non parzialmente e clandestinamente, la politica estera del nostro paese. Ella non ha ammesso che l'assenza da Palazzo Chigi del capo del dicastero ha provocato anche nell'azione del prefetto di Milano una incertezza che ha facilitato gli incidenti e l'opera di chi aveva interesse politico e ideologico a sollevarli; ha manifestato il suo rammarico, e su questo punto ha chiuso — come dire? — il rapporto positivo tra lei e noi.

La sua risposta è stata, ripeto, negativa per quanto attiene a tutti gli altri punti della nostra interpellanza; ella non ha ammesso che siano derivate direttamente dall'assenza del

ministro degli esteri le scoperte incongruenze, non formali ma sostanziali, nella conduzione della nostra politica internazionale negli ultimi due mesi; non ha ammesso che sarebbe stato molto meglio se l'onorevole Fanfani, nell'assumere la presidenza dell'Assemblea dell'O.N.U., fosse stato sostituito da un ministro degli esteri *ad interim*, salvo a riprendere il suo posto a missione ultimata. Ella ha rifiutato anche la nostra critica circa l'anticostituzionalità o quanto meno il carattere abnorme della rappresentanza degli interessi internazionali dell'Italia, priva di un ministro che fosse in grado di effettivamente rappresentarli. Ed ella mi permetterà di ricordarle, onorevole Moro, che circa un mese fa in quest'aula, nell'ultimo dibattito di politica estera, quando io replicai alle sue dichiarazioni a nome del gruppo liberale, mi permisi di dire che certamente sarebbe scoppiato qualche caso di incompatibilità pratica tra il mandato presidenziale all'O.N.U. e la carica di ministro degli esteri, e che noi non pensavamo che si potesse andare avanti a lungo così. Alludevo quel giorno particolarmente alla decisione, che allora sembrava imminente, del cancelliere austriaco Klaus e del ministro degli esteri Kreisky di recarsi all'O.N.U. per porre in quell'Assemblea il problema dell'Alto Adige. Il caso non si è verificato sulla questione che io avevo previsto (ed è stato peggio, perché esso avrebbe dato luogo a inconvenienti minori): si è verificato nientemeno che sulla politica generale dell'Italia nel seno dell'alleanza atlantica rispetto ai problemi asiatici, manifestando le incongruenze interne del Governo italiano sul piano della politica estera.

L'onorevole Malagodi aveva riassunto la nostra critica e sul piano istituzionale e sul piano politico in due casi, come egli li aveva chiamati: il caso Fanfani e il caso Nenni. Onorevole Moro, ella indubbiamente è molto bravo (di questo nessuno dubita); ma voler ridurre a « ipotesi di lavoro » quello che è accaduto, no, noi non glielo possiamo consentire: è un eccesso di minimizzazione che non è consentito alla gravità dei fatti accaduti. « Ipotesi di lavoro » è un'espressione, come mi ricordava il nostro presidente onorevole Martino, da gabinetto scientifico; si fanno le ipotesi di lavoro: si progetta un determinato lavoro che poi porta a conclusioni negative o positive, ma rimane comunque nell'ambito delle sperimentazioni che possono arrivare a buon fine o non arrivare a niente. Si tratta di espressione, ripeto, rigorosamente scientifica. Ma qui siamo nella politica. Le « ipotesi

di lavoro » determinano la conoscenza, l'affiorare di determinate correnti del pensiero di uomini, di gruppi o di partiti che formano una determinata coalizione governativa. E potrebbe anche assumersi per buona, onorevole Moro, la sua tesi — gentilissima verso i suoi colleghi — che queste « ipotesi di lavoro » muoiano quando tutti accettano lealmente — ella ha detto — le conclusioni a cui collettivamente o globalmente (in Senato mi pare ella abbia detto « globalmente ») poi si arriva.

Si potrebbe accettare per buona questa versione, solo se veramente l'« ipotesi di lavoro », cioè il determinarsi di un pensiero nell'interno del Governo, diverso da quello della maggioranza del Governo stesso morisse, scomparisse, e diventasse soprattutto silenzioso nel momento in cui una decisione globale, che non significa unanime; io non so se nel suo linguaggio, onorevole Moro, che è sempre molto raffinato, certo più del mio...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho detto « nel suo insieme ».

CANTALUPO. « Nel suo insieme » non significa unanime, anzi significa quasi il contrario. Ella è fine, ma anche altri hanno una certa abitudine quanto meno alla finezza altrui. È il mio caso. Non sono fine io, ma sono abituato a vivere in compagnia di gente molto fine e mi son fatto una esperienza riflessa, gratuita, che non ha dato risultati in me, ma mi permette di capire i risultati che dà in altri: in lei, per esempio.

Onorevole Moro, « decisione unanime » non significa decisione « nel suo insieme ». Decisione « nel suo insieme » significa decisione con incrinature sopravvivenze, cioè ancora vitali. Né può, ripeto, assumersi per buona la sua tesi che le incrinature spariscano nel momento in cui la decisione « nel suo insieme » viene presa. Perché? Perché da quel momento le incrinature dovrebbero per lo meno ridursi al silenzio. Qui, invece, le « ipotesi di lavoro », che avrebbero dovuto morire nel momento in cui il lavoro è terminato con un determinato risultato, sono affiorate pubblicamente nelle dichiarazioni nientemeno dell'onorevole Fanfani subito dopo il voto, che era la « decisione di insieme », e nelle dichiarazioni dell'onorevole Nenni al congresso del partito socialista, e nelle dichiarazioni del senatore Vittorelli nell'altro ramo del Parlamento: tutti e tre hanno riconfermato completamente la propria speciale posizione anche dopo la « deliberazione di insieme ».

Onorevole Moro, finezza per finezza: ella ha detto che anche quelli che hanno espresso una « ipotesi di lavoro », cioè un pensiero politico diverso dal suo e da quello della maggioranza del Consiglio dei ministri, hanno poi lealmente accettato la conclusione. Sì, ma hanno anche lealmente — diamone loro atto — portato in pubblico la loro particolare opinione dopo la decisione del Consiglio dei ministri. E perché lo hanno fatto con tanta lealtà, sia l'onorevole Fanfani in una dichiarazione giornalistica, sia l'onorevole Nenni ed altri membri del suo partito in Parlamento e nel congresso del P.S.I.? Lo hanno fatto perché intendono che la loro particolare « ipotesi di lavoro », cioè la loro particolare posizione polemica nei confronti della politica governativa, sopravviva presso l'opinione pubblica: cioè resti come elemento al quale essi hanno il diritto di ricollegarsi qualora questo diventi l'interesse del loro partito in un prossimo domani.

Questo non è « fine », questa è una constatazione di carattere quasi materiale, in ogni caso molto facile. E allora è l'unità della politica estera governativa che viene messa in discussione. Ecco perché noi avevamo sollevato, onorevole Moro, la questione costituzionale. Noi avevamo un intendimento molto preciso nel sollevarla: volevamo riferirci a quei testi fondamentali giuridici su cui si regge lo Stato e che garantiscono le procedure, i modi, la meccanica, spirituale ma anche giuridica, della formazione dell'unità della politica estera di un Governo. Abbiamo sollevato la questione costituzionale non per scatenarci contro un vizio di forma. No, ci siamo soffermati su una precisa e grave pericolosità nella sostanza del procedimento. È la politica estera italiana che non è più obbligatoriamente diretta in un senso solo, quando dal vicepresidente del Consiglio e dal ministro degli esteri si fanno certe dichiarazioni divergenti. Quella di vicepresidente del Consiglio è una carica importante, non è una... « ipotesi di lavoro ». Essere vicepresidente del Consiglio, essere ministro degli esteri non sono due « ipotesi di lavoro », sono due responsabilità costituzionali che devono completamente assolversi e risolversi entro un ambito unitario, nella direzione unitaria del governo dello Stato, di cui è responsabile il Consiglio dei ministri.

Quando vengono in luce, di nuovo manifestate ed espresse dopo le decisioni, vuol dire che hanno una volontà politica di sopravvivenza, alla quale possono riferirsi domani con uguale lealtà, pari a quella con cui han-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

no accettato, provvisoriamente forse, le conclusioni cui è pervenuto il Governo da lei presieduto. Allora noi domandiamo: vista dal di fuori, e dagli italiani e dagli stranieri, onorevole Moro, questa singolare « unità » ricca di incrinature, non si presta forse a molti dubbi da parte e degli italiani e degli stranieri sulla ferma volontà del Governo italiano di adottare poi conclusivamente solo la politica alla quale si è pervenuti, con una decisione — come ella dice — di insieme? Il dubbio rimane. È un dubbio che noi esprimiamo a nome della parte di italiani che pensano come noi, è un dubbio che rimane nell'animo degli stranieri.

L'onorevole Malagodi ha fatto ieri qualche accenno molto discreto (e ha fatto bene: si tratta sempre di cose che toccano la dignità del nostro paese e della nostra rappresentanza diplomatica) ai commenti poco gradevoli per noi che sarebbero emersi (sembra, ma speriamo non sia vero) in una conversazione recente fra il segretario americano Dean Rusk e l'onorevole Fanfani. Domani potranno venire da altre parti analoghe considerazioni su questa dubbia unità della nostra politica. E allora quella che lei ha chiamato leale manifestazione del dissenso diventa un elemento di turbamento, che può indurre ad alimentare all'estero seri dubbi circa la definitività e unità della nostra politica estera. Ecco dove le « ipotesi di lavoro » diventano nientemeno ipotesi di dissenso e di mutamento della politica.

E d'altra parte, esaminiamo con attenzione le posizioni assunte dall'onorevole Fanfani, dall'onorevole Nenni e dal partito socialista. L'onorevole Fanfani è portatore di una posizione personale che nessuno ignora. Si capiva che la sua partecipazione a questo Governo assumeva un determinato significato, un determinato valore. Resta il fatto che egli ha sentito il bisogno di riaffermare questa funzione e questo significato, anche dopo che è stata seguita una politica estera che egli come ministro degli esteri, se fosse stato presente, avrebbe dovuto probabilmente in Consiglio dei ministri approvare (a meno che non si voglia arrivare all'ipotesi che avesse come ministro degli esteri il diritto di scindere le proprie responsabilità in Consiglio dei ministri! Ma spero che non si arrivi neanche in ipotesi a tanto: sarebbe la follia!). L'onorevole Fanfani ha dunque mantenuto posizioni ideologiche talmente nette e precise, che sono state interpretate come dissenso totale da una parte della stampa. Ella, onorevole Presidente ha deplorato queste interpretazioni, e non po-

teva fare altro, perché, finché l'onorevole Fanfani è ministro degli esteri del Governo da lei presieduto, deve tutelarla nella sua dignità; lei lo deve fare, questi sono doveri formali d'un Presidente del Consiglio, soprattutto quando si è messo nelle condizioni di subire questi danni. Ma l'onorevole Fanfani rappresenta sempre « quel » valore.

Il partito socialista rappresenta anch'esso « quella » posizione e non ha mai dichiarato di volerne rappresentare un'altra. Il partito socialista, in sostanza, con le dichiarazioni dell'onorevole Nenni, con quelle del senatore Vittorelli, con le dichiarazioni rese in recentissime manifestazioni del partito, ha conservato intatte le proprie posizioni ideologiche nel seno di questo Governo, pur avendo partecipato alla determinazione delle decisioni « d'insieme ». Cioè il partito socialista si è dichiarato favorevole all'ammissione della Cina all'O.N.U., si è dichiarato favorevole ad una ripresa di contatti tra est ed ovest per fini che, con una interpretazione che probabilmente non è estensiva, si possono considerare come quelli d'un filoneutralismo generico.

Onorevole Moro, mi dispiace che non sia presente l'onorevole Alicata il quale ha fatto una singolare affermazione: su di essa debbo soffermarmi un momento proprio perché, provenendo da quella parte, essa non deve passare inosservata; e mi auguro che neppure a lei, onorevole Moro, sia sfuggita. L'onorevole Alicata ha detto: ma voi Governo di centro-sinistra cosa volete fare? Da una parte volete non limitare la vostra partecipazione alla politica americana di attiva resistenza in difesa dell'occidente nel Vietnam e nell'Asia sud-orientale, e dall'altra parte, volete condurre una politica nell'est europeo che vi consenta una zona di recupero per una eventuale (ha detto l'onorevole Alicata) posizione neutralistica del Governo italiano, qualunque cosa — Dio non voglia! — accada (« Dio non voglia » ce l'ho messo io). Cioè vi ha attribuito l'intento di un incredibile doppio gioco: crearvi una zona di solidarietà neutralistica (diciamo la parola) nell'est europeo, e solidarizzare con la politica — egli ha detto — bellicista, guerrafondaia dell'America in Asia, dove si scontrino pure fra di loro i colossi, purché l'Italia nelle sue vicinanze abbia un *Hinterland* psicologico di pacifismo, di neutralismo, e di sottrazione dello Stato italiano ai rischi che potrebbero arrivare da una più vasta dimensione dell'odierno urto.

L'onorevole Alicata ha detto: non illudevi, questa divisione della pace in due è impossibile. Egli ha ripetuto una frase che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

10-15 anni fa ha echeggiato qui molto spesso: la pace è una e indivisibile. Cioè, non vi illudete se al peggio si dovesse arrivare a causa dell'impossibilità di trovare una soluzione pacifica nel Vietnam, al peggio si arriverebbe anche in quell'est europeo dove voi credete di poter trovare un rifugio parziale e almeno transitorio per una eventuale politica di aperto neutralismo dello Stato italiano. L'onorevole Alicata ha detto: non vi illudete: o la pace del Vietnam a qualunque costo e non per le vie militari; o, se il conflitto si aggravava, si aggravava dovunque e non lo potete limitare con accortezze locali. Temo che l'onorevole Alicata, quale che sia la ragione o l'ispirazione della sua affermazione, abbia ragione. Di qui il riconoscimento obiettivo dell'importanza del caso asiatico.

Naturalmente i comunisti svolgono la loro consueta tesi, puramente propagandistica e inaccettabile, cioè che non sono i cinesi a restare nel Vietnam, ma gli americani. Ma questo non ha più senso comune e non è nemmeno serio affermarlo. Gli americani ci stanno perché la Cina ha scatenato un'aggressione violentissima nel Vietnam, aggressione alla quale gli Stati Uniti stanno resistendo in nome e per conto di tutto l'occidente. La questione asiatica è quindi veramente determinante. È una questione su cui l'Italia dovrebbe assumere — dicono i comunisti — una posizione talmente attiva, da contribuire a fare in modo che essa finisca bene. Ma questo lo diciamo anche noi. Non vi è bisogno che lo dicano i comunisti, come se tutti gli altri partiti, nessuno escluso, non lo dicessero. L'amore della pace è comune a tutti; la necessità della pace è uguale per tutti, popoli e partiti, Stati e popolazioni.

Ciò premesso, ci domandiamo: è però prevedibile una soluzione del conflitto vietnamita che diminuisca l'efficacia generale, potenziale, morale, strategico-militare, economica, politica, in una parola il prestigio mondiale dell'occidente? Ecco il punto! La pace che vogliono da quella parte è esattamente una pace che diminuisca l'occidente, mentre la pace che vorremmo noi nel Vietnam non potrebbe essere che una pace che rinvigorisce l'occidente.

Non si venga a fare la questione degli accordi del 1954. Sappiamo tutti che qualunque negoziato di pace parte da un precedente storico, da un trattato che si ritiene violato. Si capisce che deve cominciare dal riesame della situazione qual era allora.

Ma i comunisti e le forze di sinistra, anche quelle della sinistra moderata, devono am-

mettere una cosa fondamentale, altrimenti la posizione dell'Italia diventa difficilissima. Essi devono ammettere che la pace nel Vietnam non si può fare, non si deve fare e non si farà a condizioni di tale diminuzione e umiliazione per l'occidente, da avere l'unico risultato di far pagare a noi occidentali in Asia il prezzo della riconciliazione fra la Russia e la Cina.

Questo è lo scopo del comunismo mondiale!

Onorevole Moro, molti si domandano (con ingenuità o con speranza, che molto spesso si accompagnano) se la Russia stia riavvicinandosi all'Europa. Non per pessimismo congenito, ma perché la realtà impedisce di essere fino a questo punto bonari con l'imperialismo panslavo e di attribuirgli intenzioni che non può avere ora che ha raggiunto il suo volume di potenza mondiale, mi si lasci dire che la Russia non sta avvicinandosi all'Europa, ma sta effettuando una manovra puramente tattica e provvisoria nei confronti dell'occidente, nella speranza di poter arrivare di nuovo a quella somma delle potenze comuniste, cinese e sovietica, somma che una volta raggiunta romperebbe di fatto quell'equilibrio che si è tentato di rompere nel Vietnam, e che rappresenta invece la condizione necessaria perché si possano alimentare le speranze di una pacificazione generale, senza che uno dei due mondi soccomba all'altro.

Noi non crediamo che la Russia abbia rinunciato a riunirsi con la Cina; ma non può farlo, onorevole Alicata, se prima non ottiene nell'oriente asiatico una pace completamente favorevole alla Cina. Sarebbe questo il prezzo che noi dovremmo pagare per quella riconciliazione russo-cinese che segnerebbe non la fine ma l'inizio dell'agonia dell'occidente, perché equivarrebbe ad una sua sotmissione nei confronti del mondo comunista.

Occorre cercare e facilitare la pace nel Vietnam, ma non dovrà trattarsi di una pace tale da costituire il trionfo sommato delle due grandi potenze comuniste; il che eserciterebbe anche un'influenza enorme su tutti i satelliti, qualunque fosse la capacità di attrazione che l'Italia dovesse nel frattempo esercitare da quella parte al fine di crearsi amici per qualunque eventualità. La somma della Cina e della Russia toglierebbe infatti definitivamente anche all'Italia ogni possibilità di ritrovare ad est quel posto che oltre tutto a noi spetta per tradizione di storia e per diritto geografico.

Allorché ella, onorevole Nenni, era ministro degli esteri, nel 1947, quale scrittore di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

cose di politica estera pubblicai su un giornale romano una serie di articoli (che ella forse dall'alto della sua autorità di ministro degli esteri non avrà avuto modo di leggere), nei quali sviluppavo una campagna a favore della ripresa dei rapporti fra est ed ovest (e si trattava di tesi assai difficili a sostenersi per me, considerato uomo di destra, monarchico militante). Queste stesse tesi ho avuto modo di esporre alla Camera, nel corso di forse quindici interventi che anno per anno ho sviluppato sul bilancio degli affari esteri.

Non da oggi richiamo l'attenzione sui rapporti con l'oriente, ricordando come l'Italia post-risorgimentale e liberale, il regno d'Italia, abbia molto spesso trovato nell'est balcanico e danubiano compensi e soddisfazioni, non soltanto sul piano commerciale ma anche su quello della politica estera. Mutano i regimi, mutano le ideologie, mutano le posizioni, ma restano le linee che la geografia traccia alla politica estera di ogni paese. Se dunque tornasse l'ora in cui l'Italia potesse ricominciare quella politica, sarebbe per il nostro paese un'ora favorevole anche sotto il profilo della sua presenza in campo internazionale; a condizione però che ci si volga verso oriente non per accettare la politica degli Stati comunisti ma per trasferire ad oriente, nei limiti del possibile (e se non è in alcun modo possibile allora è meglio rinunziarvi) particelle vitali della politica occidentale dell'Italia, purché insomma ci si volga verso i paesi dell'oriente non per diventare come loro, ma affinché attraverso di noi essi si riavvicinino all'occidente. Noi quindi non solleviamo alcuna pregiudiziale teorica o di altro genere nei confronti di una simile politica, ma vogliamo conoscere con quali intenti essa viene praticata dal Governo italiano.

A questo punto devo ripetere in aula, anche se ciò può dispiacere al presidente della Commissione esteri, onorevole Bertinelli, una lagnanza che ripetutamente nelle scorse settimane tutti i gruppi rappresentati nella Commissione hanno dovuto manifestare, per il fatto che quel consesso non viene tenuto al corrente delle iniziative del Governo in materia di politica estera. Vi sono stati i viaggi del Capo dello Stato a Varsavia e del Presidente del Consiglio a Belgrado; vi sono state le vicende riguardanti il problema dell'ammissione della Cina all'O.N.U.; si sono determinati nella conduzione della nostra politica estera eventi che noi consideriamo pericolosi e dannosi. E nella Commissione affari esteri non abbiamo mai potuto parlare di tutto questo con alcun membro del Governo. Ciò si

deve anche all'assenza, in questo momento, del ministro degli affari esteri. Uno dei suoi compiti, infatti, se fosse rimasto alla Farnesina, come ha chiesto ieri l'onorevole Malagodi, sarebbe stato di sedere alla Commissione degli affari esteri e di tenerci al corrente di tutti questi atteggiamenti concreti della nostra politica estera.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, è stato a Belgrado. Abbiamo letto i comunicati ufficiali. Noi abbiamo rispetto per essi, e specialmente io che sono stato in servizio diplomatico rispetto tutte le cose formali perché rappresentano sempre un valore, positivo o negativo, poiché sono sempre segni di una politica. Noi avremmo potuto in Commissione domandarvi molto di più. Voi avreste potuto persuaderci che non vi sono elementi equivoci, sul piano della politica generale, nella vostra presenza a Belgrado e a Varsavia.

Devo rinnovare quindi la mia lagnanza: la Commissione degli affari esteri lavora sul materiale puramente legislativo che le viene mandato, e raramente (per le iniziative energetiche prese dall'onorevole Bertinelli, e di cui lo ringraziamo perché è attivissimo difensore delle prerogative della Commissione) possiamo avere la presenza di un ministro con cui discutere a fondo o ascoltare cose che forse in aula non sarebbe opportuno dire in maniera completa. L'onorevole Zagari, pregato da me e da altri, e poi dal presidente della Commissione onorevole Bertinelli che ufficialmente lo ha invitato, ci ha promesso una ventina di giorni or sono che riferirà esaurientemente alla Commissione sulla politica italiana nei confronti dei paesi sottosviluppati. Noi abbiamo dichiarato in Commissione affari esteri - spero che lo riportino i verbali - che attribuiamo a questa politica una grandissima importanza specialmente per quanto concerne l'Africa e il vicino oriente. L'onorevole Zagari, a causa probabilmente dell'assenza del ministro Fanfani, non è potuto venire, è dovuto andare a sostituire altrove il ministro degli esteri, ha dovuto prendere posizione ufficiale a nome del Governo in altre assemblee; e noi siamo ancora in attesa di conoscere cose che ormai, per quanto riguarda per esempio la Cina, hanno formato oggetto di discussione in aula e che quindi non è più probabilmente il caso di riportare in Commissione.

Vorrei dire senza troppa presunzione (non parlo per me, ma per tutti i membri della Commissione) che se la Commissione affari esteri fosse a più frequente contatto con i po-

teri responsabili del Governo, probabilmente alcune di queste enormi incongruenze che si sono verificate negli ultimi tempi, non vi sarebbero state, perché l'umore del paese, attraverso i rappresentanti dei vari partiti, sarebbe stato più tempestivamente conosciuto e tenuto in considerazione dal Governo.

Concludo, onorevole Moro. È nostro convincimento che il 1965, come anno internazionale, muore peggio del 1964. La situazione è meno buona di un anno fa. Questa è la nostra opinione. Vogliamo dirlo qui non per fare dell'allarmismo ma semplicemente per dire che difetti di sistema, in un Governo di coalizione, che un anno o due anni fa avrebbero potuto provocare danni minimi, oggi fanno danni in proporzione dell'accresciuta gravità della situazione. Bisogna vigilare in modo molto più deciso e unitario. Probabilmente il caso dell'onorevole Fanfani sta per chiudersi. Penso che alla fine del mese di dicembre egli rientri in sede, e riprenderà il suo posto all'O.N.U. solo in caso di convocazione del Consiglio di sicurezza, altrimenti i lavori sono sospesi; avremo quindi la presenza del ministro degli affari esteri a Roma.

Penso che il 1966 sarà un anno internazionalmente agitato e preoccupante e meriterà un'attiva vigilanza da parte nostra. Vi è stato chiesto ieri di contribuire molto più attivamente, anche in ordine alla crisi del Vietnam, alla tutela della pace. Ve lo domandiamo anche noi, ve lo domanda chiunque. Ma questo compito bisogna attuarlo in una visione completamente unitaria del Governo. L'ideale sarebbe che ciò fosse domandato con una visione quanto più possibile larga e comune tra il Governo e il maggior numero di settori dell'opinione pubblica. Ove questo non sia possibile, per lo meno dateci la garanzia che nell'interno del Governo non sono rappresentati settori di opinione pubblica che, fuori, stanno all'opposizione.

Non si potrebbe affrontare la situazione forse imminente se occorressero altri casi — diciamo pure — di discrasia, come quelli avvenuti.

L'onorevole Moro doveva difendere, evidentemente per obbligo del suo alto ufficio, l'atteggiamento dell'onorevole Fanfani, doveva attenuare; del resto, l'onorevole Fanfani ha provveduto ad attenuare, per quanto ha potuto, da solo. Ma tutto ciò non servirà a niente, perché l'impressione generale che rimane nel paese è quella di una pericolosa differenza di impostazioni, nell'interno del Governo, sui più grandi fatti mondiali, nei quali l'Italia, voglia o non voglia, come mem-

bro del patto atlantico e dell'alleanza atlantica, è impegnata fino in fondo. Sono fatti da cui dipende anche il nostro destino.

È con questo animo, onorevole Moro, che al suo diniego, gentile e rispettoso come sempre — lei non è mai tanto gentile e rispettoso come quando rifiuta — di accogliere i nostri consigli, i nostri suggerimenti e quindi le nostre critiche, noi non possiamo che opporre, con eguale cortesia e deferenza, la reiterata conferma di tutte le osservazioni, i rilievi, le critiche fatte ieri dall'onorevole Malagodi. Aggiungiamo ad esse, riconfermando pienamente la nostra posizione di oppositori, un augurio: che in ogni caso questo dibattito sia servito a lei, onorevole Moro, ai suoi colleghi di Governo, ai partiti che compongono il Governo di coalizione, per concludere su una base che rappresenti un minimo di garanzia da dare al paese. Se vi dividono ideologie, se vi dividono visioni particolari su problemi secondari (è incredibile che questo vi venga domandato da oppositori che dovrebbero, se fossero esclusivamente tali, desiderare la vostra disunione) noi, come italiani, come europei, vi domandiamo, almeno per i grandi problemi che coinvolgono completamente l'Italia in questo momento mondiale, di essere uniti quanto possibile, se non volete che il paese si disunisca dietro di voi, accanto a voi, e anche contro di voi.

PRESIDENTE. L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA MALFA. La ringrazio, onorevole Presidente del Consiglio, per le cortesi indicazioni circa le successive fasi attraverso le quali è passata la delegazione italiana all'O.N.U. prima di pervenire alle definitive conclusioni.

Come ho già avuto occasione di dire, noi riteniamo, come lei, che la carica di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. non sia incompatibile o inconciliabile con quella di ministro degli esteri; e anzi, come ho avuto l'onore di dire ieri, noi a questa felice coincidenza del cumulo delle due cariche nella stessa persona attribuiamo ed attribuiamo tuttora grande importanza in un momento in cui si decidono gravi problemi della vita del mondo, problemi dai quali certamente l'Italia non si può estraniare.

Mi sia consentito, signor Presidente della Camera, tornare su un argomento che i colleghi del gruppo liberale hanno toccato ieri e hanno ripreso oggi.

Noi riteniamo, da ogni punto di vista, che la posizione di riserva che lealmente i mi-

nistri socialisti hanno espresso in seno al Governo (senza che questo li esonerasse dall'assumere la responsabilità collegiale), non possa essere assimilata alla posizione del ministro degli esteri, che è responsabile diretto della politica estera. Non mi pare che possiamo dire che la riserva espressa dai ministri socialisti in seno al Consiglio dei ministri consenta un eguale comportamento da parte del ministro degli esteri. Questo veramente non è possibile, non è ammissibile.

Ecco perché, da ogni punto di vista si guardi a questa discussione e alle dichiarazioni che sono state pubblicate dalla stampa, noi riteniamo che l'onorevole Fanfani sia in prima persona responsabile della politica estera del Governo.

Questa è la nostra piena convinzione, perfettamente conforme, del resto, alle norme costituzionali che presiedono al funzionamento del nostro sistema politico.

Pertanto, fino a che l'onorevole Fanfani resta titolare del dicastero degli affari esteri (e noi auguriamo che possa rimanervi a lungo) egli deve essere responsabile in prima persona della politica estera del Governo e del paese, in considerazione anche della fiducia che noi riponiamo, oltreché nel Governo, nella sua persona; e ciò anche se gli obblighi particolari che discendono dalla sua carica di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. possano indurre il Presidente del Consiglio o altri ministri a compiere atti di politica estera.

Con questi chiarimenti che riteniamo essenziali, ci dichiariamo soddisfatti della risposta del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROMUALDI. Signor Presidente, dichiarerò sinteticamente la nostra insoddisfazione per la risposta del Presidente del Consiglio alle nostre specifiche richieste che riguardano la situazione dell'Italia relativamente alla nuova posizione che debbono assumere gli Stati in ordine al problema atomico.

Il Presidente del Consiglio ha detto, secondo una sua particolare impostazione del problema, che l'Italia non vuole avere e non ha mai avuto una diretta partecipazione all'armamento atomico, e ovviamente ha aggiunto che il nostro paese, non avendo mai avuto l'intenzione di sviluppare un proprio armamento atomico non compirà quindi, in questo senso, sforzo alcuno. Praticamente ciò significa limitarsi ad osservare, nell'ambito

della più stretta lealtà, i doveri che ci derivano anche in questo campo dal fatto di essere alleati e corresponsabili con l'America per quanto riguarda l'armamento della N.A.T.O.

Noi siamo d'accordo che l'Italia non ha nessuna ragione di crearsi un suo armamento atomico: anzi, crediamo che da questo punto di vista, non solo per evitare la disseminazione, ma anche per evitare contrasti sulla strategia della difesa dell'Europa e dell'occidente, sia esatto il concetto che non debbano esservi altre potenze atomiche oltre quelle già esistenti. Tanto che, a nostro avviso, il solo grave errore compiuto dal generale De Gaulle in materia è proprio quello di aver insistito per crearsi una sua forza atomica, che tuttavia nel quadro dell'equilibrio delle forze atomiche mondiali ha un valore esclusivamente di disturbo, di ordine politico e non di ordine militare, strategico.

Però, soprattutto nei confronti della nuova impostazione che a questo problema sta tentando di dare l'America, desidereremmo che il nostro Governo avesse le idee più chiare, avesse un suo particolare e più sicuro indirizzo. L'America sta passando, a mio modesto avviso, con le ultime dichiarazioni del ministro della difesa McNamara, dal concetto di forza multilaterale ad un altro concetto. Non sappiamo bene quale esso sia - e questo avremmo voluto sapere dall'onorevole Moro - perché la questione relativa alle tre sotto-commissioni della Commissione speciale, di cui McNamara finora ha parlato, ci sembra ancora confusa nella enunciazione e nei compiti. Non vogliamo assolutamente avere un armamento atomico autonomo, d'accordo, ma non possiamo nemmeno sottrarci alla responsabilità dei piani atomici, della programmazione - per usare una terminologia che ormai è diventata abituale nel nostro paese - atomica, e vorremmo avere anche qualche possibilità di intervento e responsabilità diretta nella determinazione dell'impiego delle armi atomiche. Infatti, se è vero che esse non debbono essere impiegate autonomamente da una singola nazione, è anche vero che, come alleati, dovremmo poter essere determinanti circa il loro singolo impiego da parte di altri.

Ora non vi è dubbio che le modifiche della strategia nucleare, dell'organizzazione della difesa nucleare della N.A.T.O. e del mondo, sono soprattutto in relazione alla difesa specifica che l'America tenta di organizzare a favore della Germania, per dare alla Germania quelle assicurazioni di cui essa ha bisogno in ordine al problema della sua unità,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

ma particolarmente in relazione al problema della sua sicurezza.

Ora noi vorremmo sapere se il Governo italiano si accontenta soltanto di partecipare a una generica programmazione nucleare o se, sia pure nel quadro della politica generale che tende alla distensione e alla pace, vuol essere più direttamente impegnato per quel che riguarda l'impiego delle bombe atomiche. Le armi nucleari, quando dovessero essere impiegate, coinvolgerebbero praticamente tutto il sistema della difesa del mondo. Si tratta di un impiego, di una decisione, così importanti, così determinanti, così fatali, che non possono essere presi singolarmente da una nazione europea, ma nemmeno dagli Stati Uniti d'America separatamente. E ciò almeno per quel che riguarda l'impiego delle bombe nucleari assegnate all'armamento della N.A.T.O.

Noi vorremmo che il Governo sentisse questa responsabilità, come la sentono il governo tedesco, quello inglese e come la sente la Francia, sia pure attraverso le particolari impostazioni date al problema dal generale De Gaulle e deprecate da tanti.

In questo senso vorremmo — e purtroppo non l'abbiamo avvertito stamane — che il Governo italiano fosse già tutto d'accordo su tale importantissimo problema che riguarda la pace, la sicurezza, l'unità della politica occidentale. Determinate dichiarazioni di questi giorni del ministro Andreotti possono suscitare e suscitano logicamente le reazioni della sinistra, ma anche — sia pure non pubblicamente — quelle di una parte della maggioranza governativa. Mentre noi dovremmo assicurare la piena solidarietà, il conforto della nostra azione al completamento delle nuove prospettive della strategia nucleare della N.A.T.O., e dovremmo cercare di aumentare positivamente e moralmente il nostro impegno, il Governo, sia pure per bocca di altri, e in particolare dei giornali che rappresentano alcuni partiti fondamentali per la maggioranza, continua a dimostrare il proprio contrario desiderio di essere sganciato al massimo, sempre più disimpegnato, di non avere mai alcuna responsabilità.

Quando si è in un'alleanza, e quando in questa alleanza esistono forze armate comuni, occorre, è chiaro, che esse siano dotate del migliore armamento possibile e che ciascuna parte dia a tal fine il massimo apporto pratico e assuma interamente le proprie responsabilità. Ma l'attuale situazione di contrasto e di disimpegno è evidentemente dovuta alla disarmonia che continua a regnare nel suo

Governo, onorevole Moro. Una disarmonia che è stata denunciata dai fatti anche recentemente accaduti e dall'intervista dell'onorevole Fanfani, che nessuna smentita è riuscita a cancellare, perché le parole citate fra virgolette non possono essere né cancellate né smentite. Una disarmonia che viene particolarmente messa in evidenza ogni giorno di più dalla diversa impostazione che, particolarmente su questi problemi, assumono i vari partiti che compongono la maggioranza governativa.

Ho seguito ieri sera alla televisione il dibattito svoltosi tra i rappresentanti di quattro partiti politici, fra l'altro presidenti dei rispettivi gruppi parlamentari della Camera. Ebbene, il rappresentante della democrazia cristiana, onorevole Zaccagnini, ha tentato di reagire alla polemica che lo schiacciava, affermando che il partito di maggioranza relativa ha tuttavia realizzato una maggioranza di governo stabile. Anche il socialista onorevole Ferri si è associato a questa presa di posizione. Ma, onorevoli colleghi, conosco bene, sia pure per altri motivi, maggioranze del genere: sono le maggioranze che non concludono niente: esistono solo per mantenere determinate posizioni, per realizzare solo la politica che fa i comodi di chi governa, ma non si può certo dire che esistano per governare, per assumere impegni precisi, e nel nostro caso, quegli impegni di carattere internazionale, che dovrebbero consentire all'Italia di assumere un ruolo determinante nella politica del mondo.

La cosa che mi rammarica di più in tutta questa vicenda è che ancora una volta, con l'intervista dell'onorevole Fanfani e le smentite successive, le rismentite e le riconferme dei giornali, il nostro paese ha fatto una pessima figura. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, sa meglio di me, perché più documentato, che anche negli Stati Uniti si è creato un clima di sfiducia pesante e pericoloso nei confronti della nostra politica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COVELLI. Desidero dichiarare al Presidente del Consiglio la nostra più incompleta insoddisfazione per la risposta che ha dato alla nostra interpellanza. In tale risposta abbiamo visto la conferma dei rilievi da noi mossi alle precedenti dichiarazioni rese dall'onorevole Moro al Senato: è confermato il fatto che, in riferimento al problema dell'ammis-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

sione della Cina comunista all'O.N.U., una parte del Consiglio dei ministri (e stamane il Presidente del Consiglio ha chiarito trattarsi della rappresentanza socialista al Governo) si è mostrata contraria alla tesi che il Governo ha ribadito attraverso la nostra delegazione all'O.N.U.

Ho rilevato che il Presidente del Consiglio, nel ribadire la linea politica di questo Governo, ha confermato implicitamente la incoerenza della nostra politica estera in seno alla suprema assise internazionale, quando ha ribadito che il capo della nostra delegazione alle Nazioni Unite, dopo aver votato con gli Stati Uniti a favore della mozione per la maggioranza dei due terzi in ordine all'ammissione della Cina e dopo avere quindi votato contro l'ingresso della Cina all'O.N.U., ha motivato questo voto con l'auspicio che si stabilisca il modo e il quando di tale ammissione svuotando così di ogni significato politico tutto l'atteggiamento tenuto dalla nostra delegazione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Devo dire, onorevole Presidente del Consiglio, che ella non si è sprecato molto nella risposta per quanto si riferisce agli incidenti di Milano. Si è trattato di incidenti che non possono essere considerati locali, e i cui riflessi sono di portata internazionale. Pertanto sarebbe bene meditare su quello che abbiamo affermato ieri sera in ordine alla necessità di rinsaldare piuttosto i nostri rapporti di amicizia con la nazione spagnola. La conferma dell'esistenza di normali relazioni diplomatiche, come ella ha dichiarato stamattina, ci sembra poco, veramente poco. Fino a prova contraria il popolo spagnolo è un popolo amico dell'Italia. Ed ella ha avuto cura stamane (ormai il complesso socialista si rivela anche nelle sfumature dei suoi discorsi) di non usare neppure una volta i termini « amichevole » o « amicizia » a proposito dell'amico popolo spagnolo.

Nel mio intervento di ieri sugli incidenti di Milano le citavo alcune affermazioni dei socialisti e protestavo contro la loro pretesa di sentirsi autorizzati a parlare a nome del popolo italiano. Nessuna risposta, nessun chiarimento, nessuna rettifica ci è venuta a questo proposito.

L'*Avanti!* del 30 novembre scorso scrive che la manifestazione milanese « vuole esprimere sentimenti unanimi della opinione pubblica italiana contro l'odioso regime »: mi dica, onorevole Presidente del Consiglio, se ciò involge la responsabilità del Governo! Queste valutazioni politiche sono espresse sul quotidiano ufficiale di un partito che parte-

cipa alla compagine governativa. È questione di stile oltre che di correttezza!

Purtroppo, onorevole Principe, è normale smarrire la strada dell'onesto costume, dello stile, della correttezza nell'attuale clima politico; ma ciò non può essere certo accettato dalle persone perbene, dalle persone che non ignorano la storia e le tradizioni del nostro paese, per cui la cafonata di Milano non deve e non può comunque consentire ad alcuno un'ingiusta valutazione del sentimento e dell'educazione di tutto il popolo italiano. Da questo punto di vista, onorevole Presidente del Consiglio, le diamo atto di avere comunque distinto la posizione del Governo da quella assunta dalla giunta comunale di Milano. Tuttavia non possiamo essere d'accordo con lei sulla eccessiva moderazione di espressioni di fronte alla grande eco che gli incidenti hanno avuto non soltanto sul territorio nazionale ma anche al di fuori di esso.

Pertanto la nostra valutazione resta quella annunciata ieri sera: negativa nei confronti della politica estera di questo Governo e globalmente nei confronti di tutta la politica del centro-sinistra.

PRESIDENTE. L'onorevole Pacciardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PACCIARDI. Non so, signor Presidente, chi abbia la regia di queste discussioni; comunque è bravo, perché si finisce sempre il venerdì, quando tutti se ne vanno, ciò che impone a tutti, e specialmente a me, un grande desiderio ed obbligo di brevità.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella si annoierà certamente nel sentir ripetere certi argomenti, ma creda pure che è noia anche nostra e in questo momento è noia mia. Le ho posto due questioni. Comincerò dalla seconda, che non è una questione propriamente di politica estera o lo è indirettamente. È una questione, come dire?, di stile, di costume di Governo.

Ella già nella precedente discussione in questa Assemblea — ed oggi lo ha ribadito — ha dato atto pubblicamente delle riserve che una parte del suo Governo, la parte più importante dopo il suo partito, ha espresso su un fatto importante della politica estera, non tanto importante in sé quanto per le sue implicazioni di indirizzo generale della nostra politica, cioè il riconoscimento della Cina all'O.N.U. Ella ha dato atto che una parte del suo Governo non era favorevole all'atteggiamento della maggioranza del Governo stesso. Ella riconoscerà che questa è una cosa incon-

sueta e strana. Io ho fatto parte per sei anni di governi di coalizione e le assicuro — e forse lo sa — che nel Consiglio dei ministri non siamo mai arrivati ad un voto. Perché nei governi di coalizione non si può arrivare ad un voto, altrimenti la democrazia cristiana che ha la rappresentanza più forte nel Governo schiaccia gli altri. Noi quindi un voto di maggioranza non lo avremmo accettato. Naturalmente si è discusso, anche aspramente. Però siamo sempre arrivati ad una conclusione unanime e soprattutto non si sono fatte mai, che io ricordi, dichiarazioni discordanti, né tanto meno di queste discordanze si è dato atto ufficialmente.

Che vi sia nel Governo una maggioranza ed una minoranza è un fatto, ripeto, strano, inconsueto, incostituzionale, che è diventato molto più strano — se la delicatezza della questione, che ci impone dei termini delicati, non me lo vietasse — direi addirittura ridicolo, nei successivi sviluppi. Dunque, che vi sia una maggioranza ed una minoranza nel Governo e di questo si dia atto pubblicamente al paese e al Parlamento è già un fatto strano, ma che addirittura poi si determini una scissione nella maggioranza, cioè che nella stessa maggioranza vi siano opinioni diverse ed opposte su un argomento importante della politica estera e lo si dica, questo assolutamente è fuori di ogni consuetudine e di ogni legalità parlamentare. Specialmente quando in una materia di politica estera il dissenziente infine è addirittura il ministro degli esteri!

Sono episodi gravi di costume, di stile governativo; episodi che però ci fanno pensare e credo facciano pensare anche lei. Perché gravi? L'ammissione della Cina all'O.N.U. in quelle forme di maggioranza qualificata era materia opinabile anche nel campo occidentale ma aveva implicanze di schieramento internazionale. E se si è avuto questo dissenso aperto, pubblico, fra la maggioranza e la minoranza e nella maggioranza stessa, gli italiani hanno tutto il diritto di domandarsi che cosa avverrebbe il giorno in cui — le dobbiamo fare queste previsioni, purtroppo, anche se siamo in un periodo in cui è d'obbligo non essere pessimisti — il Governo si dovesse impegnare in azioni decisive più gravi e diciamo pure più drammatiche. Che cosa avverrebbe?

Quale fiducia possono avere gli italiani, in un momento così particolarmente delicato della vita internazionale, nella unità e nella capacità d'azione di questo Governo? Quale fiducia possono avere i nostri alleati nelle pa-

role e negli impegni della nazione italiana se la situazione si aggravasse?

Un governo — lontana da me l'idea di dare una lezione a nessuno, per carità! Sono qui per imparare — per sua natura è sempre unitario, e, specialmente deve essere tale un governo di coalizione. Il governo è una istituzione, non è una accademia: nell'accademia si possono avere le maggioranze e le minoranze, ma il governo è il potere esecutivo. Esecuzione vuol dire azione; ed ella può immaginare una diversità di opinioni nell'azione? Credo proprio che siamo veramente arrivati a un punto dirò almeno inconsueto e strano — per moderare le parole — della vita di questo Governo.

La verità è che questo particolare Governo di coalizione si è pensato che fosse possibile in un certo periodo della vita internazionale, in un periodo di distensione, per quanto incerta e fallace, ma che voi avete considerato quasi eterna: periodo di distensione in cui non era prevedibile che siffatti problemi si ponessero dinanzi a voi. Ma adesso i problemi li avete: avete avuto quello della Cina, ne avrete altri, e gravi: mi pare che le ultime notizie sulla situazione internazionale non siano rassicuranti. Che cosa avverrà allora di questo Governo? Avverrà un fuggi fuggi generale? L'azione che i socialisti pensavano di svolgere dall'interno per modificare le nostre alleanze, potrebbe diventare ad un certo momento, nel momento culminante, un'azione clamorosa dall'esterno (e in una situazione difficile del paese questo sarebbe un fatto grave, una grave iattura); essi potrebbero passare armi e bagagli nel campo dell'opposizione. Questa, a mio avviso, non il fatto del dissenso in sé, è la cosa grave quando si pensi all'evoluzione della situazione politica molto possibile nell'avvenire. Ecco la prima questione. Permettetemi di aggiungere che non si debbono prendere alla leggera questi episodi, perché sono indici gravi: la nazione italiana sente il bisogno di avere un governo che in circostanze difficili abbia non solo unità e organicità, ma svolga un'azione coerente; sente il bisogno di sapere già in anticipo come un governo possa agire o reagire in una situazione difficile.

E passo all'altra questione. Come ella vede, secondo il mio solito e per non annoiarvi, sono molto breve, anche perché ho coscienza della discrezione che devo impormi per il fatto che in fondo rappresento qui solo me stesso, non faccio parte di un gruppo parlamentare, benché ella sappia bene quanto me, onorevole Presidente del Consiglio, che

quello che io dico ad alta voce molti dei suoi colleghi lo pensano ma non lo possono dire, per centomila ragioni.

MANCO. Lo dicono a bassa voce, ma lo dicono.

PACCIARDI. Lo dicono tra loro, probabilmente; qualche volta lo dicono a me inviandomi di aver acquistato la libertà, che è sì cara ma costa cara, di parlare liberamente e secondo la mia coscienza.

La seconda questione era di conoscere il pensiero del Governo sul problema dell'armamento atomico europeo.

Non credo che chiunque sia europeista e voglia l'unità continentale europea possa illudersi minimamente e possa volere che un continente della forza, della capacità economica, industriale e tecnica dell'Europa possa rinunciare ad avere le armi atomiche, cioè le armi moderne. E mi ha fatto impressione l'affermazione, nella sua brutale ingenuità, dell'oratore comunista — l'onorevole Alicata — in risposta ad una mia interruzione. Io ho detto: non si può essere pacifisti unilateralmente. La Chiesa è pacifista, senza dubbio, ma è fuori della mischia, parla al mondo. Un discorso serio, pacifista, nazionale per la pace lo si fa, certo, lo si deve fare, ma alla condizione che lo facciano tutti. Un discorso onesto e pacifista si deve fare alla Russia come alla Cina, all'Italia come alla Francia. Ma il giorno in cui noi sappiamo che contro l'Europa sono puntati — almeno secondo la valutazione che ne fanno gli organi tecnici di tutto il mondo, che io seguo, se non altro per formazione professionale — 700-800 missili atomici, il discorso cambia. L'onorevole Alicata dice: questo non c'entra niente. Quelli li hanno e se li tengano, ma se li avete voi, se in qualche modo partecipate voi ad un organismo di coalizione nucleare, è uno scandalo, faremo il finimondo, agiteremo le masse, vi metteremo in croce. Ma questo è davvero un modo strano di ragionare! (*Proteste all'estrema sinistra*).

L'onorevole Alicata lo ha detto dieci volte. Tanto meglio se non tutti nel gruppo comunista sono d'accordo con lui.

SERBANDINI. L'onorevole Alicata ha detto questo: si discute della questione della proliferazione. E ha aggiunto: questi paesi hanno le armi? Guardiamo la realtà. Le armi le hanno sia i sovietici sia gli americani, ma non estendiamole perché aumenteranno il pericolo di catastrofe per noi e per tutto il mondo.

PACCIARDI. Ho capito. Voi accettate che nel mondo vi siano i privilegiati e i nullatenenti. Nazioni armate e nazioni disarmate. Già, ma quando vi si risponde che esistono 700-800 missili puntati contro di noi, cioè contro l'Europa (e noi facciamo parte dell'Europa) e voi, addirittura, non volete che, pur avendo l'America le armi, le chiavi del forziere, diciamo, delle testate atomiche, ne possiamo avere l'accesso il giorno in cui (Dio lo scongiuri) succedesse una catastrofe, ebbene questa è una cosa enorme. È un disarmo unilaterale. È la via libera per il vassallaggio dell'Europa. Non è un discorso onesto, direi che è un discorso estremamente sospetto.

Ci sono venute due dichiarazioni su questo argomento. Voi avete cominciato un po' — riconoscelo — ad essere sorpresi di queste dichiarazioni e a cavarvela in qualche modo, non ammettendo, tergiversando. Capisco il vostro disturbo. Non vi consiglierei mai di fare accordi segreti con gli americani: sono accordi che finiscono sempre in piazza. Perché? Per la semplicissima ragione: che le esigenze di controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica, al contrario di quello che si pensa del regime presidenziale, sono enormi. Il Parlamento vuole essere informato, l'opinione pubblica vuole essere informata e se non è informata l'informazione se la piglia. Addirittura il *New York Times*, senza dubbio il più grande giornale del mondo, pubblica notizie, magari deformate, se non gli vengono date. Ciò appunto perché il potere presidenziale, ossia il potere esecutivo, essendo così forte, ha bisogno di contrappesi costituiti dal parlamento e dall'opinione pubblica.

Cose anche riservate arrivano in piazza. Si può anche deplorare, può essere anche sconcertante, specialmente per un Governo di questo genere, in cui, ad una parte almeno di esso, piacerebbe molto che l'esercito italiano non avesse le armi moderne, ma fosse una specie di esercito della salvezza, votato ad opere di carità. Ma è così.

Vi siete trovati di fronte a due dichiarazioni importanti: una addirittura del presidente degli Stati Uniti che dice (del resto non è necessario essere stati ministri della difesa per saperlo, ma basta aver seguito le discussioni parlamentari, perché l'abbiamo già fatta questa discussione: ne ricordo una alla Commissione esteri) che esistono nelle varie nazioni d'Europa depositi nucleari i quali sono non a disposizione immediata delle singole nazioni nel cui territorio esistono, ma sono ben conservati e sorvegliati dagli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

Stati Uniti e messi sotto la loro responsabilità. Ma ci sono. Lo sapevamo da un pezzo.

Lo stesso nostro esercito ha missili nucleari a corta portata che evidentemente non servirebbero a niente se, il giorno in cui malauguratamente fossero necessari, non sapessimo dove andare a prendere le armi. D'altra parte siamo in un esercito integrato e sarebbe veramente il colmo (non capisco come la gente non si renda conto dell'umiliazione che ci verrebbe inflitta), in un esercito dove ci sono in comune forze aeree o di terra o di mare, sarebbe veramente il colmo se ci fossero forze, accanto alle nostre, che premono i grilletti atomici e altre forze, invece destinate ad essere carne da cannone, la serie A e la serie B. Veramente sarebbe questa una situazione talmente umiliante che nessuno potrebbe accettare!

L'altra dichiarazione è di McNamara. Egli ha detto a Parigi (l'ha detto ufficialmente, non l'ha nascosto a nessuno) che ci sono ben 5 mila ordigni atomici nelle varie nazioni europee, e questi ordigni atomici sono sotto la sorveglianza degli americani, non si possono usare senza il doppio consenso del presidente degli Stati Uniti e del governo che li ospita (il governo ha i suoi doveri costituzionali e quindi occorre anche il consenso del Parlamento).

Però che ci siano è un fatto. Era inutile stare a nascondere. Io sono insorto nella Commissione difesa quando si tentava di tergiversare su questo punto. Ci sono. E meno male che ci sono! Cioè sappiamo che se capitassero eventi gravi che imponessero sacrifici (gli eserciti sono fatti per questo), l'Italia ha un esercito che può all'occorrenza, nei casi estremi e disperati, contare sulle armi atomiche per difendere la nazione.

SERBANDINI. E se capitasse per questo?

PACCIARDI. Vuol dire se ci muovessero guerra per questo? Ma sarebbe veramente subire un'ingiustizia, anzi un ricatto che non accettiamo! Non è possibile che una nazione che sta ai confini dell'Europa occidentale, cioè una nazione euro-asiatica, pretenda di punteggiare anche contro di noi le sue armi atomiche e poi ci dica: badate che faccio la guerra se le avete pure voi! Ma è una prepotenza, un ricatto che non potremo assolutamente ammettere perché è iniquo! (*Proteste all'estrema sinistra*). Comunque per fortuna — o per disgrazia secondo voi — le armi atomiche vi sono.

Semmai si potevano porre due questioni. Si poteva dire quello che ha detto la Fran-

cia, per esempio: noi non vogliamo che la sicurezza europea dipenda esclusivamente dall'America, non ammettiamo che la nostra vita dipenda esclusivamente dalle decisioni di un continente fuori dell'Europa. Questo è il ragionamento che fa la Francia volendo acquistare quell'indipendenza alla quale i comunisti sono soliti applaudire. Però questo ragionamento significa: allora la bomba atomica me la costruisco da me. E infatti così è successo in Francia. È un ragionamento che potrebbero fare anche altri Stati europei: noi non vogliamo il protettorato americano, non vogliamo che l'America decida del nostro destino; di esso decidiamo da noi e quindi costruiamo noi la bomba atomica, la forza di dissuasione ce la creiamo da noi. Applaudite la Francia. Applaudireste anche l'Italia se facesse lo stesso ragionamento e la stessa azione? Questa potrebbe essere una questione da porre per lo meno teoricamente.

Si potrebbe porre un'altra questione. Per le nazioni che non sono in grado, o che non hanno la volontà politica, o hanno paura di costituire una forza di dissuasione per conto loro, la questione che si pone è quella di partecipare in qualche modo al potere decisionale della strategia atomica.

Prima si è parlato di forza multilaterale (che sembra praticamente abbandonata); gli inglesi avevano proposto una forza multinazionale (che sembra ugualmente abbandonata). Ora si è proposta una forza nucleare a disposizione di un comando collettivo atlantico (non so quale esito avrà questa proposta).

Per ora siamo a questo punto: il nostro ministro della difesa ha partecipato a Parigi a una discussione sull'argomento in seno alla organizzazione atlantica e si è deciso di costituire un comitato, di cui fa parte l'Italia, per partecipare in qualche modo (si vedrà quale) alla strategia atomica dell'alleanza.

L'onorevole Moro sa meglio di me che da parte della Germania vi è una pressione affinché questa partecipazione sia attiva. La Germania fu la più entusiasta sostenitrice della forza multilaterale. Ora, non avendola ottenuta, vuole un potere di decisione sulla forza atomica, perché si sente più direttamente minacciata.

Questi problemi saranno in qualche modo risolti? Comunque, il giorno in cui ella, onorevole Moro, ci verrà a dire che il suo Governo è favorevole all'unanimità alla costituzione di una forza atomica nella quale anche l'Italia abbia poteri di decisione, quel giorno non ci sarà nessuno più felice di me. Vuol

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

dire che iscriveranno l'onorevole Nenni con me nel club degli oltranzisti atlantici.

Non credo però che l'onorevole Moro possa farci mai un discorso di questo genere, data la costituzione del suo Governo.

Intanto gli avvenimenti incalzano e il Governo italiano si può trovare di fronte a decisioni molto serie sulle quali certamente non sarà d'accordo all'unanimità.

Bisogna essere imparziali e onesti nei giudizi. Qui si sente dire che bisogna realizzare l'unità nazionale del Vietnam. Ma guai a parlare di unità nazionale per la Germania! Eppure gli accordi di Ginevra, pur ponendo l'unità in prospettiva e con metodo democratico, avevano diviso il Vietnam in due Stati.

Si dice: bisogna realizzare l'unità nazionale del Vietnam; bisogna che gli americani se ne vadano. Vorrei riallacciarmi a un ricordo storico riguardante la Repubblica romana del 1849, ricordo che non vi farà molto piacere, ma che fa parte delle nostre glorie nazionali. Quando i francesi sbarcarono a Civitavecchia per soffocare sul nascere questo tentativo di prima repubblica nel nostro paese, si determinò un dissidio, del resto ben noto agli storici, fra Garibaldi e Mazzini. Il primo, uomo d'azione, voleva buttare a mare i francesi; il secondo, che era uomo molto serio e di grande senso di responsabilità, fu invece di parere contrario, nella consapevolezza che, se anche i francesi fossero stati ricacciati una prima volta, una grande nazione come la Francia non avrebbe sopportato questa umiliazione e avrebbe scatenato tutte le sue forze contro la piccola Repubblica romana. La sola differenza è che i francesi avevano torto. Essi attaccavano, gli americani difendono un paese attaccato.

Magari il Vietnam del nord facesse un simile ragionamento! Si continua invece a dichiarare che gli Stati Uniti sono una tigre di carta e che si accetterà di discutere solo quando gli americani saranno stati gettati in mare o che comunque si può trattare solo sulle condizioni del ritiro delle truppe americane. Agire in questo modo contro una potenza come gli Stati Uniti significa provocare una *escalation* indefinita nella condotta della guerra, significa indurre il governo di Washington a portare i suoi effettivi nel Vietnam da 160 mila a 300 mila uomini o anche più.

Se si vuole veramente la pace, se si vuole comporre il conflitto, bisogna avere la saggezza di non fare questa politica, che invece i responsabili di Pechino e di Hanoi continuano a seguire, ripetendo che gli americani

devono ritirarsi o essere buttati a mare. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Non si può fare una simile politica, e ciò nell'interesse non solo del Vietnam, ma della pace. Nessuna grande potenza, tanto meno gli Stati Uniti, può accettare di essere considerata una tigre di carta e di farsi schiacciare in omaggio alle esigenze della lotta per il primato nel mondo fra i comunisti sovietici e quelli cinesi; perché di questo si tratta, essendo noto a tutti che i cinesi hanno perfino impedito un ponte aereo fra Mosca e il Vietnam che passasse dal loro territorio, proprio perché vogliono essere loro e non altri ad avere l'orgoglio e l'onore di umiliare la grande potenza americana. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Devo tuttavia darle atto per la seconda volta, onorevole Presidente del Consiglio, da uomo onesto che non ha partiti presi o interessi da difendere, che il suo discorso nel complesso è stato oggi più chiaro che non in precedenti occasioni, pur se sono rimaste in esso sfumature o finezze di cui ella si vanta e che del resto sono spiegabili, specialmente quando si è nella posizione in cui ella e il suo Governo si trovano. Oggi ella è stato fermo su alcuni concetti fondamentali; ha implicitamente ammesso che l'Italia deve in qualche modo partecipare alla forza atomica europea e non può accettare che nell'ambito del patto atlantico vi siano potenze che hanno la forza atomica e altre che si condannano a non averla mai, il che significherebbe veramente non solo umiliazione ma votarsi alla perdizione e al disastro.

Preso atto di ciò, e mantenendo riserve per altre sue prospettive, devo tuttavia rilevare, onorevole Presidente del Consiglio, che ella non ha fatto il discorso che mi aspettavo e che era desiderabile ella facesse, il discorso cioè che ha fatto per esempio il ministro della difesa nella sua responsabilità costituzionale di garante della sicurezza del paese, allorché ha affermato che fino a quando non saranno scomparse le minacce che gravano sul nostro paese noi avremo, non soltanto il diritto, ma il dovere di avere accesso alle armi, a tutte le armi, che consentano di parare a queste minacce.

Riconosco tuttavia, onorevole Presidente del Consiglio, che ella non poteva fare questo discorso, perché le dichiarazioni rese in tal senso dal ministro della difesa hanno suscitato immediatamente l'attacco dei socialisti, che fanno parte del suo Governo, il che ci riporta alle considerazioni di prima circa la estrema precarietà della situazione che nel-

l'ambito del Governo si è venuta a determinare.

Pensi, onorevole Presidente del Consiglio, che un incidente qualsiasi può metterci in situazioni drammatiche. Che cosa sarà del suo Governo in una simile situazione? Si guardi intorno, onorevole Presidente del Consiglio, veda chi sono i suoi collaboratori. Sono forse brave persone, alcuni anche miei amici, ma legati a un passato e a convinzioni neutraliste e, incalzati, come sono dai comunisti (quante volte abbiamo sentito adoperare dagli oratori comunisti, questo verbo, « incalzare »), incalzati, come sono dagli scissionisti, non possono assolvere ai doveri e agli impegni di un governo nazionale in un momento come questo. Del prestigio del Governo non mi curo. Ciò che mi importa soprattutto è il prestigio della nazione.

Avendo questa sfiducia, non mi posso dichiarare soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertinelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERTINELLI. Signor Presidente, il tono stesso della nostra interrogazione denunciava già e mostrava quali fossero il nostro giudizio sulla situazione politica internazionale e il nostro atteggiamento nei confronti del Governo. Da una parte, seguiamo con viva preoccupazione l'evolversi nervoso ed irrequieto della situazione internazionale; dall'altra, appoggiamo con piena fiducia l'opera del Governo, intesa a favorire ogni seria prospettiva di pace pur nella risoluta riaffermazione di quei principi di libertà e di democrazia che hanno sempre ispirato la nostra politica estera. In altri termini, la nostra interrogazione dice già che noi non intendiamo dare appoggio a quelle manovre giornalistiche e parlamentari che, riferendosi a fatti veri o presunti di politica estera, hanno in effetti, in maniera preminente, una finalità di politica interna, sono cioè un aspetto della lotta che le opposizioni muovono contro il Governo.

Negli ultimi tempi la posizione dell'Italia nel concerto della politica internazionale è stata più e più volte precisata, sia in aula, sia in Commissione, dal Governo con gli interventi, a nostro giudizio esaurienti, del Presidente del Consiglio, del ministro degli esteri, del ministro della difesa; e la discussione in atto non è che la ripetizione, variati soltanto alcuni motivi marginali, delle discussioni svoltesi più volte in un recente passato. Le assicurazioni di ieri non hanno cioè acquistato le ansie e le preoccupazioni, talune certamente legittime, della opposizione. Cosic-

ché da alcuni settori si rinnovano querele, critiche, incitamenti come se tutto quello che è stato fatto e detto dal Governo e dai responsabili della nostra politica, sia stato detto e fatto inutilmente.

Certo, la situazione generale è tutt'altro che tranquillante; e questo spiega come talune audaci affermazioni giornalistiche trovino o abbiano trovato terreno propizio per una rinnovata e più clamorosa manifestazione di protesta e di critica. Le spiegazioni date dal Presidente del Consiglio hanno però ridimensionato e ricondotto ad una più modesta portata le rivelazioni dell'*Espresso* e del *New York Times*.

Ci dichiariamo sodisfatti delle spiegazioni e della politica svolta e consideriamo chiuso per parte nostra l'episodio polemico, anche se rimangono aperti in tutta la loro pericolosità i due problemi di fondo ai quali si riferivano le pubblicazioni dei giornali: il problema della Cina popolare e quello dell'armamento atomico nucleare degli Stati europei.

La Cina popolare o comunista è una realtà che non cessa di essere tale per il solo fatto di essere comunista. Anzi, il fatto che si tratti di una nazione con un immenso serbatoio di uomini, di materie prime, con uno sviluppo veramente impressionante nel campo industriale, commerciale ed anche militare, accresce l'importanza del problema, non soltanto agli occhi dei popoli comunisti, ma anche e soprattutto agli occhi dei popoli con regime comunista o anticomunista.

Non ci si può, evidentemente, davanti a questa imponente realtà, comportare *tamquam non esset*; bisogna, nell'interesse di tutti, trovare una via di intesa e di convivenza, quanto meno di reciproca tolleranza. Ed è per questo che il problema del riconoscimento della Cina popolare, della sua ammissione nelle organizzazioni internazionali, non è un problema astratto, di perdigiorno teorici, ed ancora meno è una petulante e fastidiosa preposizione di disturbo, ma è un quesito che va esaminato in tutti i suoi aspetti contraddittori, compresi quelli allarmanti, ed esaminato con la ferma intenzione di arrivare, in un certo tempo, e con certe limitazioni, a una soluzione soddisfacente.

Non è possibile assicurare la pace in un settore e trascurare la ricerca della pace in un settore vicino. Gli sforzi per la pace debbono essere univoci e non contenere in loro stessi motivi di fallimento. Pertanto l'ingresso della Cina popolare nell'O.N.U. è utile, anzi è opportuno, a patto che tale ingresso rafforzi l'univoca azione universale del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

l'O.N.U. e non sia invece la causa della dissoluzione, dello sconvolgimento, dall'interno, della sua organizzazione.

Oggi, allo stato attuale dei fatti, le condizioni aspramente polemiche che la Cina popolare pone per il suo ingresso nell'O.N.U. sono assolutamente inaccettabili. Esse non consentono neppure di aprire la discussione sulla loro accettabilità ed appaiono anzi la pretestuosa motivazione del rifiuto pregiudiziale ad entrare nell'organizzazione.

Per queste considerazioni, e d'accordo sulle altre esplicite, chiare affermazioni circa la posizione militare dell'Italia di fronte all'armamento nucleare, noi ci dichiariamo soddisfatti della risposta che è stata data alla nostra interrogazione; soprattutto ci dichiariamo soddisfatti della politica svolta dal Governo, che incitiamo a continuare a ricercare, con inflessibile fermezza, nello stesso tempo la pace e la sicurezza. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Principe, cofirmatario dell'interrogazione Ferri Mauro, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PRINCIPE. Vi è qualcosa di anormale in un dibattito che si svolge su informazioni di giornali e su un'intervista del ministro degli esteri e presidente dell'Assemblea dell'O.N.U., onorevole Fanfani, di cui l'intervistato ha poi chiarito e definito, con le sue dichiarazioni del 27 novembre riprodotte da tutti i giornali, i termini e l'intenzione.

In linea generale, noi socialisti non abbiamo quindi che da ribadire la nostra costante linea di politica estera, guidata dalla ferma volontà di servire la causa della distensione e della coesistenza pacifica, in ogni caso e in ogni contingenza.

Sono stati evocati alcuni problemi sui quali il nostro pensiero è noto: sono i problemi della forza multilaterale nucleare, del Vietnam e della Cina, quest'ultimo in connessione con l'intervista dell'onorevole Fanfani all'*Espresso*.

Prendiamo atto delle dichiarazioni del Governo, quanto al primo di questi problemi, secondo cui non vi è neppure in maniera mascherata un tentativo di attuazione del progetto di forza multilaterale nucleare, essendo più che mai validi gli impegni stabiliti negli accordi di Governo, ed essendo riconfermato che la decisione su questa materia, quando saranno terminati gli studi in corso, in ogni caso spetterà al Parlamento.

Vi è anche da domandarsi se il progetto iniziale della forza multilaterale sia da con-

siderare tramontato. Per noi esso è da considerarsi tale, se è vero che la sua attuazione renderebbe impossibile ogni accordo degli Stati Uniti con l'Unione Sovietica intorno alla non proliferazione delle armi nucleari e in genere per quanto riguarda la distensione. Il progetto inglese, del quale pure si discute, non comporta comunque l'accesso della Germania e di altri paesi, il nostro compreso, alla disponibilità delle armi atomiche. La via da seguire, onorevoli colleghi, è quella del controllo e della limitazione delle armi nucleari, attraverso le iniziative che in questa direzione si sviluppano nell'ambito dell'O.N.U. Va perciò approvata in questo campo la risoluzione votata dall'O.N.U. e pienamente appoggiata dall'Italia, di una conferenza mondiale per il disarmo, a cominciare da quello nucleare, conferenza aperta a Ginevra e alla quale noi ci auguriamo che la Cina partecipi, rinunciando a presentare come una capitolazione davanti all'imperialismo ogni accordo in campo nucleare, come quello concluso tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, al quale il nostro paese ha aderito.

La nostra posizione rimane quella di sempre, sia per quanto riguarda il nostro paese, sia per quanto concerne la Germania. La situazione internazionale certamente ha avuto una tendenza ad aggravarsi nel 1965. Di fronte ad una situazione che si aggrava noi socialisti pensiamo che dovere di chi pone la pace come supremo interesse dell'umanità non sia quello di esasperare le polemiche e gli odii, ma di aiutare a cercare una soluzione.

La soluzione è nelle trattative senza altra condizione pregiudiziale se non quella della sospensione delle ostilità. È questo lo sforzo al quale si sono accinti uomini come il segretario generale dell'O.N.U., U-Thant; e può valere in proposito la prudenza con cui si muove l'Unione Sovietica, pur dando il suo appoggio al Vietnam del nord, o quella con cui si muove il primo ministro laburista britannico, pur senza rinunciare all'alleanza con gli Stati Uniti.

Si è parlato di proposte di pace di Hanoi lasciate cadere da Washington. E sarebbe fatto di una estrema gravità anche se di esso non si è avuta conferma ad Hanoi. Si è parlato di un tentativo di mediazione rumeno, cioè di un paese che occupa una posizione particolare tra Mosca e Pechino. Ieri il segretario di Stato Rusk ha fatto cenno ad una possibile sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del nord per favorire una presa di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

contatti con Hanoi, come segno di buona volontà verso la pace. È questa la direzione giusta ripetutamente indicata anche dalla più autorevole stampa americana; ed è il meno che si possa fare. Ci auguriamo che le dichiarazioni diventino decisioni di fatto e che da ogni parte del mondo venga e si imponga l'appello al negoziato. Sollecitiamo il Governo ad associarsi per parte sua a questo appello e a questa opera di persuasione sugli Stati Uniti.

Nessuno, per potente che sia, onorevole Presidente del Consiglio, è oggi in grado di sfidare le forze di pace nel mondo. Ed è profondamente significativo e di buon auspicio che il ministro degli esteri del governo laburista inglese abbia proprio ieri lanciato a Mosca il suo appello per una conferenza dei paesi interessati al fine di giungere, con la massima sollecitudine, ad un accordo che ponga fine al conflitto nel Vietnam.

Che tale appello sia fatto proprio dall'ospite inglese alla televisione moscovita è già indicativo della disposizione del governo sovietico. Inoltre è da registrare positivamente la immediata dichiarazione del segretario di Stato Rusk sulla buona disposizione degli Stati Uniti nei confronti di una conferenza che realizzi la cessazione del fuoco nel Vietnam.

Per parte nostra, crediamo di giovare col massimo di efficacia alla causa del popolo vietnamita, che deve diventare arbitro della propria sorte e della propria indipendenza, assai più con il nostro atteggiamento, che con esasperazioni e polemiche ispirate a scopi di politica interna piuttosto che non alla causa del Vietnam e della pace.

Quanto alla Cina e alla intervista dell'onorevole Fanfani all'*Espresso*, prendiamo atto delle conclusioni del Presidente del Consiglio, che non possono non riflettere il pensiero del nostro ministro degli esteri. Relativamente alla forma, non possiamo che dare atto all'onorevole Fanfani che il suo pensiero è stato, se non distorto, collocato in una cornice polemica alla quale il presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. intendeva rimanere estraneo. Sul merito delle parole dell'onorevole Fanfani: « perché, relativamente alla questione cinese, si cerchino scelte da individuare non più con un voto di maggioranza ma con misure più appropriate e procedimenti più adeguati, si esplori la via per far coincidere anche in oriente la comprensività dell'O.N.U. col carattere di universalità, unito, come tutti rilevano e tutti augurano, con la natura di questa organizzazione », dobbiamo dichiarare certamente

il nostro esplicito consenso. La proposta della nostra delegazione al Governo, durante l'*iter* di tutta la trattativa sulla posizione da prendere all'O.N.U. in merito all'ammissione della Cina, e ribadita dal vicepresidente Nenni nel Consiglio dei ministri del 6 novembre, tendeva proprio a evitare un voto per il « sì » o per il « no » e ad aprire una sollecita procedura non sul se e sul quando la Cina sarebbe entrata all'O.N.U. ma sul come, cioè in base a quali reciproci impegni sia della Cina sia dell'America. In mancanza di una tale iniziativa i socialisti si pronunciarono per l'astensione dell'Italia.

Il fatto che i socialisti abbiano sostenuto un punto di vista proprio e diverso, che ha comunque contribuito alla fase formativa delle decisioni di governo (nel cui quadro vanno collocate anche le dichiarazioni di voto fatte dal capo della delegazione italiana all'O.N.U., già richiamate dal Presidente del Consiglio in Senato), sembra avere sorpreso l'onorevole Malagodi e, nella replica, anche l'onorevole Pacciardi. È fatto, però, che può avvenire ed avviene comunemente in regimi parlamentari e in governi di coalizione, e non modifica e non intacca la validità delle decisioni collettive. Prevalse in seno al Consiglio dei ministri l'opinione che non esistessero ancora le decisioni per l'ammissione della Cina, che cioè quello del quando fosse ancora problema non risolvibile nel corso della XX Assemblea dell'O.N.U. Mancò al Consiglio dei ministri una presa di posizione diretta o indiretta del ministro degli esteri, il quale si considerò vincolato a non esprimere opinioni personali dal fatto che non poteva uscire dal riserbo impostogli dalla condizione di presidente di assemblea.

Si capisce così la nostra sorpresa quando parecchi organi di stampa interpretarono le dichiarazioni del ministro degli esteri, fatte nello spirito da lui chiarito nelle dichiarazioni alla stampa del 27 novembre, come uno scavalco dei socialisti. Questo scavalco a sinistra dei socialisti da parte di questo o quel gruppo democristiano è diventato ormai un luogo comune che non regge di fronte alla logica dei fatti. Non c'è, né può esserci alcuna responsabile posizione di politica estera, né di politica interna, né di politica economica e sociale, che ci scavalchi. Ci può essere un apporto, un aiuto, un concorso alle nostre posizioni nel paese, nel Parlamento, nel Governo — e di ciò saremmo lieti, anzi addirittura grati — ma sono posizioni che vanno prese nella sede opportuna e nel momento opportuno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

Per quanto riguarda i rapporti con la Cina, la questione non è chiusa, ma è più aperta che mai, come giustamente ha dichiarato il nostro compagno Nenni. Se ci sono uomini e forze democristiani interessati a porre il problema nei nostri stessi termini e nello spirito della dichiarazione dell'onorevole Fanfani, non è loro mancato, non manca, non mancherà l'occasione di impegnarsi a fondo.

Noi li aspettiamo quindi alla prova dei fatti. Per parte nostra, non vi è nulla che ci interessi più della pace, non vi è centro di azione per la pace più appropriato e più efficace dell'O.N.U. e non vi è nessuna iniziativa per la pace che sia criticabile o chimerica, ieri come sempre. Noi socialisti ci sentiamo perciò impegnati a portare avanti l'organizzazione della pace, quali che siano le difficoltà che rimangono da superare, ma che saranno tanto più e tanto meglio superabili se la fede sarà pari alla nostra perseveranza. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Edoardo Martino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARTINO EDOARDO. Ascoltando il primo oratore di questo dibattito, l'onorevole Valori, e sentendogli dire che il Governo sulle questioni di cui discutiamo doveva finalmente dire la verità, pensavo a Jaspers; e non perché sui problemi dell'armamento atomico e sull'avvenire dell'uomo egli abbia scritto una lunga esemplare meditazione, ma per un passo che mi par di ricordare con esattezza: « La verità e la libertà sono legate come la menzogna e la violenza, e solo lo spirito di verità può unire il mondo libero e solo un mondo libero può giungere alla pace ».

So quanto ella, onorevole Presidente del Consiglio, sia amante della pace e della libertà e perciò non dubitavo che avrebbe dato ai problemi di fondo che sono stati rievocati nello svolgimento di talune interpellanze, una risposta sostanziata di cose vere. Spero che dopo il suo lungo discorso, circostanzato, esatto, documentato, preciso, nessuno possa più dire che il Governo è stato reticente, menzognero, ipocrita.

Per quanto riguarda il primo tema della nostra interrogazione (il dibattito di fondo sulla Cina e sul Vietnam ha già avuto luogo in quest'aula e ogni gruppo ha preso posizione, e noi stessi lo abbiamo fatto con parole non ambigue), dichiaro subito che siamo lieti di apprendere come le informazioni di stampa sul voto della delegazione italiana e proposito dell'ammissione della Cina popolare al-

l'O.N.U., siano una interpretazione parziale e deformante della realtà, come talune valutazioni politiche che se ne sono volute trarre debbano considerarsi inopportune, polemiche e perfino ispirate a malcelata speranza e volontà di porre in posizione difficile il Governo.

Desideriamo pertanto associarci anche noi all'augurio per la persona del ministro degli affari esteri e per la sua opera, talché la sua competenza, esperienza e passione in cose internazionali possano essere ancora a lungo assicurate al nostro paese.

Per quanto riguarda il secondo punto della nostra interrogazione, vale a dire la posizione del Governo sulla politica nucleare europea, ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, che non vi è alcuna modifica del modo come essa si pone da anni; e che l'Italia si inserisce armonicamente, assumendovi giusta e autonoma collocazione, nel quadro dell'equilibrio mondiale delle forze e della politica dei blocchi. In tale prospettiva il Governo persegue i due essenziali obiettivi della ricerca della pace e della collaborazione internazionale; intesa, quest'ultima, quale incontro con i popoli e quale appoggio all'opera pacifica, per statuto e per azione, della massima organizzazione mondiale.

Quasi a voler dare una preventiva smentita a queste sue dichiarazioni, alcuni deputati dell'estrema sinistra hanno citato, menandone scandalo, le dichiarazioni del ministro della difesa McNamara secondo le quali gli Stati Uniti continuano ad accrescere il potenziale della forza di dissuasione N.A.T.O. in Europa, forza che oggi raggiunge le 5 mila testate nucleari, sotto controllo americano; e che aumentata del 20 per cento, nei prossimi sei mesi, si raddoppierebbe in 5 anni.

Capisco che tali dichiarazioni siano sfruttate dai comunisti ai loro fini propagandistici; ma nessuno può aver dimenticato la sistematica esaltazione della superiorità nucleare sovietica sull'occidente che è stata fatta a più riprese dai marescialli Malinovski, Krylov, Sokolovski e da ultimo — nel discorso agli allievi delle scuole militari — da Breznev.

O che forse, soli fra tutti, se ne sono scordati proprio i deputati comunisti? Varrebbe allora la pena di ricordare loro che proprio mentre, a Washington, McNamara rendeva le dichiarazioni intorno alle quali essi hanno fatto tanto scalpore, a Mosca, il colonnello generale Cemienko — che è capo di stato maggiore generale aggiunto dell'Armata rossa — dichiarava al giornale *Russia sovietica* che ormai anche le unità di fanteria russe sono dotate di missili a testata nucleare;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

è il generale Tolubko, che è capo delle forze missilistico-strategiche sovietiche, dichiarava alla *Tass* che, oltre a disporre di razzi che possono recare cariche nucleari di varia potenza a qualsivoglia distanza, l'U.R.S.S. sta approntando missili balistici e orbitali capaci di trasportare testate nucleari e di compiere manovre nel corso della loro traiettoria.

Dopo di che mi domando, onorevoli colleghi della sinistra estrema, che senso abbia tutta la vostra polemica, e che valore, oltre a quello propagandistico che in questa materia è per voi d'obbligo.

Spero che tutti convengano sul fatto che gli obiettivi di una politica di difesa consistono nel garantire la sicurezza del paese e nel contribuire alla prevenzione della guerra. Orbene, la nostra sicurezza è all'interno del sistema difensivo posto in essere dal patto atlantico, al quale abbiamo con libera scelta aderito e che ha non poco concorso ad assicurare, con la pace, il progresso della libera Europa. Alla prevenzione della guerra contribuiamo poi con l'opera nostra negli organismi internazionali di cui siamo parte, ed in modo precipuo nelle discussioni in corso a Ginevra sul disarmo; e la nostra iniziativa o, se preferite, i nostri suggerimenti in quella sede hanno facilitato la conclusione dell'accordo di Mosca.

Tutti sanno, onorevoli colleghi, che la corsa agli armamenti non solo non risolve il problema della sicurezza e della pace, ma, anzi, aumenta l'insicurezza e sottrae mezzi colossali al soddisfacimento delle esigenze sociali ed umane dei popoli della terra, che sono immense. Se a queste non si provvederà con decisione, non si estingueranno i motivi di tensione nel mondo e la guerra sarà resa più facile.

È perciò che noi riteniamo che l'obiettivo cui si deve tendere, con ogni sforzo ed impegno — appassionatamente, come diceva dianzi l'onorevole Presidente del Consiglio — è quello di un disarmo generale e completo.

Se tale obiettivo potesse raggiungersi, e se quindi una parte delle spese per gli armamenti (si calcola che per l'anno che volge al termine si siano spesi a questo scopo più di 150 miliardi di dollari) potesse destinarsi a scopi sociali, l'umanità potrebbe più efficacemente combattere i mali che l'affliggono non meno della guerra: la fame, le malattie e l'ignoranza, che è il peggiore di tutti i servaggi.

È un'opera, codesta, grandiosa ed immane che richiede la nostra decisione e il nostro impegno, oltre a quello delle generazioni che

verranno; ma è un'opera che non può essere rinviata più oltre nel tempo.

In questo dibattito, gli oratori dell'estrema sinistra hanno tenuto a porsi, almeno in certa misura, su un piano diverso da quello della tradizionale vacua polemica; hanno tenuto a marcare che al di là degli elementi occasionali del dibattito vi è qualcosa di più serio, di più vasto e profondo: vi è una serie di problemi che si pongono all'attenzione, se così posso dire, angosciata degli uomini: primo fra tutti quello della pace nel mondo.

Se l'estrema sinistra ha inteso fare, con ciò, un serio esame di coscienza, non possiamo che prenderne atto con rispetto. Ma se avesse inteso rivolgersi a noi, per accusarci di impedire la pace, di ritardarla con la nostra politica, allora dobbiamo ricordarle che non siamo mai stati tra coloro che credono che la guerra può far progredire la storia. È una credenza comunista, codesta, professata oggi dai cinesi come ieri da altri; ma non è mai stata la nostra.

Così come non fummo mai seguaci d'una formula antica: *si vis pacem para bellum*, che oggi ancora ha molti sostenitori. La nostra tradizione di pensiero si fonda su un diverso principio, meno noto, ma certo più essenziale per il vero progresso dell'umanità; si fonda sul principio agostiniano dell'*obtinere pacem pace, non bello*.

Tanto dovevo agli onorevoli Alicata e Valori che ci hanno richiamato alle esigenze del mondo cattolico che certo più di altri, e per la sua naturale vocazione e per la sua educazione, sente angosciata l'esigenza di una pace fondata sulla giustizia.

Ed ora, signor Presidente, un'ultima considerazione. L'onorevole Alicata ci ha invitato ad abbandonare i vecchi schemi; mentre l'onorevole Valori ci ha ricordato che certi pontificati e determinati concili non passano senza lasciar traccia.

Il fatto che in quest'ula, da qualche tempo, l'estrema sinistra parli tanto di pontefici e di concili, potrebbe far credere che qualcosa, nei suoi atteggiamenti, sia cambiato. Se così fosse, onorevole Alicata, vorrebbe dire che anche voi vi accostate a quegli schemi da cui vorreste vederci affrancati; a quegli schemi che chiamate vecchi e che sono invece antichi quanto l'insegnamento della Chiesa, che voi sembrate scoprire adesso e che limitate al pontificato di Papa Giovanni, ignorando o fingendo di ignorare che, per quanto riguarda la vita internazionale, l'insegnamento e l'azione costante della Chiesa nel tempo ha sem-

pre avuto di mira il conseguimento di una operosa solidarietà di pace fra tutte le genti.

E quando voi isolate da un contesto ideologico in cui tutto è intimamente legato, da un insegnamento secolare unitario in cui tutto si svolge armonicamente, una qualsiasi parte, rifiutando il resto; quando voi contrapponetene addirittura una parte all'altra come due opposti, per non dire un Pontefice all'altro per vostro comodo politico, allora è chiaro che voi fate di cose tanto preziose un uso strumentale che, di tutti, è certo il peggiore.

Anche la pace, come la libertà, non la si difende esigendola in una parte del mondo, ma negandola in altra. Bisogna essere conseguenti: se si accetta un principio, bisogna accettare tutto quanto ne discende.

Per concludere, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, l'invito pressante che in questa circostanza ci avete rivolto, di tener conto dei sentimenti di pace del mondo cattolico (quasi che noi non appartenessimo allo stesso mondo e non provassimo gli stessi sentimenti) ci sembra mosso dallo stesso spirito che nei giorni passati ha indotto la *Pravda* a consigliarci di provvedere alla nostra sicurezza seguendo l'esempio della Francia, con l'evidente scopo di turbare l'unione dell'occidente. Anche a questo proposito non possono esserci equivoci. L'Italia persegue con azione convinta e appassionata la ricerca della pace, ma non può rinunciare alla valutazione dei metodi e delle misure di sicurezza che sono essenziali alla tranquillità ed al benessere del suo popolo.

E poiché la replica del Presidente del Consiglio alle interpellanze ed alle interrogazioni che si sono presentate è stata resa in questo spirito e risponde a queste esigenze, a nome del mio gruppo mi dichiaro soddisfatto. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato i seguenti provvedimenti:

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Modifiche alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del corpo di polizia femminile » (1506), *con modificazioni*;

Senatori TERRACINI e BITOSI: « Interpretazione autentica dell'articolo 3 della legge

3 aprile 1961, n. 284, concernente modifiche alle norme della legge 10 marzo 1955, n. 96, e della legge 8 novembre 1956, n. 1317, relative a provvidenze a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (2311);

USVARDI: « Contributo annuo per il funzionamento del Centro nazionale per i donatori degli occhi "don Carlo Gnocchi" » (2333), *con modificazioni*;

« Modifiche alla disciplina relativa al possesso del titolo di studio per la partecipazione al concorso per l'ammissione all'Accademia del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (2728);

« Norme per il decentramento nei pagamenti delle spese per l'assistenza estiva ed invernale dei minori bisognosi » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (2732).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede legislativa, con il parere della II Commissione:

« Nuove disposizioni per l'applicazione del diritto speciale sulle acque da tavola minerali e naturali di cui all'articolo 6, comma secondo, della legge 2 luglio 1952, n. 703 » (2806).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

PEZZINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEZZINO. Sollecito lo svolgimento dell'interrogazione Macaluso sull'espulsione dal Belgio di un collaboratore del gruppo comunista per i problemi dell'emigrazione.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 6 dicembre 1965, alle 17:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

ARMATO: Modifica al regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2271, riguardante l'ordinamento del personale degli uscieri giudiziari (2692);

TERRANOVA CORRADO: Modifiche al regio decreto 2 aprile 1885, n. 3095, in materia di porti, spiagge e fari (2450);

MALFATTI FRANCESCO ed altri: Istituzione del parco nazionale San Rossore-Migliarino (2370).

2. — Svolgimento delle interpellanze Lama (488), Roberti (651), Naldini (675) e di interrogazioni sul diritto di sciopero di pubblici dipendenti, e di altre interrogazioni.

3. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

BREGANZE ed altri: Disposizioni sulla nomina a magistrati d'appello (1745);

MARTUSCELLI ed altri: Unificazione dei ruoli dei magistrati di tribunale e di Corte di appello (2030);

BOZZI: Norme sulle promozioni dei magistrati (2091);

— *Relatori*: Valiante, per la maggioranza; Guidi, di minoranza.

4. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — Discussione del disegno di legge:

Istituzione di scuole materne statali (1897);

e delle proposte di legge:

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito (148);

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: Istituzione di scuole statali per l'infanzia (*Urgenza*) (938);

— *Relatori*: Rampa, per la maggioranza; Scionti, di minoranza.

6. — Discussione del disegno di legge:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

7. — Discussione delle proposte di legge:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

8. — Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — Discussione delle proposte di legge:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifica alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

11. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 14,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

MALFATTI FRANCO, RADI, LAFORGIA, SULLO, LEONE RAFFAELE, COLASANTO, DE MEO, FODERARO, BUZZI, BIANCHI GERARDO, RUSSO SPENA, TENAGLIA, SINESIO, SAMMARTINO, ARNAUD, FOLCHI, DE LEONARDIS, BERTE, CAIAZZA, PENNACCHINI, DE ZAN, DALL'ARMELLINA, GUERRIERI, TOGNI, CALVETTI, IMPERIALE, CANESTRARI, SEMERARO, BOSISIO, PICCOLI, DOSSETTI, MIGLIORI e FRACASSI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponda al vero la notizia pubblicata dai giornali secondo la quale l'I.R.I. si accingerebbe a costruire la terza pista all'aeroporto di Fiumicino e, in caso affermativo, se non si ritenga più rispondente alle finalità del Piano quinquennale di sviluppo e alla logica delle partecipazioni statali la destinazione di investimenti dell'I.R.I. al settore industriale piuttosto che alla realizzazione di opere pubbliche di diretta competenza dell'Amministrazione dello Stato. (14289)

CACCIATORE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti, oltre quelli ordinari previsti dalle inadeguate disposizioni di legge, intendano adottare, nei limiti della rispettiva competenza, a favore delle popolazioni dell'Alta Irpinia e dell'Arianese, così duramente colpite dal ciclone abbattutosi su dette zone, a breve distanza dai gravissimi danni, subiti dalle stesse popolazioni per altre gravi precedenti calamità. (14290)

DIETL. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non ritengano provvedimento opportuno favorire la ricezione delle trasmissioni televisive delle stazioni estere, specie di quelle svizzere ed austriache, in considerazione anche dei positivi risultati per l'incremento del turismo;

per sapere se, nel caso speciale della provincia di Bolzano, non ritengano esigenza legittima che la minoranza etnica sia messa in grado di ricevere le citate trasmissioni, unico modo per poter ascoltare i programmi televisivi nella madre lingua;

per sapere infine, se non ritengano sommaramente criticabile l'ordine fatto eseguire tempo fa nella zona di Vipiteno di abbattere le antenne allo scopo installate. Ciò, mentre in altre province possono essere captate senz'altro le televisioni estere;

per conoscere quindi gli opportuni provvedimenti che verranno all'uopo presi.

(14291)

DE LORENZO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga ormai indilazionabile adottare gli opportuni provvedimenti perché le retribuzioni corrisposte ai medici civili addetti ai reparti delle guardie di pubblica sicurezza vengano adeguatamente rivalutate al duplice scopo di riportare il compenso all'effettivo valore delle prestazioni e di rendere decoroso il trattamento economico stabilito per una benemerita categoria di professionisti.

Infatti, malgrado che i sanitari in questione siano tenuti ad eseguire visite mediche domiciliari giornaliere nei confronti degli agenti che ne fanno richiesta, visite fuori capoluogo, abbiano l'obbligo della reperibilità sia diurna che notturna e di provvedere alle sostituzioni, a proprie spese, in caso di assenza, che siano considerati in servizio tutti i giorni compresi i festivi, senza diritto a ferie annuali e debbano provvedere a proprio carico per le spese di trasporto per le visite in città, percepiscono appena l'umiliante compenso mensile di lire 28.000.

La misura di tale compenso, peraltro, è stata determinata con decorrenza dal 1° gennaio 1962, quando è notorio che dopo tale data sono intervenuti diversi provvedimenti di concessione di nuovi assegni extra stipendio agli impiegati dello Stato e, recentemente, disposizioni con le quali si è attuato il conglobamento di tali assegni nello stipendio base, con ulteriore vantaggio economico per gli impiegati dello Stato.

Tale situazione, pertanto, impone l'adozione di immediati provvedimenti economici a favore dei medici civili addetti ai reparti delle guardie di pubblica sicurezza, per i quali, contrariamente a quanto preannunciato dal Ministero dell'interno in risposta all'interessamento all'uopo svolto dalla Federazione nazionale degli Ordini dei medici, non è possibile attendere più l'esame della « intera materia afferente le prestazioni rese a favore dello Stato da personale non dipendente dallo stesso », che, d'altra parte, viene da anni continuamente procrastinato. (14292)

DIETL. — *Al Governo.* — Per conoscere l'impostazione del Governo in merito all'interpretazione della legislazione regolante la materia della concessione della cittadinanza;

per conoscere — per il periodo 1° gennaio 1955 ad oggi — il numero delle istanze presentate da stranieri ed apolidi residenti nella provincia di Bolzano e per sapere quante abbiano avuto accoglimento;

in particolare per sapere se dal 1° gennaio 1961 a tutt'oggi siano state evase positivamente istanze presentate da persone residenti nella provincia di Bolzano e, in caso affermativo, quale ne sia il loro numero e di quali nominativi si tratti. (14293)

DIETL. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, con riferimento alla competenza primaria attribuita dallo statuto speciale alla provincia di Bolzano nella materia concernente la tutela del paesaggio nonché alle leggi emanate in argomento dalla citata provincia, se il Ministro non ritenga opportuno provvedere, di concerto con la provincia, perché l'aspetto esterno degli immobili dell'« Anas », specie delle case cantoniere, si armonizzi con le esigenze della tutela del paesaggio, trattandosi, del resto, di spesa modesta;

per sapere, poi, se il Ministro non voglia disporre che venga adempiuto all'obbligo dell'uso congiunto della lingua italiana e di quella tedesca anche per le iscrizioni sugli edifici pubblici, obbligo che, per quanto riguarda l'« Anas », non ha trovato finora applicazione nella provincia di Bolzano. (14294)

MAGNO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che, nelle acque del Golfo di Manfredonia, la pesca volante viene effettuata anche con reti non regolamentari, munite di corona di piombo del peso di circa un quintale e mezzo e di contrappesi di mezzo quintale, il che provoca la distruzione del novellame e riduce alla miseria i numerosi piccoli pescatori, i quali sono perciò in agitazione.

L'interrogante chiede di sapere se non ritenga il Ministro interrogato di dover intervenire per assicurare un'adeguata azione di vigilanza e di repressione, sia potenziando ed intensificando l'azione della capitaneria di porto, sia affiancandola con utilizzazione di uomini e mezzi del locale comando della guardia di finanza. (14295)

DI LEO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno di-

sporre una attenta istruttoria al fine di stabilire la inderogabile necessità della istituzione dell'ufficio del registro in Ribera, sede di importante pretura, molto impegnata nella trattazione di numerose cause civili e penali, in modo da evitare ai contribuenti onerosi trasferimenti nella sede più vicina, che dista 25 chilometri e che, essendo sovraccarica di pratiche da trattare, non riesce ad appagare le legittime esigenze di sollecita evasione in modo soddisfacente. (14296)

CATELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intenda concedere la revisione delle pratiche di istruttoria per quei perseguitati politici che non poterono usufruire del regio decreto n. 9 del 6 gennaio 1944.

Similmente a quanto ha fatto il Ministro della difesa per quanto riguarda il trattamento di quiescenza dei suoi ex dipendenti ministeriali, sarebbe giusto e assai opportuno un parallelo provvedimento del Ministro dei trasporti che interessi quanti, da lungo tempo, aspettano una definizione giuridica della loro situazione. (14297)

CATELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere come intenda far fronte alla difficile situazione in cui si sono venuti a trovare gli Aero club d'Italia.

Tali associazioni, che non hanno alcun fine lucrativo ma soltanto scopi didattici e di propaganda e divulgazione nel campo aeronautico, godevano fino a poco tempo fa di una agevolazione consistente nell'assegnazione di carburante e lubrificante a prezzo ridotto: pertanto, le tariffe fissate per gli allievi-piloti iscritti ai corsi per il conseguimento del brevetto, erano calcolate in relazione e in proporzione alle riduzioni di costo conseguenti alle agevolazioni previste e fissate per legge.

Tale equilibrio è stato recentemente rovesciato da una comunicazione dell'Aero club d'Italia nella quale si avvertiva che il Ministero delle finanze non poteva più concedere le agevolazioni previste per il quarto trimestre del 1965 in quanto il contingente di benzina assegnato già era esaurito: ciò, in contraddizione a un disegno di legge presentato fin dal maggio 1963, dall'Ispettorato generale della aviazione civile, al fine di aumentarne il quantitativo secondo quanto dispone l'articolo 4 della legge 6 marzo 1950, n. 181.

Ora, poiché in seguito a tale evento — notificato con notevole ritardo — gli Aero club

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

d'Italia si trovano nella condizione o di elevare le tariffe, o di sobbarcarsi un onere non previsto, o addirittura di sospendere i corsi di pilotaggio, l'interrogante domanda al Ministro quali provvedimenti intenda assumere per venire incontro alle difficoltà create, risarcire le perdite dei singoli Aero club per l'anno in corso e ristabilire la normalità in un settore, la cui utilissima funzione deve essere compresa e valutata appieno dagli organi responsabili.

(14298)

MARZOTTO. — *Al Ministro delle finanze.*
— Per conoscere i tempi di programmazione della Manifattura tabacchi di Adria (Rovigo).

L'interrogante fa presente che l'iniziativa, annunciata nel 1956 come diretto intervento dello Stato inteso a mitigare le disastrose conseguenze delle calamità naturali abbattutesi sul basso Polesine, prese concreto avvio nel 1957 ma, a distanza di ben otto anni, non ha ancora iniziato la sua attività produttiva.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali criteri economici possono consigliare un investimento lasciato infruttifero per un così lungo periodo di tempo e perché mai altre manifatture, quali Piacenza, Trieste, Castellammare di Stabia, programmate e realizzate dopo quella di Adria, siano oggi in funzione consentendo utile e proficuo lavoro al personale impiegatovi.

(14299)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1965

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno impedito finoggi la emissione del decreto ministeriale concernente la rivalutazione delle rendite per infortunio e malattia professionale dei settori industria e agricoltura dato che, come previsto dagli articoli 9, 10 e 11 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, che avrebbero dovuto decorrere dal 1° luglio, 1965;

ciò in relazione al fatto che l'avvocato Sansone, presidente dell'I.N.A.I.L., ha pubblicamente dichiarato che gli uffici compartimentali rendite dell'istituto hanno già predisposto i nuovi conteggi rivalutati e sono in attesa del predetto decreto per provvedere al pagamento delle nuove rendite;

per conoscere altresì se risponde a verità la circostanza che il predetto decreto sarebbe già stato firmato dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ma successivamente bloccato per interferenze esterne al predetto Ministero;

per conoscere infine se non ritiene di eliminare tutti gli ostacoli frapposti, in modo da impedire un ulteriore ritardo nel pagamento dei miglioramenti; e ciò in considerazione della attesa, amarezza e delusione di questa grande categoria di sfortunati lavoratori che da mesi attendono un loro sacrosanto diritto sancito dalla legge.

(3339)

« BIAGINI, BERAGNOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale azione intende svolgere tra le varie previste dalla legge per impedire alla prefettura di Palermo di associarsi al sabotaggio del Piano regolatore di quella città mediante la richiesta di destinare ad uso diverso da quello stabilito Villa Withaker, con lo specioso motivo di adibirla a residenza prefettizia e per costruire dietro a detta villa un edificio di 90 mila metri cubi per gli uffici.

« E da notare che un organo governativo come la prefettura di Palermo ha per anni illegalmente usato per propria rappresentanza di Villa Paino, bene del demanio regionale costato circa 500 milioni per sola espropriazione e 50 milioni per arredamenti, rinnovando i fasti di residenza vice-reali delle ex colonie africane. Ora per uscire da simile anacronistica coreografica rappresentanza la prefettura pretenderebbe la violazione del Piano

regolatore per insediarsi in altra fastosa villa, come se non fossero previste sufficienti zone di edilizia per uffici pubblici.

(3340)

« CORRAO, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se è a conoscenza dell'improvviso aumento del 15 per cento delle tariffe delle Ferrovie Nord di Milano, il che non può non determinare un'ulteriore spinta al rincaro del costo della vita e costituire un'ulteriore riduzione dei redditi di lavoro in un momento di perdurante grave congiuntura economica. Gli interroganti intendono sapere se il Ministro non ritenga opportuno di intervenire per giungere ad una sospensiva di tali aumenti e se inoltre non ritenga necessario un urgente riesame della situazione, valutando la possibilità di sottrarre alla attuale gestione privata l'esercizio delle relative linee.

(3341)

« PIGNI, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e delle finanze, per sapere se sono a conoscenza del fatto che in agro di Manfredonia, alla sinistra del torrente Candelaro, sono ancora tenuti incolti diverse centinaia di ettari di terreni, per la maggior parte appartenenti al demanio dello Stato, che, già allo stato paludoso, potrebbero ora essere destinati alle colture irrigue.

« La quotizzazione dei terreni in questione è legittimamente rivendicata dai lavoratori agricoli del posto, ma vi si oppone il Consorzio generale di bonifica della Capitanata, sostenendo che essi dovrebbero ancora servire interamente come vasca di espansione del torrente Candelaro.

« L'interrogante chiede di sapere se non ritengano i Ministri interrogati di dover intervenire affinché:

1) il genio civile - in contraddittorio con il Consorzio generale di bonifica, la cui posizione è determinata da interessi privati ben individuati - accerti la possibilità di ridimensionare la superficie della vasca di espansione del Candelaro e di destinare alle colture agrarie la maggior parte dei terreni in questione;

2) quindi, sia devoluta all'ente di sviluppo per essere destinata alla formazione di piccole proprietà contadine, ai sensi della legge 20 febbraio 1956, n. 144, tutta la superficie disponibile per le coltivazioni agrarie.

« Fa presente che ciò è tanto più necessario, in quanto gravi agitazioni di lavoratori si sono avute a Manfredonia, specialmente dal 1964, per la quotizzazione dei terreni in questione e di altri esistenti nelle vicinanze. (3342) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende far rispettare al provveditore agli studi di Chieti il disposto della circolare ministeriale n. 332 protocollo n. 79853/409 sugli incarichi di presidenza nelle scuole medie. Infatti in aperto contrasto con la disposizione richiamata, che fa obbligo di nominare professori di ruolo alla carica di preside, nella provincia di Chieti in quattro scuole medie sono stati nominati a tale carica quattro professori non di ruolo, pur esistendo, nella provincia, professori di ruolo. (3343) « DI MAURO ADO GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali sono i motivi che l'hanno indotto ad autorizzare l'aumento del 15 per cento delle tariffe di trasporto passeggeri applicato dalle Ferrovie nord Milano a far capo dal 29 novembre 1965.

« Tenuto conto che la grandissima maggioranza degli utenti delle Ferrovie nord Milano è costituita da lavoratori occupati nelle fabbriche milanesi, ne deriva che l'aumento tariffario di cui sopra (il terzo in poco più di due anni!) viene a costituire un ulteriore pesante aggravio dei loro bilanci familiari, già duramente provati dalle difficoltà economico-congiunturali del momento. Considerato che in concomitanza cogli aumenti finora imposti con l'assenso del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, non ha mai corrisposto alcun sostanziale miglioramento del servizio, ma al contrario, è stata solitamente fatta seguire la soppressione di numerose corse di treni; considerato infine lo stato di progressivo deterioramento delle attrezzature tecniche e del materiale rotabile impiegato, di cui ne fanno prova i numerosi incidenti ferroviari avutisi (oltre cinquanta in poco meno di tre anni!), l'interrogante chiede in particolare di conoscere dal Ministro, se non ritenga opportuno:

far sospendere l'aumento tariffario in questione, promuovendo nel contempo un'accurata inchiesta ministeriale, interessandovi anche i sindacati dei lavoratori, per appurare lo stato di reale efficienza del servizio e relative attrezzature tecniche esercitate dalle

Ferrovie nord Milano, nel quadro delle norme legislative di sicurezza e incolumità che presiedono il trasporto pubblico in concessione ad aziende private;

considerare le possibilità di revoca della concessione dell'esercizio privato di tali linee, per trasferirle alla gestione pubblica, ed il loro coordinamento tecnico ed economico con il sistema dei trasporti urbani e interurbani da sviluppare a livello regionale. (3344) « ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere — premesso che:

a) il Trattato di pace delimita il confine a nord di Gorizia nei seguenti termini: « Dal torrente Piumizza, lasciando alla Jugoslavia l'abitato di Poggio San Valentino, tocca la quota 610 del Sabotino, volge verso sud passando l'Isonzo all'altezza di Salcano, che lascia alla Jugoslavia e costeggia immediatamente ad ovest la linea ferroviaria Canale-Prevacina »;

b) il comunicato ufficiale sulla visita dell'onorevole Moro a Belgrado, pubblicato sul portavoce ufficiale del Ministero degli esteri (*Relazioni internazionali*, n. 47 del 20 novembre 1965) scrive testualmente: « Le due parti hanno convenuto di riunire entro la fine dell'anno un gruppo misto di esperti rispettivi, per compiere studi tecnici allo scopo di venire incontro alle necessità delle popolazioni interessate, ad esempio, in vista, di ricercare il modo migliore di utilizzare le acque dell'Isonzo per l'irrigazione della piana di Gorizia e di Monfalcone e per migliorare le comunicazioni stradali tra Brda e Nuova Gorica ». Tutta la stampa jugoslava ha riportato integralmente tale comunicato scrivendo tuttavia con esattezza le parole Brda e Nova Gorica nella dizione jugoslava;

c) nel suo discorso al Senato l'onorevole Moro ha parlato genericamente delle « comunicazioni stradali nel goriziano », non accennando né a Brda né a Nova Gorica — i motivi per i quali, considerato che Brda significa Collio e che soltanto con quest'ultimo nome gli italiani conoscono ed individuano la zona in oggetto, siano state accettate soluzioni che interessano esclusivamente la Jugoslavia giacché la strada richiesta dovrebbe congiungere due zone della Jugoslavia stessa (Collio con Nuova Gorizia) correndo lungo le pendici del Sabotino;

perché si sia cercato di far intendere, nei comunicati e nelle dichiarazioni fornite.

che fosse diversa la portata degli impegni assunti e che addirittura si trattasse di comunicazioni concernenti la zona italiana del goriziano e non già di una strada che dovrebbe attraversare il settore italiano del Sabotino unico caposaldo della cerchia che chiude Gorizia.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere:

a) se sia a conoscenza del Governo che la strada che interessa la Jugoslavia attraversa il delicato settore del Sabotino, settore circa il quale devesi ricordare che la presa del Sabotino segnò la caduta del campo trincerato di Gorizia nel 1916 e che quindi le decisioni prese rappresentano un ulteriore grave cedimento nei confronti della Jugoslavia che è già in possesso della strada Collio-Salcano che corre sulle pendici nord del Sabotino;

b) se sia a conoscenza del Governo che secondo il Trattato di pace gli jugoslavi dovrebbero arretrare l'attuale confine provvisorio di circa 500 metri, lasciando fra l'altro all'Italia non solo tutto il piazzale Montesanto, ma anche la relativa stazione ferroviaria e lo scalo merci;

c) se sia a conoscenza del Governo che la costruzione della strada richiesta dagli jugoslavi è strettamente connessa con la delimitazione dei confini nel nevralgico settore del Sabotino;

d) se non si ritenga doveroso tenere presenti le inderogabili necessità della difesa nazionale che necessariamente limitano soprattutto in un settore nevralgico come quello orientale, iniziative politiche che possono incidere sulla integrità di confine.

(3345) « MICHELINI, DE MARSANICH, ROBERTI, FRANCHI, ALMIRANTE, ROMUALDI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quale sia l'azio-

ne che intendono sviluppare nelle province dell'Italia meridionale in cui trova applicazione la legge del 18 dicembre 1964, n. 1412, per l'accertamento della manodopera agricola dipendente, ai fini di una applicazione corretta della legge stessa, e per evitare che le cancellazioni e i declassamenti avvengano contro lo spirito informatore della legge in parola e con gravi conseguenze, la cui ripercussione esterna e gravità si rilevano in modo del tutto eccezionale nella provincia di Palermo, pregiudicando pure i diritti assicurativi dei lavoratori agricoli.

(676) « ZANIBELLI, SCALIA, SINESIO, MAROTTA VINCENZO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere attraverso quali interventi intendano, d'intesa con la Regione siciliana, ricercare una idonea soluzione della vertenza dei dipendenti degli enti locali di Sicilia, per l'avvenuto annullamento delle delibere riguardanti il 50 per cento dell'aggiunta di famiglia ed il trattamento di fine servizio.

« Gli interpellanti sottolineano che il trattamento goduto dai dipendenti da enti locali in Sicilia, in analogia del trattamento dei dipendenti della regione, era stato liberamente negoziato e formava parte integrante della retribuzione già da diversi anni.

« L'avvenuto annullamento realizza perciò una vulnerazione del principio della libertà di negoziazione e della intangibilità del livello retributivo goduto.

« Sarà a conoscenza del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'interno che la vertenza ha dato luogo ad un primo sciopero generale della categoria in Sicilia e che l'agitazione si aggraverà inevitabilmente, ove non venissero reperite idonee, urgenti soluzioni.

(677) « SCALIA, SINESIO ».